



ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

LEDO STEFANINI – EMANUELE GOLDONI

ETTORE ZAPPAROLI TRA ARTE E ALPINISMO

Supplemento a «ATTI E MEMORIE» n.s. vol. LXXXVII (2019)



MANTOVA
2020

ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

LEDO STEFANINI – EMANUELE GOLDONI

ETTORE ZAPPAROLI
TRA ARTE E ALPINISMO

Supplemento a «**ATTI E MEMORIE**» n.s. vol. LXXXVII (2019)



MANTOVA 2020

PROPRIETÀ LETTERARIA
L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità
delle opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti.

ISBN 9798623279118

Publicato in occasione del seminario di studi
Alpinismo e Cultura
Sala Ovale dell'Accademia
Mantova, febbraio-maggio 2019

INTRODUZIONE

CENNI BIOGRAFICI

Il dottor Luigi Zapparoli e la signorina Anita Nuvolari si sposarono nella chiesa di Roncoferraro, nelle campagne mantovane, il 24 novembre 1898. Lui, trentenne medico specialista, apparteneva ad una delle famiglie più in vista della città; lei, ventunenne, era discendente di Gaspare, grande possidente terriero che si era stabilito in quel comune dopo aver combattuto, ragazzo, nelle file di Garibaldi: il nome della sposa rappresentava un omaggio all'Eroe dei Due Mondi. Ettore Zapparoli nacque a Mantova il 21 novembre 1899; gli furono imposti anche i nomi dei nonni: Gaspare e Giuseppe. Fu soprattutto al primo che Ettore fu legato. Il «vecchio rovere» fu per Ettore un saldo punto di riferimento: frequentò con assiduità la villa tra i cipressi che il nonno si era costruito sulle colline moreniche del Garda e per tutta la vita portò la nostalgia per i tempi felici della fanciullezza. Ormai adulto, non mancò di fare visite furtive ai luoghi che, ormai, non erano più di proprietà Nuvolari. Dopo gli studi liceali, Ettore si iscrisse ad Economia e Commercio e conseguì la laurea presso la Ca' Foscari di Venezia. Subito dopo poté seguire la sua vera vocazione che era la musica. Dopo essersi trasferito a Milano con la madre, si dedicò agli studi musicali, fino a conseguire il diploma in composizione al Conservatorio di Parma nel 1930. Era già quindi trentenne quando diede inizio alla sua attività professionale di musicista. Come esecutore e compositore ebbe, all'inizio, diverse soddisfazioni, tra le quali la direzione di un concerto al Vittoriale alla presenza di Gabriele D'Annunzio.

Ma il decennio che precedette la guerra non era molto favorevole agli artisti d'avanguardia, quale si atteggiava Zapparoli. Infatti, la sua attività artistica non gli consentiva di risolvere il problema economico e per vivere dovette adattarsi a insegnare musica nelle scuole medie pur non rassegnandosi mai ad un'esistenza grigia e modesta. Continuò sempre a frequentare l'ambiente artistico, in cui strinse molte amicizie e tra queste Dino Buzzati, Gabriele Boccacatte e Massimo Mila, ai quali era legato, oltre che dalla sensibilità musicale, dalla comune passione alpinistica. Le imprese alpinistiche, compiute a partire dalla fine degli anni '20, procurarono a Zapparoli fama più che la sua attività artistica. Fu il primo a tenere conferenze di carattere alpinistico in cui ai 'recit ascension', illustrati attraverso la proiezione di diapositive, si univano brani musicali eseguiti dallo stesso relatore. Una di queste conferenze ebbe luogo a Ginevra.

Risale al 1930 il suo incontro con Guido Rey, una delle personalità più significative della storia dell'alpinismo italiano, che segnò l'inizio di una profonda

amicizia che si esplicò attraverso un ricco scambio di lettere tra il giovane alpinista e il vegliardo che, dal suo ritiro al Breuil, osservava con scetticismo e distacco l'evolversi della cultura alpinistica. Questa amicizia ebbe influssi profondi sulla filosofia dell'alpinismo dell'ancor giovane Zapparoli. Il nome che diede ad una delle sue vie sulla Est del Rosa nel 1937 – Cresta del Poeta – volle essere un omaggio al maestro scomparso l'anno prima. Anche il titolo del romanzo che presentiamo si ispira al colore degli occhi di Rey.

Tuttavia, sul piano professionale, Zapparoli rimase una 'speranza': pur considerato da molti con interesse, sia come compositore che come scrittore, non raggiunse mai il successo. Un suo balletto che portava il titolo significativo di *Enrosadira* era stato accettato per la presentazione dalla Scala di Milano, e la preparazione era ormai alle prove definitive, quando il teatro venne distrutto dal bombardamento alleato del 15 agosto del 1943. All'entrata in guerra, Zapparoli venne richiamato come capitano degli alpini e inviato sul fronte francese, ma presto congedato a causa della frattura di una vertebra conseguenza di un incidente.

Sul versante dell'attività letteraria, vanno ricordate, per il loro valore letterario, le relazioni alpinistiche pubblicate sulla Rivista Mensile del CAI e diversi articoli di argomento alpinistico pubblicati da vari giornali – in particolare dal *Corriere della Sera* – ma, soprattutto, i due romanzi: *Blu Nord* [Martucci, MI, 1936] e *Il silenzio ha le mani aperte* [Montes, TO, 1949]. Anche questi, accolti favorevolmente dalla critica, non ebbero successo editoriale, anche perché non sostenuti da case editrici importanti: la Martucci pubblicava romanzi gialli e chiuse del 1938; La Montes, fondata da Adolfo Balliano, era specialista in libri di montagna.

Il 18 agosto del 1951 Ettore Zapparoli si affidò per l'ultima volta alla sua parete d'elezione: il Monte Rosa, versante di Macugnaga. Si proponeva di aprire una nuova via alla Punta Gniffetti su quello che oggi è noto come Crestone Zapparoli, alla sinistra del Canalone Marinelli. Sulla cresta incombono enormi cornici di ghiaccio e minacciosi seracchi. È probabile che sia stato travolto da una scarica staccatasi dalla parte sommitale della parete. Le ricerche, condotte dalle guide di Macugnaga, sotto la direzione di Silvio Salvio, non diedero risultati ed il corpo rimase alla montagna. Nell'estate del 2007, sulla morena del ghiacciaio furono rinvenuti pochi resti che si poterono attribuire con sicurezza all'alpinista mantovano. Quel che rimane di lui è ora custodito nel piccolo cimitero di Macugnaga: il luogo in cui è ambientato il finale di *Blu Nord*.

POETICA ALPINISTICA DI ETTORE ZAPPAROLI

Zapparoli, come tutti i grandi alpinisti del suo tempo, ha scritto molto di alpinismo ed è interessante mettere a confronto i suoi con gli scritti di altri grandi dell'alpinismo italiano degli anni '30, in particolare con quelli di Castiglioni, Comici, Gervasutti. Intanto, non bisogna lasciarsi ingannare dai titoli; le sue non sono relazioni alpinistiche, nel senso convenzionale, e nemmeno racconti di ascensioni (si veda, ad esempio, la relazione della sua salita alla Fourche, pubblicata sulla *Guida del Monte Bianco* del CAI, pag. 361). Piuttosto, si potrebbero definire relazioni impressionistiche, in quanto non finalizzate alla descrizione del percorso,

con le sue caratteristiche, le difficoltà, i pericoli oggettivi, ecc., ma piuttosto dell'esperienza interiore che l'insieme di questi fattori ha suscitato in lui che ne ha vissuto l'esperienza. Elaborate poi in una prosa non facile, scarsamente gradevole per chi, oggi, è educato ad apprezzare la chiarezza e la concretezza.

Al contrario, Zapparoli usa le parole come se fossero note, accostando le une alle altre nel tentativo di suscitare nel lettore un'eco delle intense emozioni provate. Una scrittura che va accostata più alla rapsodia o alla poesia che alla prosa, che può suscitare, in un lettore avvezzo al linguaggio convenzionale, lo stesso senso di noia o repulsione che un brano di musica dodecafonica può produrre in un cultore di musica classica. Tuttavia, questa prosa rapsodica funziona mirabilmente nel mettere a nudo le radici che davano alimento all'alpinismo solitario dell'Autore.

Zapparoli si trova a vivere la sua stagione alpinistica nel decennio d'oro del sesto grado, dominato dalla poetica della 'Scuola di Monaco', che ha il suo terreno d'elezione nelle Dolomiti, ma che si estende anche alle grandi pareti delle Occidentali. Si tratta di un alpinismo basato prevalentemente sull'affinamento tecnico e sull'uso sapiente della corda e del chiodo, sia come elementi di sicurezza che, quando sia necessario, di progressione.

Prendiamo in considerazione alcune date: Nord del Cervino, Toni e Franz Schmidt, 1932; Nord della Cima Grande di Lavaredo, Solitaria di Comici, 1937; Nord delle Grandes Jorasses, Cassin, Esposito, Tizzoni, 1938; Nord dell'Eiger, Heckmair e Kasperek, 1938. Superfluo ricordare l'interesse che accompagnò, sui giornali dell'epoca, la Gara delle Grandes Jorasses o la più cruenta corsa per la conquista della Nord dell'Eiger. I vincitori di queste imprese godettero del riconoscimento – interessato – dei media e delle autorità politiche del tempo. Radicalmente diversa fu la vicenda alpinistica di Zapparoli. La sua solitaria al Nordend nel 1935, pur collocandosi al centro tra queste imprese di altissimo livello, non ebbe la stessa risonanza. L'alpinismo che trovava riconoscimento da parte dei giornali in quegli anni era basato sulle potenzialità tecniche ed atletiche, e rigettava come inutili sovrastrutture le componenti romantiche che permeavano l'alpinismo classico, che aveva avuto in Guido Rey il suo aedo. In una lettera del 1934, Rey sembra investirlo di una missione:

Tu sei uno di questi impareggiabili amici che amano me e il monte e che per il monte farà ciò che non seppi e non potei fare io. Tu hai tempo, ingegno ed arte ed hai la passione. La tua missione spirituale: eccotela chiusa in brevi parole.

Nel carteggio tra i due emerge ripetutamente la polemica nei confronti del nuovo alpinismo 'tecnico', particolarmente rivolta contro il teorico dell'*Extreme Fels*, Domenico Rudatis (il cui nome viene storpiato in Derubatis). Ma quella di Rey è la poetica di un alpinismo che si avvia al tramonto, elaborato da *élite* culturali che appartenevano ad una classe sociale privilegiata per censo e cultura, inesorabilmente avviata anch'essa al tramonto. Un alpinismo che non escludeva il rischio, ma che non ne faceva una bandiera; che riconosceva l'apporto delle guide; che, tuttavia, rimanevano, «buoni e semplici valligiani». Anche l'alpinismo di Guido Rey e Julius Kugy comportava il pericolo e la fatica; ma chi lo praticava andava, soprattutto, alla ricerca dell'esperienza interiore, indipendentemente dalle pure difficoltà tecniche.

Completamente diversa la poetica alpinistica a cui si ispiravano i grandi campioni dell'epoca d'oro del sesto grado, alla quale non erano estranee neppure le suggestioni nietzschiane e nazionalistiche; comunque un alpinismo interpretato come attività altamente competitiva. In essa non poteva certo riconoscersi la raffinata sensibilità artistica di Ettore Zapparoli, ispirata all'aristocrazia intellettuale.

VITE PARALLELE

Il disagio nei confronti della filosofia alpinistica prevalente negli anni '30 – espressione della temperie politica e culturale dominante sia nel nostro Paese che in Germania – era parte di un più ampio disagio esistenziale che caratterizzava, in quegli anni, i giovani di più alta sensibilità artistica e culturale. Alla figura di Ettore Zapparoli possiamo affiancarne altre che cercavano di sottrarsi allo spirito dei tempi attraverso la musica e l'alpinismo. Si possono ricordare i nomi di Massimo Mila e Gabriele Boccasatte, ma paradigmatica, in questo senso, è la figura di Ettore Castiglioni.

Questi, come Zapparoli (ma aveva otto anni di meno) non diede un seguito professionale alla sua laurea e, dopo una breve esperienza di lavoro a Londra, si dedicò esclusivamente all'alpinismo, alla musica e alla poesia: era infatti un valente pianista e quella di Wagner la musica prediletta. Preziosa testimonianza della sua vita interiore è il diario accuratissimo che Castiglioni redasse a partire dal 1925 (a 17 anni) fino alla morte (nel 1944). In esso è possibile seguire l'evolversi di un disagio esistenziale, che si esprime nel rifiuto, dettato da una superiore sensibilità estetica, delle forme culturali dominanti nel decennio che precedette lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale.

Quando nel 1934 ricevette una “medaglia d'oro al valore alpinistico” commentò l'evento con le parole:

L'anno venturo, nessuno saprà neppure in che mondo io mi trovi e custodirò il mio segreto così gelosamente che le mie salite non possano in nessun modo venire oltraggiate da congratulazioni di terzi estranei o da medaglie d'oro. (19 novembre 1934).

Quanto a Zapparoli, la fonte a cui attingere per conoscere il suo più intimo pensiero nel periodo di tempo che precedette la guerra è *Blu Nord* il suo romanzo del 1936, marcatamente autobiografico.

Sia il diario di Castiglioni che il romanzo di Zapparoli sono percorsi da una sfiducia e da una malinconia che, occasionalmente, sfociano in aperta e dura critica alla società del tempo. Che *Blu Nord* non abbia avuto problemi con la censura, nel momento di massima affermazione del regime, si spiega solo col fatto che, pubblicato com'era da un editore semiconosciuto, ebbe una diffusione estremamente limitata. Questi atteggiamenti mentali, si tradurranno entro pochi anni, per ambedue, in aperta opposizione al fascismo. Non sarebbe corretto pensare che lo Zapparoli e il Castiglioni degli anni '30 avessero maturato un atteggiamento di rigetto nei confronti del fascismo. Si trattava, piuttosto, del rifiuto di una

mentalità, di estraneità al grossolano sentire che caratterizzava la classe emergente che si riconosceva nel regime e ne traeva grandi vantaggi.

D'altra parte, il fascismo stesso propagandò e sostenne una precisa concezione sia dell'alpinismo (assimilato alle altre pratiche sportive) che delle manifestazioni artistiche. Deriva da questa concezione – che caratterizza tutte le dittature – l'esaltazione di figure paradigmatiche sia in campo sportivo che artistico, e l'alimentazione di un diffuso conformismo sia in campo artistico che alpinistico. Zapparoli e Castiglioni erano soprattutto delusi da questo, oltre che dalla grettezza della nuova classe emergente. È la sofferenza morale, che si ritrova in altri grandi alpinisti dell'epoca, che permea l'intero romanzo di Zapparoli e che caratterizza diverse pagine del diario di Castiglioni. Scriveva infatti nell'agosto del 1939:

Andai in Civetta, al Vazzoler, tra quelle altissime croce fantastiche, che anch'esse erano state così mie e mi avevano donato tanta felicità. Il libro del rifugio è pieno di autoesaltazioni, di confronti, di gradi di difficoltà, di orari. Sui massi lungo il sentiero sono scritti col minio i nomi degli eroici protagonisti di qualche grande impresa. È tanto che non abbiano ancor venduto il loro nome a qualche fabbricante di scatolette alimentari; forse perché con tutte le loro gesta, vale ancora troppo poco per trovare un acquirente.... Fuggire, evadere; mai come in quel momento, guardando la sagoma cupa e muta della Busazza, sentii il bisogno di andarmene lontano, lontano da ogni profanazione, a cercare la vita, la verità e la felicità, dove la natura è ancora selvaggia e pura, dove l'uomo non sia ancora giunto con la sua menzogna. Fuggire verso la solitudine immensa.

In una nota del diario (2 giugno 1938) Castiglioni ribadiva la sua poetica dell'alpinismo, chiosando proprio una frase di Zapparoli:

“Se la tecnica non è pari all'amore, la montagna ripaga duramente chi l'avvicina” (Zapparoli): Ma se l'amore non è pari alla tecnica, l'alpinismo diventa un virtuosismo assurdo.

Queste sono esattamente le coordinate dell'alpinismo di Castiglioni e Zapparoli e la scelta del «terreno di gioco», corrispondente a questa ispirazione, fu anch'essa controcorrente. Le ultime stagioni alpinistiche della sua vita, Castiglioni le trascorse arrampicando con un nipote adolescente (Saverio Tutino) in remoti angoli delle Dolomiti. Anche queste vie non sono mai entrate a far parte delle moderne raccolte di *Vie scelte*, ripercorse occasionalmente solo da qualche cultore di rarità alpinistiche. Ma forse era proprio quello che lo schivo Ettore cercava. Così Zapparoli che, quando gli alpinisti più celebrati eleggevano le pareti più ambite a teatro delle loro imprese, si rivolgeva alla Est del Rosa. Un terreno che richiamava immagini di gentiluomini, prelati e guide «rudi e valorose», piuttosto che i moderni funamboli del sesto grado. Si tratta infatti di una parete glaciale che non oppone enormi difficoltà tecniche; ma che, per la severità dell'ambiente ed i grandi pericoli oggettivi, richiede alpinisti molto preparati, determinati e dotati di uno spiccato senso della montagna. Il fatto che Zapparoli l'abbia più volte affrontata da solo (negli anni '30 e '40) lo colloca sullo stesso piano dei massimi tra gli alpinisti che hanno operato nello stesso periodo storico. Solo che il suo, per ispirazione e per

qualità delle realizzazioni, è un alpinismo di tipo diverso da quello imperante negli anni '30. In particolare, non misurabile con il metro di Welzenbach.

BLU NORD

Abbiamo già osservato che risulta incomprensibile come mai una pubblicazione così poco in linea con l'ideologia imperante sia passata tra le maglie della censura di regime del 1936. L'Italia che Zapparoli descrive è nettamente divisa in due: i poveri e i ricchi. I poveri non sono, tuttavia, gli umili, ma sani e felici, descritti dalla propaganda; somigliano piuttosto ai poveri rassegnati del neorealismo del primo dopoguerra, ricchi solo di dignità. I ricchi di Zapparoli sono piuttosto degli arricchiti, caratterizzati da conformismo e grossolanità di sentire. Alpico Neri, il protagonista, proviene dalla vecchia classe agiata, spazzata via dal nuovo avido ceto industriale. Si trova quindi a vivere da povero nel mondo dei benestanti, di quelli, per intenderci, che si possono permettere lunghi soggiorni sia al mare che in montagna. Il vuoto interiore e la pochezza intellettuale dei rampolli delle classi agiate sono uno dei temi ricorrenti nella letteratura di montagna, declinato in vari modi, a partire da Guido Rey per finire a Vittorio Varale; ma in Zapparoli il giudizio è sempre accompagnato da un senso di estraneità dolorosa.

I riferimenti del protagonista sono, come abbiamo detto, la musica e l'alpinismo, che si fondono, dentro di lui, in un sentimento doloroso di estraneità. Anche come compositore d'avanguardia si trova a lottare contro l'incomprensione del mondo. In questa parola è racchiusa la sofferenza interiore di Alpico. La sua sensibilità estenuata gli suggerisce soluzioni musicali che non possono incontrare il favore del pubblico, anche se non gli mancano i riconoscimenti da parte dei critici più avveduti. Lo stesso individualismo caratterizza anche il suo alpinismo, che egli esprime, quasi esclusivamente, sulla Est del Rosa. La musica e l'alpinismo solitario su una parete vergine di ghiaccio sono l'alfa e l'omega del personaggio. Le altre componenti sono solo di contorno.

Il romanzo è la narrazione di un'estraneità vissuta dolorosamente. Perduto con la giovinezza il mondo affettivo e culturale dell'infanzia, il protagonista vive stentatamente con la madre a Milano e vede solo occasionalmente l'anziano padre che vive a Mantova. Quello che era stato il riferimento affettivo della sua infanzia, il nonno materno («il vecchio rovere»), non c'è più ed egli si trova, ormai prossimo alla quarantina, ad essere ancora un «giovane di belle speranze». Tale rimase, Zapparoli, fino alla fine, e lo scrisse, con cruda sincerità, Dino Buzzati nel suo necrologio, pubblicato sul *Corriere della Sera*. Con la madre, Alpico, condivide la sofferenza per la perdita agiatezza e le labili speranze di traguardi forse troppo ambiziosi. Intorno a loro, una società che in pochi anni è profondamente mutata, creando un nuovo ceto benestante e nuove povertà. Particolarmente importante, a questo proposito, è il capitolo 5, con le pagine dedicate alla stazione:

Tutt'in giro, nelle mosse, negli atti, un che di scanzonato, e specie nei giovani le pose caratteristiche di chi si sa osservato, prese al cinema. Senso di benessere dei lavoratori migliorati, beneficiati indirettamente da chi briga più di prima. Han sempre posseduto l'umile, gran segreto della sostituibilità di ognuno, pezzo insignificante di ricambio, «idem»

dell'organismo sociale. Ora, le crescenti difficoltà hanno accomunato a loro anche gli altri, i pochi d'un tempo, abbassandoli, utilizzandoli in qualche modo così che non sono più guardati come sfruttatori, e alla fine vi guadagneranno in serenità anch'essi.

E subito dopo, il toccante incontro con un'amica della madre, «ex splendidissima signora» caduta in un'estrema, rassegnata, ma dignitosa miseria. Poco prima ha incrociato un prete a cui rimprovera l'evidente serenità: «Reverendo, reverendo, tanto calma, come mai che tutti son da riformare secondo il vostro credo?».

Solo a prezzo di grandi sacrifici, Alpico può permettersi il soggiorno estivo in una baita di Macugnaga. Anzi, è la madre stessa a sollecitarlo a compiere al più presto la sua scalata solitaria perché

Cambiano i tempi. Sono le condizioni di tutti peggiorate... noi ne abbiamo risentito più degli altri, non c'è da vergognarsene; come non t'ho più potuto aiutare per l'arte, non posso tenerti quest'anno come al solito quassù...

Una situazione esistenziale che richiama quella descritta da Carlo Emilio Gadda nella *Cognizione del Dolore* che, tra l'altro, è ambientata negli stessi anni. Come Gonzalo Pirobutirro, Alpico Neri, ormai prossimo all'età matura, vive solo con la madre circondato da un'umanità che gli è estranea o, addirittura, ostile. Ad ambedue è negato il conforto dell'affetto di una compagna, con la differenza che Gonzalo ne aborrisce anche solo l'idea, mentre Alpico la cerca, inutilmente.

Qualcuno ha voluto vedere nella *Cognizione* la narrazione di una nevrosi e la stessa chiave si può applicare a *Blu Nord*, date per scontate le diverse capacità artistiche dei due autori. Solo che Gonzalo rimane chiuso nella sua nevrosi – e infatti il romanzo non ha una fine, nel senso tradizionale del termine – mentre Alpico una via d'uscita ce l'ha: la parete immacolata del Rosa.

Anche tra i due registri linguistici, di Gadda e di Zapparoli, è possibile riconoscere un'affinità di fondo. I due autori usano un linguaggio che rinuncia ai canoni espressivi tradizionali. Come per dire che la realtà interiore del protagonista non è descrivibile col tratto netto della matita, ma è sfumata e misteriosa come una montagna vista da lontano. Un linguaggio che richiede uno sforzo e una tensione da parte del lettore, che deve scavare dentro di sé per raggiungere la sintonia con l'autore. Ciò che caratterizza Zapparoli rispetto a Gadda, oltre ad una minor ricchezza di strumenti espressivi, è la mancanza di una visione ironica della realtà: mentre Gadda osserva il suo mondo dall'alto di una superiore capacità di comprensione, e ne coglie gli aspetti caricaturali, Zapparoli è, irrimediabilmente, parte della realtà che descrive.

Dal punto di vista umano, il sentimento di Zapparoli è avvicicabile a quello di un altro grande alpinista dello stesso periodo: Emilio Comici. Come trasmettono le testimonianze e i suoi stessi scritti, anch'egli era oppresso dalle difficoltà economiche e da una sorta di estraneità alla cultura prevalente nei tempi in cui ha vissuto. Se si confrontano gli scritti di Comici e di Zapparoli con quelli di altri grandi come Heckmair o Peters, si osserva che, nella descrizione della scalata, il fuoco è sempre centrato sull'esperienza interiore dello scalatore, piuttosto che sulle difficoltà tecniche e sul successo dell'impresa. In effetti, il rocciatore triestino e il

ghiacciatore mantovano sono assimilabili soprattutto per la predilezione che avevano per la scalata solitaria. In essa riconoscevano il punto più alto del rapporto tra la montagna e la componente più nobile dell'animo umano. Scrive Zapparoli nella sua relazione della Cresta del Poeta alla Nordend:

Ricordo vago dell'umanità donde si partì un giorno liberandosi dalla tirannia dei compensi, del tornaconto personale: Finalmente s'è versato qualcosa di sé all'ignoto, per un monte del Creato. Poder scomparire, ora, ignotamente... Ho io realizzato il sogno di un'arte perfetta e la tecnica più non pesa, e tutto è pura espressione, delirio? Più non sento la fatica; in una colonna sola i 2500 metri conquistati mi spingono verso l'aureola del cielo azzurro...

Difficile non accostare queste alle parole scritte da Comici a proposito della sua solitaria alla Nord della Cima Grande:

E ad un certo momento, mentre stavo in forte spaccata, le mie corde le vidi oscillare liberamente, e in fondo all'abisso scorsi le ghiaie... Mi sentii invadere allora da una tale voluttà, quale non avevo mai provato in mia vita! Difficilmente potrei spiegare quell'ebrezza, quella gioia di sentirmi completamente solo, su quella spaventosa parete: aver le gambe in forte spaccata, il corpo arcuato, e vedere inabissarsi la corda, poi tutto quel vuoto... Che gioia! Gioia di vivere; soddisfazione; intimo orgoglio di sentirmi così forte da dominare da solo il vuoto e lo strapiombo. Che voluttà!

Ambedue gli scalatori descrivono una sorta di possessione dionisiaca, risultato di una totale realizzazione di sé, esaltazione vitale che consegue dalla consapevolezza della prossimità alla morte.

È noto che per nessuno dei tre – Zapparoli, Comici, Castiglioni – la morte venne in questo modo, come per una farfalla notturna che si avvicina troppo alla fiamma da cui è attratta. Per tutti e tre la morte fu un incidente banale: per Comici la rottura di un cordino, per Castiglioni l'assideramento conseguente ad una errata valutazione delle condizioni ambientali, per Zapparoli una scarica di ghiaccio mentre esplorava la sua parete.

Neppure ad Alpico è dato morire nell'esaltazione vitale della scalata. Il romanzo si conclude con il protagonista che, convalescente dai postumi di una terribile caduta a cui è miracolosamente sopravvissuto, è disteso nella notte sul muretto del cimitero di Macugnaga. Ormai pacificato, offre se stesso ad una enigmatica «misteriosa sognata realtà» 'rappresentata' dal cielo stellato che sembra volerlo risucchiare. È in questo punto che avviene la liberazione e, forse, la morte.

DINO BUZZATI

IN MEMORIA DI ETTORE ZAPPAROLI¹

Benché io non sia mai stato là, lo vedo uscire dal rifugio Marinelli alla luce della luna e allontanarsi attraverso le rocce e poi sulla fosforescente neve, tric tric si ode il suono ritmico della sua picozza sulle pietre, tric tric e sempre più lontano e poi silenzio, lontano la sua sagoma scura tra i ghiacci, dritta, viva, fin troppo romantica, con la eleganza rigorosa di chi parte per l'eternità. (Era stato da me pochi giorni prima. Mi aveva detto di essere rimasto due giorni bloccato dal maltempo nel rifugio Resegotti. «*E che cosa facevi?*» Rise. «*Niente, ascoltavo la musica del vento che fischiava contro i tiranti di metallo... come violini, suumm, suumm, facevano... Wagner, ricordi?*»)

Così lo vedo farsi via via più piccolo e vago nel pallore della notte. Ma a questo punto, per quanto io sforzi la immaginazione, non riesco a vederlo scomparire. È sempre là che manovra con la picca, e un passo dopo l'altro, si addentra nello sterminato labirinto con attaccata la sua sottile ombra sghemba rovesciata in giù lungo lo sdrucchiolo. È separato ormai senza remissione da noi, dalle calde stanze, dagli amici seduti in circolo la sera, dalle lampadine accese sui leggi dei principeschi pianoforti neri. Di là della frontiera, irraggiungibile, che non si volta neanche se urliamo, e mai si ferma. Eppure, per quanto egli si allontani spaventosamente, io continuo a vederlo là, solo, che lotta in mezzo ai ruderi fantomatici delle sue vitree cattedrali.

E benché io non ci sia stato, vedo pure la grande parete est del Monte Rosa, suo regno, non bella nel solito senso del vocabolo, bensì consegnata in un disordine selvaggio, scena sconvolta di sfatte rupi, tragiche macerie di ghiacci scaraventate giù, canali fradici che si intersecano tra i massi pericolanti, disgregazione delle cose, dove egli scorgeva le architetture della poesia, navate, cripte, pilastri, statue di moloc, giardini pensili, nicchie, colombari, cortilette, capriate, cupole, zampe di leone, scalee, veneri bianche addormentate. Ma dovrebbe esserci qui lui a spiegarcelo, con i suoi stupefacenti paragoni.

Un uomo di ormai cinquant'anni se ne va incontro alla sorte, senza compagni, senza che nessuno lo sappia, come un ragazzo che fugga da casa. È un musicista, uno scrittore. Dicono che da giovane, quando scendeva dalle cime, sembrasse un biondo arcangelo. Qualcosa di vagamente angelico, di candido, è rimasto. Alto, asciutto, la bella faccia forte e buona, una eleganza naturale di stile britannico, si può dire ancora un giovanotto. Ma giovanotto fino a quando? Stupiva in Ettore Zapparoli quella freschezza continua di speranze e di progetti, come se la vita dovesse sempre cominciare. In questo senso era veramente giovanissimo.

¹ Pubblicazione originale *Corriere della Sera*, 1° settembre 1951. Ripubblicato in L. VIGANÒ, *I fuorilegge della montagna. Cime, uomini, imprese*, Milano, Mondadori, 2010.

Come artista non era mai stato fortunato. Un suo balletto, *Enrosadira*, aveva raggiunto la porta della Scala, era già stato annunciato in cartellone. Poi erano venute già le bombe, non se n'era più parlato. Ma proprio quella sua natura aperta all'avvenire compensava in certo modo la sfortuna. Con tutte quelle idee, quell'entusiasmo, per forza avrebbe dovuto fare strada. Gli accadeva però di incontrare gli amici della stessa età che avevano ormai posizioni solide, collaudata fama, moglie, figli già al liceo, segretaria, villa, automobile. Mentre lui si trovava quasi alla partenza; ed era solo. Ma, dolcissimo di animo, incapace di invidia, gentiluomo per istinto, non se ne crucciava affatto; o per lo meno dissimulava la tristezza con un pudore straordinario. Lo consideravamo l'Artista, il fuori regola, il *bohémien*, un Peter Pan adulto, un personaggio ottocentesco nato col ritardo di un secolo. Di qui un'impossibilità di innestarsi nella così detta vita. Di qui anche una dispersione del talento in troppi diversi tentativi. Con lui la gente stava con gioia perché era una persona geniale, schietta, umana, e parlava della musica e della montagna come nessuno, con straordinarie immagini, aggettivi, onomatopee, incantevoli nel loro barocchismo perché assolutamente sincere e originali. Ma soprattutto bisognava che narrasse le sue scalate solitarie, i bivacchi sopra i tremila, le tempeste; qui era il meglio di lui, le parole per quanto insolite e bizzarre suonavano di assoluta verità; e infatti nei suoi romanzi *Blu Nord* e *Il silenzio* ha le mani aperte, le parti più belle sono quelle di montagna.

Gli amici gli volevano bene ma poi, dopo la lunga chiacchierata, ciascuno se ne tornava ai fatti suoi e alla sua casa. E Zapparoli l'artista, il *bohémien*, andava solo per le vie deserte, rimuginando le speranze del domani. Sì, il meglio doveva ancora cominciare. Ma cinquant'anni son tanti. E viene il giorno in cui all'improvviso si misura la strada che rimane: ieri sembrava senza fine; ahimè come si è fatta corta, e stretta, e malagevole, e intorno non più foreste e ninfe ma cespugli secchi e all'orizzonte il polverone della steppa. Viene il giorno in cui l'animo giovane non basta perché la pelle si rattroppisce un poco, sulla faccia dell'arcangelo si scavano le rughe e intorno incalza una torma di ragazzi famelici mai visti. E allora nasce il dubbio che la grande storia, la quale doveva cominciare, non comincerà più, e che il tempo buono sia finito.

Ma gli restava la montagna. Molto più degli uomini la montagna era stata buona con lui; lassù Zapparoli aveva trovato gioie autentiche e perfino un riverbero di gloria. Ed egli le era grato, la avvicinava con rispetto e amore, non la attaccava a vanvera, ma dopo lunghi studi e tentativi; e si allenava con commovente scrupolo, al punto da fare in primavera lunghe camminate con il sacco carico di pietre. Certo, senza una buona investitura di fortuna, nessuno sarebbe mai riuscito a fare imprese come le sue, giochi di azzardo temerari su per orrendi paretoni in isfacelo mitragliati da sassi e slavine.

A questo punto, mentre scrivo, vengono i rimorsi; di non essere stato più gentile con lui l'ultima volta che è venuto a trovarmi in redazione, di avergli detto crudelmente che un suo certo racconto non andava, di non aver avuto più umiltà e pazienza con lui che ne aveva tanta, di non aver saputo capirlo meglio quando per dignità taceva ciò che lo rodeva dentro, di scriver qui oggi cose che a lui dispiaceranno. Sono tuttavia sicuro che, mansueto e indulgente com'era, se egli

fosse qui e leggesse queste righe – e chi può escluderlo? che ne sappiamo in fondo noi? – lui sorrirebbe, giurandoci che tutto è vero anche se non lo è, per non farci dispiacere.

Un uomo di cinquant'anni che comincia a sentire il peso della vita esce dunque di notte dal rifugio, e va incontro all'avventura. Sotto la grande luna, la parete grandeggia tra trasognate risonanze di crolli lontani. L'artista sfortunato e stanco torna all'unica creatura che, dopo il padre e la madre, sia stata buona con lui. Può darsi che poco fa, al rifugio, prima di partire, sdraiato in cuccetta, egli abbia a lungo fantasticato sullo squallido domani. Forse egli si vide non più giovanotto, non più Peter Pan, ma ormai esile vecchietto, senza più i genitori ch'erano le sue radici, con tutto o quasi da cominciare ancora, solo, per le piovose strade di Milano, nel più sconsolato avvilitamento, e le montagne distanti, inaccessibili. Forse si vide girare di qua e di là offrendo i suoi lavori letterari o musicali che probabilmente avevano bisogno di tempi più agevoli e quieti, proclivi all'arte, di gente raffinata; o battere alle porte dei giornali, degli editori, dei teatri, dei vecchi amici che hanno altro per la testa, degli amici distratti ed egoisti come me. Forse intravide questo malinconico tramonto di un pomeriggio che non c'era neanche stato. E intanto il frastuono di un mondo avido e straniero che non sapeva che farsene di lui.

La montagna sarebbe stata generosa anche stavolta? Sebbene a dirlo sembri infame, io mi domando se la grande parete non sia stata buona veramente. «*Zapparoli, Zapparoli!*» Noi gridiamo, facendo portavoce delle mani, ai ghiacciai che non rispondono; «*Zapparoli, perchè non torni?*». Ma in fondo, non siamo degli ipocriti? Che avremmo da offrirgli, se tornasse? Così invece egli è rimasto intatto, preservato nella sua sagoma di arcangelo, tratto via in una specie di trionfo, mentre il vento, le pietre, le nevi, le acque, i ghiacci suonano le sinfonie che'egli avrebbe voluto scrivere. E io lo vedo ancora là, che manovra con la picca, tremendamente sprovveduto e solo, piccolissimo, un bambino, nell'immensità misteriosa del santuario.

ETTORE ZAPPAROLI

Blu Nord

Testo originale del romanzo
edito nel 1936

ETTORE ZAPPAROLI

BLU NORD

ROMANZO

GONTRANO MARTUCCI

MILANO

*«... penserò ai giorni di sole
in cui tanto mi amavi ed ero
tutto il tuo mondo...».*

Amanti. Vivono disgiunti vedendosi di rado; nelle lunghe pause ciò che passò tra loro, le brevi acutissime gioie, tutto pare incredibilmente sognato, inverosimile anche un prossimo incontro. Nella convivenza vedrebbero già la condanna a separarsi nell'ultimo distacco.

La scorge. Sul piccolo volto ha l'impronta d'un triste riso svanito. S'incamminano. È solo qualche anno che egli studia musica in città.

- Una stella! – Una stria luminosa nel cielo, un'altra e un'altra ancora. – Ah, no allora....

- Direi, siamo a gennaio.

- E tu mi lasciavi credere, Alpico!

- È così bello sentirti piacer qualcosa...

- Mi lasci anche piangere tu per guardarmi, lo so.

- Giunge sull'aria della fiera vicina un clamore di festosità popolare condito d'un odore acre di frittelle e acetilene. Al di là del canale della grande città un razzo d'artificio e uno identico nell'acqua chiusero la sponda in un'ellisse argentea.

- Oh, bello! - Divertita, si tenne a lungo il labbro coi denti.

Innocente la gota, piccolo il mento; un misto di timidità e di offerta era il segreto di tutta la sua figura saporosa. Nel giorno avanti il loro abbraccio si era smarrito in una nebbia densa, sopente [da *sopire*, n.d.c.] che solo ella sapeva far calare con un certo suo molle sorriso, chiusi gli occhi come assorbendo un'armonia.

- Io vorrei affittare sulla tua spalla questo belvedere.

- Cosa dici?

- Si gode così bene di qui il tuo viso.

- Oh! – ed ella inghiotte voce, si volta come a nascondersi. – Non è più quello!

L'incauto s'accorse subito dell'imprudenza. Quella sensitiva sempre all'erta della minima freddezza di lui, alle insidie del tempo cedeva ora con strani prematuri terrori. Il suo viso. Appena egli vi alludeva tremava come le scoprissero una piaga.

- In che sei cambiata, vorrei sapere, in cosa siamo cambiati noi...
- Non è più la stessa cosa! – e continuava a negare col capo.
- Hai cominciato a ripeter questo il secondo giorno!
- Ti proibisco io di dire questo! Ho un culto, per tutto quello ch'è stato fra noi...
- Mia!
- Non sai con che occhi mi guardavi allora, ti scolorivi solo a vedermi... non vuoi che lo sappia io che ti devo ricordare sempre così?
- Ti prego, non schiantarti a quel modo!
Consegna ben dura quegli sfoghi riserbati a lui solo! Parole che dopo sarebbero rintoccate per sempre nel ricordo come estreme.

Poi, improvvisa, una schiarita sul viso soave, gli occhi lacrimosi ingranditi, la voce fragile e vellutata:

- Perché non puoi ritornare come prima?

Ella non capiva che scoraggiandolo a quel modo gli precludeva ogni entusiasmo ed egli rimaneva gelido, impassibile davanti a quel suo viso contratto, squallido; l'indole sua giovanile veniva sconvolta, sopraffatta da quegli impeti donneschi, una cruda lucidità gli faceva sembrare che il cappellaccio le stesse male, la spogliasse d'ogni attrattiva.

- Ti chiedevo l'impossibile, caro! Mi ero illusa, chissà, di rinnovare il primo incanto quando non si sa ancora se ci si intende, se ci si darà del tu... Bello!

- Senti, tu non ragioni, ti dimentichi mille cose del presente.

- Ma se sono calmissima, vedo così chiaramente che tu hai bisogno di una creatura che ti rinnovi l'aria intorno. Io sono una cosa vecchia e stravecchia, vista e rivista, influisco male sulla tua vita, sulla tua arte...

- Senti, guarda, non è il momento, troviamoci soli, c'è gente qui.

Qualche passante già li notava, uomini, ragazze, una signora.

- Quante belle donne passano, è impossibile che non ti piacciono... avrei voluto esser loro una per una. Sei gentile, troppo gentile. Ma l'amore è un ospite che non ritorna. – questa risolutezza vitrea, inaffrontabile lo ammutoliva – Cosa vuoi trascinarci dietro questa mia tristezza con tante belle giovani, piene di gioia, di sole...

Aveva parlato pacatamente, ma le era venuto il viso fosco alterato, i lineamenti distrutti, lo sguardo camminante di chi si scioglie da ogni lusinga, il volto scialbo di tutti, un giorno.

Il salotto covato da un'ombra discreta, drogata lievemente. Egli spezza passando un'asta di luce sfuggita da un paralume, sente fresca, sgombra la fronte nell'oscurità; entra, inchinandosi alla padrona di casa, in un cerchio di luce bianca.

- Alpico caro.

Lo saluta un girotondo di teste dalle poltrone. Presentazioni, solita diffidenza verso gli estranei; grande amore per Maria, naso a ristagna, il cespo della zazzera brunargento, vero tipo di regina esiliata in cerca di memorie col bastoncino nero fra le aiuole d'un qualsiasi Miramare. Aveva il riso aperto dei fanciulli facili all'amicizia, una voce senz'ombra da madre paga delle sue gioie.

In quel momento stavano guerrigliando la figlia Evi, testa lampante come un'aurora, veste a gabbiani bianconeri, e un giovanotto secco, il volto cotto, naso a gancio, capo aerodinamico. I due seguitavano a regalarsi sgarbatezze, ella interpellandolo sempre dietro la schiena, egli colpendola indirettamente con allusioni vaghe, fingendo di non accorgersi di lei; cosa non facile poiché Evi remigava per il salotto con la sua bella statura sbandierando vistosamente lo stormo di gabbiani della veste.

- Soldò, domì, redolà – la salutò Alpico col tema dei Nibelunghi.

Nella sala vicina gran conciliabolo di ragazzi. La luce delle lampade cadeva inclemente sulle loro facce congestionate dal sole delle piscine. Fanciulle multicolori, sdraiate con aria ovvia e sentenziosa sui divani. Il gruppo era tutto ancor caldo di una recita benefica nella quale avevano potuto mescolarsi per via della finzione delle parti nelle combinazioni più salaci.

- Alpico facci la conferenza!

- Sull'ultima impresa!

- Purchè la finisca con quei suoi concerti!

- Bella mania anche quella, sai, d'andar di notte su per una parete senza veder niente, con nessuno assieme, per conquistare il passo di Vattelapesca.

Coro: - Ohohoh!

- Impiega meglio le tue forze!

- Vuoi? – fece Alpico offrendosi comicamente alla virago dalle braccia conserte; e dopo aver salutato tutti ritornò presso Maria.

- Quel signore che lei vede là con l'aria scettica, è invece un don Giovanni a tinta patetica.

Evi dietro un paravento aprì la radio; si sprigionò nell'aria il fruscio roco dell'etere.

- Delizioso questo slow-soft – fece subito il don Giovanni gustandosi in bocca la bianca dentatura, e mentre la musica impigriva i sensi con le sue armonie melmose, raccontò che alcune sere prima, in Riviera, s'era staccato da una compagnia di smargiassi per raggiungere il molo dove ardeva una lampada sotto la Madonna: – E davanti al mare, tutto solo, sotto la luna incantevole, le giuro, signora, ho pianto, ho pianto come un bambino...

- Mamma, l'Adriana ti viene a salutare prima di partire per la campagna - annunciò Evi. Si distaccò dall'ombra un volto bianchissimo, isolato, due oasi gli occhi, un riso persistente sotto l'ala del cappello nero alzata con piglio arlecchinesco.

- Eccovi il brevetto numero... di pilotaggio femminile.

Il don Giovanni starnazzò le mani come ali d'angiolello.

- Come ti vedo volentieri, dimmi delle tue novità coraggiose...

- È un po' che manco dal campo...

Maria e la nuova visitatrice parlottarono basso.

- Tanto bene le sta di faccia questo cappello, altrettanto la sciupa di profilo – piagnucolò il don Giovanni sedutosi presso la bella donna.

- Facciamo così allora, se Maria permette. – La signora se lo tolse e naturalmente l'amico lo calzò, lugubre «uomo dal garofano» delle esposizioni di tant'anni fa.

Neri tirò un respiro. Temeva qualche brutta sorpresa. Invece ella aveva una fronte purissima; occhi, capelli, mani, tutte spiegate ormai le arti della sua bellezza.

- Araba – la giudicò il cavaliere nero. Ella interpellò Alpico con il suo sorriso fermo, solleticante.

- No, tartara.

- Monferrina! – e scopri i denti serrati piegando il volto in avanti.

Sfollarono quelli di là passando a salutare il salotto dei fuorimoda. La moglie d'un grande editore raccomandò ad Alpico anche a nome del marito di non dimenticarli nelle sue eventuali manifestazioni artistiche. Purchè non offrisse musica a quell'uomo, egli ne sapeva qualcosa! E tutti condotti dalle ragazze, uscirono gravemente con Gigi, il figlio maggiore degli Spani, diretti a qualche ritrovo pubblico.

Rimase Fil, imperturbabile, monocolo, baffetti esatti, lontano parente di Alpico, frequentatore anch'egli di Macugnaga.

- Te lo sei poi trovato l'oboe quella volta? – E raccontò di aver incontrato ultimamente Alpico cogli occhi fuori alla Basedow inveendo contro la boxe e il mercantilismo che uccidono il sentimento e così fra i giovani non si trova più un oboe che sappia suonare con passione. Fil rise nel naso.

- Che ciò non debba esser vero – obiettò freddamente la padrona di casa mentre quello, vista la bella Evi, s'appartò con lei di là nella penombra. Ovunque trovava d'ambientarsi.

Maria ascoltava l'amica dal volto chiaro, bruna quasi nei capelli:

-... più della Croce Rossa m'ha stancata la noia dei salotti...

Mentre la radio sfioccava suoni ovattati nell'aria.

-... poi, non so, tutto così tremendamente diverso da quello che s'insegna, che ci si aspettava...

Le cose reali rapprese sotto quel soffio fluidificatore...

-... vita vuota ed inutile!

Fil di là, piano: - Costei esce da una casa di cura! – Ed Evi: - Troppo presto, però.

- Una valorosa, benefica come lei, dire questo? – azzardò Alpico.

- Of, si vola per stordirsi un po'; si va alla Croce Rossa per non andare in qualsiasi altro posto.

- Moda, è dire così! Lei, tanto ricca d'impeti, è invece una di quelle figure che una volta avrebbero impugnato un simbolo trascinando le turbe verso una verità convinta.

Fil non gliela lasciò scappar liscia:

- Quante chiacchiere inutili in un'epoca in cui...

Ella girava gli occhi inanimati; il viso bianco desolato aveva tutto il dolce squallore d'una cadenza asiatica; Alpico cercò di disincantarla; una corrente di confidenza improvvisa passò tra loro; ella lo chiamò chiedendogli della sua amicizia col grande Rey. Le loro parole contrastando con quelle degli altri li escludevano a poco a poco. Gran disagio per lui dover aderire a un argomento pur caro all'animo sotto l'assillo degli occhi di lei.

La radio muove sulle loro nuche una leggera tepida vampa.

- E la vita intima?

- Solo, senza tante illusioni di «anime gemelle»; gran sollievo del resto che ultimamente soffrisse così una creatura di meno per lui... non so altro.

- Non è facile sapere degli uomini come di noi donne...

- Oh siete però a tanti compartimenti...

Si staccò dalla signora chiarobruna andandosene a sfogliare distrattamente una rivista sopra una poltrona. Sentiva di là bisticciarsi Fil con Evi.

- Se fai così perché sono sposato sbagli le tue misure; per tua regola con Elena siamo d'accordo che il massimo affronto alla vita è perder le buone occasioni...

Per Alpico l'alternativa delle visuali altrui, non dando alcun peso ad una propria, era il gioco di ogni giorno.

Durante un silenzio un'ondata di suoni andò a frangersi su tutto. Fil sbadigliando:

- Che t'ho da dire Evi, queste vostre tirate radiofoniche mi hanno d'un metodo curativo: massaggiano, frizionano, si ficcano dappertutto, una vera violazione personale.

Nel salotto s'andavano discutendo le liriche d'un comune amico sconosciute però ad Alpico. Adriana gliene andò a sfogliare il volume seduta sul bracciolo della sua poltrona. Egli vuol tagliarla via dagli altri, la conduce sotto una lampada per guardarla solo, sola. La donna ha trovato la lirica che cercava, alza vicinissima il viso annesso dalla luce radente; un tocco umido d'occhi come acqua fonda, egli si sente scolorire, e una voce lontana sperduta: «con che occhi mi guardavi allora! Ti scolorivi al solo vedermi... non si rinnova il primo incanto!» e un altro volto, scialbo, lo sguardo camminante si sovrappone a questo vivo davanti.

- Oceanico amico! – lo chiama Maria – voi tutti sapete che Neri è l'uomo dinamico per eccellenza, scalatore solitario di cime vergini, certo il maggiore d'oggi, il compositore «visivo» del Vittoriale, lo spregiudicato della critica musicale...

Scarna figura senza risalto, senza presa, Alpico si trovò tutto confuso sotto quella doccia improvvisa dell'amica.

- Cercatore di contrasti luminosi che sa rendere con geniali composizioni polimateriche, ha una particolare sensibilità per tuttociò che traspare, ch'è cristallino, glaciale, sidereo, e lo comunica agli altri.

- Che freddo!

Fil sottovoce ad Evi:

- Ci sarà mica pericolo che tua madre lo faccia suonare?

Ma mentre i figli Spani offrivano le bibite fredde nei grossi blocchi di cristallo, le signore fecero sedere Alpico al pianoforte.

Vuoto ermetico d'attorno.

Oltrepassata inconsciamente la siepe che da tempo i disagi ponevano fra lui e la sua arte, obbedisce al vecchio istinto musicale, attratte automaticamente le mani sul bianco flusso della tastiera. La scelta corrisponde al clima dell'ambiente. Un tinnulo *mi* cui tutti restarono appesi senza respiro. Mollezza di dune desertiche.

- Una «tartara» danza in una nebbia di veli.

Un breve svolgimento episodico poi torna in una pioggia d'oro la prima idea: sotto gli occhi, come dall'orlo di una carlinga, si distende al canto ventilato dei cieli la terra verdazzurro.

- È un velluto!

La voce di lei gli comunica una vertigine subito spenta in un gran senso di vuoto.

Poi il fluido di una mozartiana notte lunare distillata a poco a poco nella nota cava, ipnotica del corno. La nota predominante, dolce grembo generoso, armonia suscitante volti d'avorio e di rosa, sguardi umidi, fiori di cipria e di luce.

Alpico, scorrendo la scala, si fermò al primo semitono fra due tasti che racchiudono il segreto melodico di tanti teneri canti e dove si ripiegava sgomenta una dannata cadenza wagneriana.

A un punto fece così sospirare all'uditorio il passaggio alla dominante d'una famosa melodia, che l'incorreggibile don Giovanni:

- È divino, è divino! – gridò come disperato S.O.S. prima del tuffo voluttuoso, mentre vicino, la voce apatica di Fil:

- È il vero giardino dei supplizi!

Un viaggio nel regno dei timbri strumentali rubati da un'arte negromantica alle conche marine, ai fusti delle foreste, alla laringe degli uccelli, alle gole alpine.

Gli ascoltatori già un poco dislocati fra opposti climi eccessivi, quando Alpico si scostò dalla tastiera avevano i volti freddi come maiolica e il sorriso di chi subisce una sottile trafittura.

- Ecco, ecco, quando Alpico esegue o dirige, mi comunica, io non so, una specie di «frisson» che è la prova del suo valore ed io posso affermarlo poiché grazie a Dio mi son fatta agli esempi più illustri. C'è, c'è – e Maria si strofinava le dita come per toglierne un polline – c'è nella sua interpretazione, so ben io, la rivelazione delle ragioni più segrete delle melodie! – Aveva un riso fierissimo. – Si tratta delle

autentiche confessioni dei grandi! E qui è proprio l'ineffabile che trionfa, il frutto cioè di quella iniziazione, di quello strato di grazia che non si spiega come non si spiegano le ragioni della vitalità di una melodia. – Precipitando. – Perché sono nascoste come il lievito nel pane. – Si fermò. – Cosa ne dice il nostro sofo, sempre più pericoloso da interpellare in materia?

Fil, imperterrito, colla sua faccia murale:

- Venditori di fumo! Il musico e la cicala son tutti una minestra...

- Uhf! – Maria s'impazienti e guardandogli le mani – con quelle mani d'arrivista...

Attorno intanto erano già tutti in piedi, chi appoggiato a uno stipite, chi a un tavolo, gli occhi spiccoliti dall'ora tarda, preparandosi a partire. Cirri azzurrognoli di fumo poltrivano sull'aria.

- E grazio vero, Alpico? Ma a qu-ando dunque questa sinfonia?

- Chissà.

- Non si lascerà spero scoraggiare dagli invidiosi che devono se mai confermarla della sua superiorità!

- Tutti allora possono dire così, signora.

- Ah, no, ci sono nel suo caso degli indizi sicuri: musicisti valenti che han trovato in lei proprio ciò che manca agli altri, pubblici che ricorderanno sempre che cosa ha dato loro, orchestre trascinate all'ovazione frenetica senza che lei fosse né onorevole né eccellenza... Lavori, lavori Alpico, ci si metta con fede assoluta, lo faccia magari per questa sua vecchia amica. – Benedetta donna non sa ch'egli non può essere il mecenate di sé stesso? – Alpico, in alto sempre, come nella sua notte eroica sul Rosa! – E levato il braccio la cara signora puntò la mano con slancio a un angolo del soffitto dove a quanto pareva il domestico aveva lasciato parecchia polvere.

Striscioni di luna fuori.

Notte da bivacco!

A piombo d'un San Giorgio «dandy» in bronzo nella lunetta del portone aspettava un'auto. Convenevoli. Il solito qualcuno che si curva, gesticola come un insetto per salutare un partente invisibile nella vettura. L'ultimo omaggio fu offerto alla signora dal neroardito don Giovanni, il corpo magro a gondola, la testa rostrata, gli occhi puntati sulla bella donna che se ne andava. Farfugliò due o tre frasi farfugliando un incoraggiamento ad amare la luna con un invito alla gelateria, subito rifiutato con un sorriso compassionevole sì che nell'umiliazione gli rimase il viso ancor più asciutto, sfregiato quasi dietro quel suo lungo naso.

Verde, verde lacca lunare per la via. A un punto Alpico fece un risolino.

Una sinfonia...!

Come se non avesse nient'altro da fare! Intanto bisogna vedere se uno acconsente alla vicenda... poi... il motivo più fresco, cara Maria, il verso più bello son sempre stati la più solenne celebrazione d'uno stomaco non vuoto! Le 3000 calorie giornaliere necessarie me le darebbe con poco la terra madre, è vero, ma c'è da pagare ognuno la propria parte di civiltà arrabattandosi da mane a sera. Se mai, potrei mandare al giornale di domani un avvisetto economico così:

«Cerco una sinfonia per far contenta un'amica mia, chi sa dirmi dove stia un che la scriva in vece mia?».

S'accorse d'esser fermo da un po' davanti al portone degli Spani. S'avviò allora verso casa colle gambe che gli sbandavano insolitamente nel fresco bagno notturno.

Occhi capelli mani, magnifica testa chiarobruna portata via da un'auto nera per la città deserta zincata dalla luna.

Hic manebimus pessime poteva dire Alpico assistendo durante le lezioni al conflitto fra la scarsa musicalità dell'allievo e la tastiera.

Quel giorno accompagnò alla porta dopo l'ultima lezione dell'annata la figlia dei portinai, unica categoria ancor fida, chè, in fondo, nel suo ambiente, quel suo garbo fuori moda che gli alienava le facili avventure mondane più propense ai tipi spicci e ghermitori, riusciva efficacissimo nell'allarmare gli amici appena pensassero di affidargli mogli o figlie per le lezioni.

- Addio Nandina, e studia.

- Sì, maestro, grazie, e buone vacanze.

Tornò nello studio. Che deliziosa nevicatine di polvere sul burò! Macchinalmente girò un numero al telefono; udì nel microfono quel solito scocciarsi come un guscio d'uovo; rispose lei.

- Parte presto? Chissà se farò in tempo a raccoglierle gli scritti alpinistici che voleva.

La signora se ne andava l'indomani; aveva anticipato per l'esaurimento mortale che la teneva, piangeva per nulla, il minimo pallore del marito la terrificava, senza un polso fermo che la conducesse si sentiva sola, sola, si accorgeva di confidarsi troppo spesso con gli estranei per pentirsene poi.

- Quanto logorio interno, e di fuori invece...

- Che cosa?

- Così, sollevante...! – Il crepitio di un piccolo riso. Egli le parlava con una strana padronanza come se l'avesse frequentata da tanto.

- Eppure, quando mi conoscerà meglio che delusione!... Badi poi che l'amicizia di chi non è sereno non conviene.

- Sono abituato a pazientare anche degli anni per una cima nuova... e, conquistata, non la si vorrebbe neppur sfiorare, e si oscilla così, soli, nel pascolo del cielo. Chi soffre, ha poi una luce tutta sua provocata forse dall'urto della vita che più si scaglia contro i semplici, i sensitivi. – Un tremito nel microfono. – Ieri sera, per esempio, dagli Spani, cos'altro ho avvertito all'infuori della sua inquietudine? – Un sussurro.

Ma Adriana poco o nulla ricordava della sera prima, forse una spossatezza, quasi uno stato di sonnambulismo armonico, e il tocco vellutato di Alpico al pianoforte.

- Strumento di precisione, l'avevo capita, che registra le vertigini più acute e le più lievi... lei, poi, che ha tentato più volte l'evasione del volo, come conoscerà l'avvilimento degli atterraggi, quanto maggiormente l'avrà sbigottita questo gioco illusorio che ci fa bere ogni momento per lasciarci poi cadere come cenci!

- Quale?

- Di tutto, sempre, con mille artifici, massimo lo splendore indelebile d'un viso... mi fa pensare al fiore di ghiacciaio che anche così tenue ha l'ardire di essere bello nell'immensità spettrale.

Silenzio ingoianate del microfono; un ricordo lontano ancora, assiderante come la sera prima.

- Pronto?

- Pronto.

- Senta Neri, lei capisce che starei sempre qui con lei, ma, le ho detto, devo partire, e m'è già scappata l'ora del parrucchiere.

- Scusi, scusi, anzi la ringrazio molto; è già passata un'ora ad udirla così alla cieca, come se una visiera nera le nascondesse gli occhi!

- Ma continueremo lassù, e senza visiera allora! Sono vicina a Macugnaga, sola, non ha che avvertirmi e scendo giù subito alla stazione con la mia macchina.

Via in tipografia, mancia al proto per un sedicesimo della sua ultima relazione e poi in cerca di cellophane, tanta cellophane, di quella cerulolunare per comporre una copertura in carattere coll'articolo, aerea, brillante, impensata. Prima, sotto sotto, una carta argentea manterrà una lieve maretta di riflessi glaciali, poi sopra la cellophane increspata sembrerà ghiacciaio screpacciato, un limpido ostacolo; tempererà tutto l'insieme un altro foglio verde acqueo.

Che inalazione di frescura!

Corre allo stabilimento Venzi dove stanno studiando uno speciale processo chimico per alcune riproduzioni di cristalli illuminanti incisigli da un amico su soggetti glaciali. Ma, ah, che il commendatore lo trattiene: e come va la musica, a cosa volete poi riuscire con questa vostra arte che non sono più i tempi, ma guarda che devi finirla di vivere così stentatamente, qui ti metto a posto quando vuoi! E lo conduce, pressato, com'era, per i laboratori neri dove s'aprono i forni sanguigni delle lampade rosse, si srullano tumide bianchiccie le gelatine, sfarfalla attorno qualche mano d'operaio abilito dalla tenebra. Il commendatore guidava Alpico tenendolo colla sua mano floscia e ben curata. Si udiva nell'oscurità il suo respiro greve, il passo strascicato. Era giù dall'ultima volta, i pomelli vinosi nel viso biancastro.

Quante nobili iscrizioni e simboli sacri in quel grandioso stabilimento! All'uscita un busto di Venzi con la scritta: Specchiati nel tuo dovere.

Cara persona! Suo padre Raimondo, parente del nonno di Alpico, si era staccato dalla provincia anni e anni addietro.

Ottime le copie avute delle incisioni. Le riunisce alla cartelletta translucida e la sera tutto è consegnato al palazzo.

Poco dopo Alpico svolta sul corso e vi incontra il nero don Giovanni. Festosità reciproche.

- ...e quando torna al suo molo solitario?

- Cosa ne sa lei?

- Ma come, iersera, non ricorda? – e anche quel pericoloso elegiaco ricordava poco della sera prima e tanto meno delle sue lacrimate effusioni. Non c'era dubbio. Quella radio piovviscolosa aveva emulsionato tutti stordendoli.

Solo per lui era vera quella realtà sognante. Musica, musica sfuocatrice, sortilegio esteriore soltanto, quando cessano i tuoi incanti l'inganno finisce! Non sapeva Alpico a quanti lenocini ricorre l'artefice per adescare gli ascoltatori? E bisognava non credere più allora neppure agli accostamenti della chiarobruna!

«Venga lassù, son sola».

Ma dirà così finché durerà in lei l'influsso musicale di iersera... poi, poi, corrisponderà davvero l'intimo suo al dolce miracolo della sua fisionomia? E anche se ciò fosse, che parte vi avrebbe la sua volontà personale? Tutte predisposizioni della natura, dunque...! Che senso di liberazione invece quando il più delle volte donne promettenti si rivelano in breve prive d'interesse! Per tanto con lo slancio improvviso di chi è alle prime rocce di una nuova via sull'alpe, s'aggrappò con gioia al ricordo dell'invito pur sentendo che quella speranza lo conduceva a una parete aperta nel cielo, ma viscida d'illusione.

- La signora le ha telefonato due volte, ma ha dovuto partire lasciando ordine di ringraziarla e di avvertirla che le scriverà.

Sera: dalla sua finestra altissima sulla città vede nel forno del cielo attraccarsi ai minuscoli smerli del Rosa un drago acceso di nubi. Là sotto, ella s'allontanava con la sua piccola spola veloce. Con l'intensità dell'immaginazione eliminò lo spazio così da scrivere parole come se gli fosse stata, occhi, capelli, mani, toccante davanti. S'aprì così una valvola al ribollimento compresso in lui tutto quel giorno in vista di una telefonata. Gli sembrava di avvantaggiarsi presso lei esprimendole la intensa attrattiva che operava su di lui.

Come sarà la risposta? Intanto il suo tempo non l'avrebbe perso egualmente. Sul tavolo gli stava ancora aperto, per ricordarsene, il biglietto di Kèl.

11 Luglio 1935

Mio caro Alpico,

siamo qui tutti travolti in un tale gorgo di svenimenti e la pressione barometrica è arrivata a dei tali livelli che certamente da un momento all'altro si può aspettarsi allo scoppio di una vera e propria tempesta di passioni e di confusioni. Il tuo bellissimo lavoro piace molto al caro Boris che è costretto a studiarlo rubando il tempo alle altre prove, tant'è vero che lavora nelle ore più inverosimili e manca poco a vederlo finire a provare nella luna. Nelle ore fuori dal lavoro gira da un caffè all'altro cogli occhi fuori e quasi quasi anche la lingua. Ricordati tu di non scapparci su qualche Matterhorn senza passare prima qui da tutti che ti aspettano per il concertato finale.

Il terribile bimbo degli Urali come chiami mio figlio è al pascolo con mia moglie al Lido fra una foresta di corpi umani in cerca di un po' di sabbia libera. Ti abbraccio caramente

tuo Kèl.

Il rovere.

1866 – Partire una mattina d'estate alle 6 per la strada bianca tra i fossati paludosi. Donne si meravigliano del quindicenne che passa ad ora insolita. Arrivare al tramonto oltre il Po a una certa stanga e saltarla e finalmente poter gridare al di là gettando il cappello all'aria, col sangue in fuoco: Viva l'Italia!

A Ferrara l'aveva già preceduto il cugino Raimondo.

Accampato poi sulle rive del Garda ha però le tasche asciutte; lo zio, aiutante finanziatore di Garibaldi, chissà quando lo vedrà al Comando. Passa un contadino, gli piace la giacca del giovane signore. L'affare è presto combinato sotto l'atrio della chiesa di Ripa Altella. [*Rivoltella*, n.d.c.]

Marce notturne legionarie al canto: *bi a ba...*

A Bezzecca siede in una pausa del combattimento; un fischio e una palla schiocca impastandosi su un sasso tra le cosce. Per un palmo non vien cancellata all'origine la sua progenitura dal futuro.

A Brescia i due cugini volontari prima di lasciarsi per il congedo si fanno ritrarre in dagherrotipo.

Ha col tempo delle figlie tutte belle. A ognuna viene assegnato nel bacino della vecchia tenuta un isolotto tutto suo.

Scioperi. La moglie, schiatta di cospiratori, sventa un complotto contro di lui serrando in scuderia chi glielo voleva roncare. Meglio andarsene. Cerchi migliori arie per la famiglia.

«Ricordi quei colli dove combatteva Amedeo nel 66? saprai mia cara che ho trovato lassù un poggio da fabbricare ch'è una bellezza e ti deve piacere: queto, aria fina; sotto, la pianura è come il mare» racconta lui un giorno tornando.

Primi colpi di piccone, nasce, cresce la casa.

E vanno lassù. L'ultima figlia è bionda e passa per i colli in camicetta rossa. Nella villa tra i cipressi le ha visto una volta di sfuggita le braccia ignude fino alla spalla il nipotino Alpico.

Metamorfosi delle sorelle: tutte in sapore, da fidanzate; spose, indifferenti.

Una creatura senza pace, venuta da lontano, doveva assistere al matrimonio della figlia in incognito dalla finestra davanti alla chiesa.

Il vecchio soffriva ultimamente di convulsioni frequenti. S'inferociva davanti a due figlie contraffatte dal belletto.

Lassù usavano prima carrozza e carretta. La carrozza divenne poi una vittoria con le gomme. Infine vittoria e carretta furono sostituite con auto e camioncino.

Una mattina la figlia prediletta, madre di Alpico, attende in città l'auto del vecchio che tarda. Esce. Ritornando vede capannelli, le pare accennino al suo nome, trova il portone chiuso, le viene aperto, intravede gente affollata nell'atrio, la portinaia balbetta. Piomba subito al suolo.

Dopo tre giorni la figlia bionda punita dalle ultime volontà paterne si presenta all'apertura del testamento in un abito fiorato color rame.

Guidando l'auto a scatti, sincopi per le vie della città, un velo grigio a colpi s'abbassa sulla mente di Alpico, uno sprazzo di passato gli si illumina nella memoria. Torna ragazzo, gioca al cricket con la figlia del poeta Ippolito, bruna, pallore di viola. Nei sentieri del giardinetto pensile li sorveglia un antico tasso panoramico. Alla finestra che dà sulle aiuole abitava un grande filosofo [*Ardigò*, n.d.c.] che doveva poi accoltellarsi insoddisfatto degli onori sociali.

Sterza, sterza, bada alla curva! mica sempre si è pronti a tornar nel presente quando si stanno intercettando le onde del passato.

Ora imbuca il portone di casa con la macchina rombante. Vecchio senso autoritario della famiglia polverizzata ormai. Passa dallo studio dove un mattino s'era arrampicato sulla bara del nonno come a uno spuntone di roccia per baciargli le medaglie. Eccolo lassù ora sulla parete col cugino Raimondo, agili tutti e due come leoncelli, entrambi in camicia rossa, la cravatta di piquet immacolato.

Quanta polvere su tutto! Batte le vecchie pareti come groppe amiche. Fuori le campane gocciano a ciocche di due a due, filtranti. Qualcosa di ora in ora si accumula dentro inconsciamente destinato a esternarsi un giorno avanti un vecchio muro, una porta cieca, un tavolo inservibile.

- Nonna come faceva il tuo re? – ed ella subito sferruzza in aria a guisa di spadino il primo oggetto che le capita sottomano, il polso fermo, gli occhi celesti comicamente crudeli.

- Davanti a tutti, sempre, in battaglia! Quello era un re! E che occhi! Ma brutto, brutto ve', un bulldog, e sporco... lo vedevo andare a messa tutte le mattine alle 7 con quei suoi baffoni... però colle donne!... So di una che se ha voluto ottener qualcosa, già...

E vagava gli occhi in epoche lontane irraggiungibili per Alpico, misero filtro sdrucito dall'uricemia, ora. Poi nonna e nipote si mettevano a far combaciare i tempi comuni piluccando qua e là i ricordi più cari.

Città di lago, galleggiante sullo specchio d'un centro da tavola.

L'auto di Alpico sbocca dal ponte dei Mulini. Impalato al distributore Shell un tipo classico di domestico alieno da ogni influsso urbanistico moderno: «Noi, con questa faccia qui, una volta s'era alle mense signorili, oggi una delle mie padrone a cui tenevo la staffa mi passa davanti in bicicletta a vender seme bachi; ora restando senza grandi famiglie da servire mi han messo qui a badare a questo Tomo rosso».

Curvo, manovra tutt'uno con la macchina, le leve gli prolungano le falangi, silura la gran fiammata della calura, corre tra due guide di fossati larghi e gonfi d'acque verdi, case ottocentesche in un tremolio di pioppi.

Cos'è sulla strada? Come una pellicola interrotta si sgranchisce piano piano fuori da una lunga catalessi un break giallo-uovo, brillante d'ufficiali multicolori attesi in villa ad una garden-party, vecchia stampa inglese animata.

Nel parabrise ceruleo una foschia lontana: prime pieghe della pianura, ultime dello sparpagliamento dei monti, i suoi colli. Di lassù la piana per dove corre ora è una marina che sospinge il suo fondo vegetale dentro una nebbia luminosa attaccata dal cielo alla terra. Finestre amici passanti tuffati tuttogiorno lassù nel celeste, impressi dalla luce. In giro per quei poggi, senza strade, aspri, romiti, si può dodicenni sognare liberamente gli amori universali fra piante uccelli pesci e uomini pure. Nel guazzo di quella luce paradisiaca, nella mira continua d'un orizzonte annegato nell'atmosfera si fa scuola di fiato. L'aria porta alle nari un sentor dolce di foglie, d'anima di scorze, ha un colore d'uva moscatella, l'azzurrità delle ombre già sa di lago; larghe covate di nubi franose, sempre quelle, pesano lontano sui monti. E i cipressi, oh, quanti scendevano a saltellargli, agili trampolieri, sul volante! Li riconosceva, venivano dallo stormo in siesta sempre dietro casa, o giù dai culmini sfidanti il cielo, sentinelle misantrope dei colli, presenti sempre col loro pennacchio ovunque la bellezza dei luoghi trattenesse ad ammirar nube monte lago stella o luna.

Rulla il motore insaziato di strada. Chi si fosse un giorno trovato sul più alto di quei colli avrebbe visto sollevarsi dalla casa acquattata sotto il pettine dei cipressi un turbo polveroso che poi scendeva la valletta fino alla piana allineandovi un gran boa torbido: la macchina del nonno. All'orizzonte spunta un regolo metallico nero scagliandosi sulla guida di due rotaie lustre, sembra puntare alla testa del boa che intanto s'allunga, s'avvicinano come a un segno convenuto, cozzano proiettando uno spruzzo altissimo di polvere.

Pesta l'acceleratore, il passaggio a livello è già oltre, è ormai alle spalle anche la cappelletta dove una notte lunare in aperta campagna egli ha vegliato con un frate la spoglia veneranda nell'afa dei ceri e dei fiori vizzi. Scoperchiata la rosea lucida calvizie tante volte china sul giornale – perché aveva letto tanti giornali? – la mandibola schiodata, stretta da un soggolo bianco, fresca la gota al bacio come foglia di gelso.

«Per stare veramente bene il corpo non lo si deve neppure sentire» soleva dire lui.

Ecco perché ora sei così sereno!

Che sole caldo oggi, entro quale luce di cristallo azzurro naviga ora la cabina chiusa dell'auto! Quali formidabili riserve di vampe e di energia affondano su tutto, si rinnovano sperdendo polvere e ombra!

Un giorno Alpico di ritorno tutto malconcio dai suoi monti, era passato in incognito per la villa svenduta dalle figlie alla salumaia del luogo privandone la vecchia madre superstite.

Si ferma. Lo spigolo della casa è sempre là ritto a taglio del cielo. Al cancello sta in ascolto di uno sciame sinfonico di voci beate – perché essere stati tant'anni in quel paradiso, rimpianto poi tutta la vita, ad aspettare una sciagura? – e dal giardino

un bimbo vedendolo così male in arnese gli passa attraverso la siepe un tozzo di pane.

La macchina stambura, arrotola e spiega il film della strada; chi più ci pensa alla via percorsa, al carburante estinto? Le bielle non si dan riposo, la guida obbliga a guardare sempre avanti, avanti... Un carro di fieno lo fa rallentare a un cascinale; riconosce il vecchio cane, lo fa abbaiare.

Nuova doccia sinfonica per lui!

Un velo grigio. È notte. Passa di lì dopo essersi calato a corda doppia dalla finestra della sua casa lontana; quel cane abbaia, e rimpetto, sull'arco del ponte d'una villa, fluttua tra le stelle una figurina bianca, egli la raggiunge saltando in un pergolato. Una volta s'intrufolano nella stessa vigna due ladri d'uva. Nessuno seppe mai nulla delle due coppie al giorno; le birbe se l'intendono!

Abbaia, abbaia cagnaccio, che dissepellitore di visi tu sei, che magnifico concertatore di voci, musiche caine, profumi, richiami di finestre illuminate, fughe notturne, nastri rubati tepidi ancora; breve è la gioia ma chi ne toglie più il ricordo? Sfrattati, sfrattati tutti quanti da quelle ville polverose, tutti sedotti dal sogno, gente piombata negli infimi ruoli, donne delicate schiantate nel tracollo, sconosciuti martiri; il raggio d'una nuova luce scalzi le blandizie floreali, le vegetazioni parassite dai vecchi giardini, precipitazioni del ricordo, pozzi del cuore! Finché si può reagire e la vecchiaia non inchioda, togliersi dall'orrido delle memorie, e, impennata la macchina, schizza via esplodendo lo scappamento sul muso del cane che resta lì in mezzo alla strada a starnutare fra i pendagli delle orecchie, gli occhiacci frondosi.

Ciao bastardo, buona guardia!

L'arena, atollo dell'oceano, soffione di anelli rocciosi che s'aprono concentrici nel blu del cielo.

- Caro Alpico, è un affare serio questo del sole che mi mangia tutti i colori delle scene – gli diceva Kèl dismisurando gli occhi chiari già grandi e si sedettero sulle tavole del palco ospiti nel castello di Loreley. E davvero il sole linciava le guance. Si provano a coordinare le idee per la giornata quando sorge una frescura ad agevolarli. Che delizia! Ma a uno a uno si vanno straordinariamente compendiando su camicie e calzoncini i toni della messinscena di Kèl, quel vapore esilarante provenendo dallo spruzzo d'un d'un aerografista che appena accortosi del misfatto s'inchina davanti a loro in un cerimonioso balletto di scuse. Essi devono scappare subito all'albergo, in auto, con mille giravolte per le vie strette del centro a farsi presentabili. Fissata l'audizione con i dirigenti della compagnia:

- Che bei palazzi, chissà dentro!

- Ma Kèl, si fa presto a visitarli, son quasi tutti d'affittare – e andarono così a spassarsela lietamente facendosi mostrare belle sale disabitate refrigeranti dalle pareti fiorite di affreschi. Nadia, la coreografa, ex-diva, ciglia feline, è con loro, inestinguibile alto forno di entusiasmi. Si fermava a tratti davanti all'amico come dovesse puntare su lui una macchina da presa:

- Kèl, in queste ombre sublimi, sotto queste volte misteriose io ti vedo davvero sprizzare dal cervello le fantasie iperboree dei tuoi scenari tempestati di firmamenti...

Con la sua immaginazione in frenabile lungo il viale di Porta Pallio scambiò il cigolio d'una ruota per il canto d'un usignolo. Alpico valutava fin da allora le eventuali lodi ch'ella avrebbe potuto fare al suo lavoro. Compirono quel loro giro di piacere comodamente sdraiati sul terrazzo del salone da ballo dei vecchi amici di Alpico in un magnifico palazzo palladiano ormai quasi tutto adibito ad uffici gustandosi lì sul naso la immensa volta tiepolesca. Nadia, accesa la sigaretta a quella d'una impiegata, sfarfallava estasiata fra le nubi bianche, cherubiche.

L'audizione.

Alpico, come al solito, mentre esegue, pare abbia un fatto personale col pianoforte. Sono tutti in orchestra. Un inserviente gli tiene ferma da sotto la seggiola perché l'installazione sul palchetto è poco sicura. Nell'aria si fiuta la suggestione collettiva. Un critico seguiva a ripetere ghiottamente «buono, buono». Al secondo quadro, al punto dove gli archi felpati dalla cassa ristagnano come nebbie innanzi il levar del sole, e spunta un canto appannato, armonie di violini riscaldano l'aria, la luce fa presa sulle cose, il canto scoppia sopra saldature incandescenti degli ottoni, dissonanze primordiali segnano il passo meccanico dell'universo e sopra, un trombone filosofo spiega un pensiero augurale. La chiusa del lavoro elettrizza e disorienta con la sua vivisezione crudele ed ironica di atteggiamenti antiquati mediante armonie e ritmi modernissimi. In ultimo i corni trasmodano, gli archi li punzecchiano, finché li soffoca il colpo perentorio dei piatti.

Battimani

- C'est le vrai modernismo, tout affair melodico!

- È così che l'on dois prendere le public, pach, tack! – faceva Boris spettinandosi a furia di pugni sul cranio. E il maestro italiano, gli altri erano tutti elementi della gloriosa compagnia Diaghilew:

- È un peasista lei; ha fatto un'opera di passione; idee che non assomigliano a nessuna, orecchiabili perfino; santoddio! Con certa roba che si costretti a dare! – e si scaldò. – M'han fatto sorbire un lavoro stamattina che ricavava il fiato, ti cavava. E sapete perché? Ci man-ca-va l'a-da-gio, ci mancava!

- Come Neri quando guida l'auto – intervenne bonariamente Kèl, sorridendo.

Scenari e costumi serviranno quelli della prima edizione. Basterà avvertire il primo scenografo di Alpico e tutto è stabilito.

- Vedi dunque, mio caro, che la tua prima non è stata come dicevi: operazione perfetta paziente spacciato? – e faceva una bassa voce d'organo, fraterna l'impareggiabile Kèl.

Alpico gli passò il braccio sulla spalla con effusione.

- Perché non vieni fino al lago? – Non poteva.

Si congedò da tutti; il rappresentante della stampa presente all'audizione si stava infervorando intanto in una polemica con Boris:

- Ma un caso certo meritevole della massima considerazione senza dubbio, senza dubbio, ma il nostro paese, le ripeto, dei Neri ne ha cento a cento da valorizzare!

Contento dell'accordo teatrale.

Gli salta in testa tutta la rigatteria sonora della sua matta orchestra paradossale fino all'esaurimento delle possibilità strumentali, come avevan scritto. E il limbo svagato delle sue armonie così poco consigliabili a orecchie sedentarie professorali!

«Devi fare, devi fare perché hai una tua vera nota personale!» diceva un suo illustre maestro infiammandosi ad ascoltarlo.

Ma, e gli assennati, allora, i giudiziosi, i «cuoricini ben fatti» e tutti quelli che gli avevan dato sempre del cervello balzano e disorganico, avevan dunque avuto torto? «E se sono quale dicono loro non potrò mai rendermene conto. E dovrei io dunque allora, ammesso anche che ne avessi le possibilità pratiche, continuare a logorarmi per non aver ascoltato gli unici magari che han proprio visto giusto in me? Da murare una lapide celebrativa dove abbiamo stipulato ora quest'accordo che mi libera definitivamente da una fatica musicale tanto stonata con tutto il resto! Poi faccio contenti i miei; mi sento più me, più libero di me stesso nell'andare ai monti. E questa povera gente che non ha capito che questo lavoro è il frutto di una sensibilità contrastatissima oggidi, ed è impossibile si faccia applaudire, come dicono loro, per l'Europa...».

Ma tant'è!

La macchina accelera, annaspa un turbo d'aria melodiosa nella corsa, è un accordo su quattro ruote che si scaglia su per i colli verso il cratere di luce nascosto a piè dei monti dalle nobili fogge di stemma.

Ecco il lago a Nord.

Sorgente di tutti gli azzurri dei monti e del cielo, appena ti spalanchi fra le alture, nessuno si sottrae al tuo splendore. Hai argento nell'aria. Sulle penisole, alberelle radiose come sotto vetro, pensiline d'uliveti nel celeste, e una gran contrada d'acque fra i monti dove brilla sempre uno spiraglio di cielo nordico sereno.

Strampalata meraviglia!

Lo squalo di Manerba si stiracchia lungo lo specchio di Padenghe e sbadiglia con la pala alzata su Gardone. Avanti la sponda dannunziana, sulla tua calma grigio perla ormeggia, bruna controsola, l'isola fronzuta; la rocca scura s'impenna in un cielo dallo strano ardore semilunare. Di faccia la cantoniera di S. Vigilio occhieggia dagli archi sulla tua luce ferma come una lampada.

Vederti dall'alto sei un cielo che si solleva; il riflesso del Baldo nuvoloso s'allarga in mezzo alla tua faccia opaca in un grand'organo converso e ti orla i lidi un bordo di fondo chiaroturchese strapiombante nell'azzurro. Punge l'aria, nei tramonti sconvolti, accese piove fuliginose trascorrono l'acqua verderame, splende rossa Sirmione.

Bisogno strano di girarti lungamente attorno, e andarsene a sera al largo nella gran calma vegliante, ebbri d'illimito, sotto un cielo da cospiratori... uliveti platinati in giro, spiagge gessose di luna, nevicata luce sulle acque uscenti dai monti cinerei e un'armonia affiora da quel scialbore, vera indecifrabile quindi.

Clinn! L'eremo camaldolese suona la prima ora.

Ma se fa libeccio poi, annerisci istantaneamente sotto la luna gialla, e fra gli squarci delle ondate calde è bello azzuffarsi allora con la tua immensità.

Ti sveli lentamente nel mattino, mentre i monti si rimandano una lieve patina di luce, rinverdiscono le rive, scocca il primo sole su Manerba e scendono allora gran barconi rossi di mattoni sui flutti.

Già nella mente ulivi e acque divengono un velo di viole tra flauti specchianti; risuonano corni entro le nubi... zampilla un clarinetto, alto come un'allodola... ma,

più vera traduttrice la parola, ad averne l'arte... così gli ignari fanciulli dei pastori restano sbigottiti e muti innanzi l'incanto dell'alpe.

L'auto d'Alpico assale per l'arco della strada il promontorio.

Sul grembo della penisola, Sirmio, foglia selvatica sempre viva in mezzo al lago. Arresta il motore sulla spianata. Una farfalla bianca! Ella vede ora librarsi attorno a sé l'uliveto in un fulgore d'acque e cielo eguali come lo spacco d'un cristallo, scivola dal ciglio sulle vetrofanie dell'acqua, gioca fra le canne d'organo del Baldo rispecchiato e s'annienta nel bagliore filtrante dall'orbe vaporosa. Fondersi al chiarore, in una palla di vetro sulle acque, per sempre.

Oh, curioso! Egli al solito così poco tenero per l'arte del bel canto che gli richiama la scalmana degli animali in amore, preso da quella calma assorbente, ripete qualche melodia, una linea belliniana fresca sempre come un cuore semplice trova la sposa. Avrebbe presto rivista la bella chiarobruna, era felice di aggrapparsi a questa futilità che lo teneva in un'insolita animazione quei giorni.

Verso Lazise, tra gli ulivi mutati in fiammule di sole, il lago andava spiumandosi in un brivido turchinoccio; in fondo ancora l'obelisco giallo del suo doloroso paese. Quella luce calda e così il canto belliniano avevano un giorno arreso al suo vecchio caro, il suo rovere stroncato. Lo rivide, il dolce volto rafferma, assorto, soggetto sempre a quel suo cranio lucido, pensante. Inconciliabile antagonismo la vita per lui: la conoscenza da un lato, dall'altro un rebus insolubile. Sobrio, per la superata idea che il risparmio avvantaggi i discendenti. Passo ardimentoso il suo, inclinato verso il salto estremo! Lassù cantano ora i grilli nipoti e pronipoti di quelli uditi da lui, continuano un poco la famiglia nella valle. Gli giunge ora sull'aria in una manovra d'effluvi un ritratto olfattivo del suo paese vicino, un odor di terra cordiale, riconosce l'amaro dei platani, l'aglore dei suoi cipressi. Dopo d'allora era andato a conoscere il mondo com'era fuori della sua vecchia casa. Ma come saturo ancora della incomparabile purezza dei suoi colli! Plaga minacciosa per la memoria. Chi strappa dagli occhi il sole dei più bei giorni?

Intanto girava tra gli ulivi che si divincolavano tra le ombre già smorte. Il lago dissolto in fondo, come aria.

Dalle più profonde gole catulliane una compatriota si lagnava a gran voce del trattamento della pensione, l'ova mai fresche... Sull'acqua oleosa contro luce scoccò un sandolino fin sopra una pigna di scintille e qui starnazzò le pale dondolando.

Occhi capelli mani! La sera dell'incontro... ratto bianco di quel viso subito celato dall'altro! Eppure prima di salire ai monti l'avrebbe rivista.

Un piroscifo s'abbassava, picaresco, antenna ritta, mustacchio fumoso dietro un V d'onde lisce ed illese sorbite lontano da barche nere come moscerini. Garda guarda dal suo bacino nero, apatico sotto il torace della rocca.

«Sii d'una creatura sola, il potere del primo incanto non lo si rinnova più» così lo istruiva lassù nell'eremo una sera l'amico camaldolese e rumavano tutti due fra i tralci d'uva, tra il sonno delle celle, sotto il cielo gocciante d'astri.

È vero, amare è consumare un fascino; servi della specie, si rincorre sempre chissà quale eterna chimera.

Due, lentamente salivano allora fra gli ulivi, lei ben tornita, polverosa; si guardano. Egli precipita nel riso aperto di lei e continuano la via del colle contenti, illusi.

Alpico si trovò isolato sulle grotte come un piolo innanzi il lago aperto; il sole svampava in una forgia di monti rossi e neri. Lo aspettava lontano un'altissima cima; ma come d'ogni forte rischio non faceva conti sul ritorno. Però il pensiero di dover ripiombare nella vita quotidiana come in una sacca cieca dalla quale era appena uscito in quei pochi giorni di ferie, lo inorridiva.

S'avviò verso la macchina; il frastagliato nero dell'uliveto mascherava il fulgore scarlatto dell'acque. Scese in una folata la china, s'incassò nella straducola del paese.

- Ehi...
- Caro cavaliere!
- A momenti son sotto!
- Brrr, l'automobile della morte!
- Che macia! Sempre quello...
- Anima beata!

In un balzo dal ponte levatoio è sul viale. Stasera vedrà la sua scrittura, gli correrà dentro il pensiero di quell'essere meraviglioso. Che privilegio! dovesse metterlo all'incanto, prima posta almeno il Sole, lo Zodiaco, l'Universo, poi... non voleva essere sacrilego... E la macchina intanto spartiva a mezzo la penisola, il gambo sottile di Sirmio, riportandosi di pioppo in pioppo il rimbalzo continuo d'un tizzo di sole mai spento nell'acqua.

Quante altre lettere fragranti, carnose stava ad attendere un tempo lassù fra i suoi colli... Ci si lascia pigliare a rifar sempre la stessa strada come nuova! Allora, non sognava di veder per sempre altro che un viso unico e solo, insensibile com'era all'agguato di tanti occhi sempre pronti attorno a creare vincoli istantanei magari subito distrutti, richiami d'una illusa ricchezza... Ogni volto di donna varia di poco l'unico vero volto della femminilità; è inutile voler vedere soltanto l'una.

Soffocava.

Scalza, scalza anche ora da questa il pensiero che se ti piglia un'impronta sai che non la perde più. Eppoi, non ti va ciò ch'è ineluttabile? Ti romperai le corna.

Correva a terra in riva al lago melenso, salmonato, un lago filante rubacuori. Disgusto. Contrasto col tumulto interno, senso di insufficienza ritmica. Solo la montagna coi suoi gigantismi lo potrà sbramare.

Filava. Sfrecciavano di fianco le nuove macchine animalizzate, testuggini, ghiozzi, insetti striscianti il coderizzo che spurga sulla strada.

Passò da Ripa Altella, mercato della giacca del nonno garibaldino. Imbruniva. Il piroscavo di prima arrancava faticosamente sott'acqua; accese le sue luci sfavillando dagli oblò come un canestro di balocchi d'oro. I fari d'Alpico ritagliano dall'oscurità isolotti erbosi, rame d'un verde artificiale in un bagliore scenico liquescente. Poi il solito duello a fendenti, sciabolate di luce.

«Ehi, ehi, eccellenza mugnaio, commendator vinattiere, voi che avete le macchine più splendide lasciatevi dirozzare, appiccicare addosso un po' di cortesia, e se spengo spegnete, non approfittatene voi invece per accecarci intanto... avete i pasti assicurati vero? che importa allora di cortesia, lo so! e tu perché non smorzi,

pascià camionista, carrettiere fin dalla gavetta!» e punta, con gli occhi nell'abbagliaggine, contro una casamatta che torreggia in mezzo alla strada e via, strusciando nell'oscurità, secca coi fari gli occhi del rivale, lo stordisce con la gibigiana finchè i due mostri, il piccolo ed il grande, s'inchiodano sbuffando l'uno avanti l'altro, muso contro muso, scavandosi le luci con le luci. Un sonoro: «Malnato!» vola alle stelle, e il piccolo mostro ripiglia la sua via.

Montava il sangue subito alla testa ad Alpico davanti a quegli ignoti avversari stradali. Uno, gli aveva un giorno perseguitato un amico motociclista scodettandogli avanti con la vettura per tagliargli la via, finchè provocatisi e scesi, l'aveva spacciato con un trincetto.

Biondo, 24 anni, focoso ma angelico.

- * - col clacson. È il segnale di casa.

Ripete. Deve lasciar giù la macchina.

Gli viene incontro il padre, scomparsi gli occhi nel riso. Appoggia sullo sportello la mano incisa dal morso d'un bambino operato da poco. Si baciano. Dunque Alpico è soddisfatto delle decisioni artistiche della città. Come nasconderebbe a suo padre il minimo inconveniente fisico, appena può mostrarglisi contento di qualcosa lo fa volentieri. Si sente tenuto verso quell'uomo che l'ha messo al mondo nell'età in cui scemano le gioie della vita e con il grande amore per un figlio si cerca in parte di prolungarle sentendole rinnovate in lui.

I Neri prima di piantarsi lì eran passati dalla piccola alla grande città, finchè per via d'eliminazione s'erano fermati innanzi l'orizzonte terso del lago.

Il padre, oltre che essere abitualmente preoccupato per qualche suo grave operato – rammendava, sovente per nulla, gli errori altrui – aveva la testa sempre dentro qualche pendenza giuridica, colpa dell'aver preso troppo spesso alla lettera le buone intenzioni della legge. Suo sogno era sempre stato quello di fabbricarsi una casetta nell'ultimo angolo rimasto ancor quieto del lago; ma anche di là doveva passare una strada rumorosa, perciò attendeva, ma intanto veniva vecchio.

«Quando s'è imparato bene con l'esperienza il proprio mestiere è l'ora d'andarsene», soleva dire lui a proposito della sua arte e dell'età.

Quella sera s'incupì sentendo che Alpico doveva partir subito. L'accompagnò alla stazione.

- Averti qui, che sollievo, mio caro! Vivere un po' la tua vita! Quando invece sei in città mi pare che tutti ti debban far male!

- Ma papà, ti sembra poi che abbia le spalle tanto strette?

Nella sala d'aspetto guardando i cartelloni, orizzonti, cime vertiginose...

Parte. Si rivedranno?

La lettera c'è, è nelle sue mani. Calligrafia franca, anche troppo per una donna. Ringrazia Alpico della sua relazione alpinistica in cui è reso molto bene lo spirito della solitudine. Ella ora si trova sola nella stazione climatica con due amici inseparabili, il Boby e la macchina, tra villeggianti un po' goffi; la posta dei conoscenti è l'unico diversivo della giornata.

Stile un po' da cronista.

Le due lettere s'errano certo incontrate. Dell'invito lassù più neppure una parola. Attende un giorno, due. Telefona agli Spani. C'è dubbio che tutto sia stato un'infatuazione soltanto? Va così a far loro l'annuale visita in bianco nel salotto

incamiciato dalle fodere per la partenza estiva. Gli viene incontro Gigi, il figlio maggiore, ma non gli dà la mano, scusandosi con quel suo solito alito di fieno:

- Ho giù in garage la macchina per il cambio di due pistoni, mi lavo e vengo subito.

Squallida la sala, era il fossile oscuro di quella sera. Entra Evi.

- Dove andate quest'anno?

- S'è deciso per il Cadore.

- Non ci sono alberghi belli... come te a Macugnaga!

- Che cosa c'entra?

... là sul divano la sua borsetta nera liscia di camoscio, su quella poltrona gli s'era seduta vicina sul bracciolo.

- La mamma è già lassù, Alpico? – Era Maria.

- Sì, l'unico clima che le giovi.

- ...la lampada dove l'aveva condotta per guardarla meglio.

- Adesso riposi un poco anche lei che ne ha bisogno; dopo, ci conto, vero, sul nuovo lavoro?

Alpico avrebbe già trovato a Macugnaga Fil con Elena. Parlarono di Venzi, padre della moglie di Fil. Risenti subito Alpico l'impressione di quella mano floscia come un guanto, recente della manicure.

- Tutte chiacchiere sa, Neri, quelle che girano sul suo conto! È fior d'un lavoratore quello – disse Maria.

- Ma cosa vorresti dire, mamma? – rimbeccò subito Gigi entrando. – Pare impossibile tu non riesca ancora a capire che per imporsi, la vita va presa per il suo verso!

- Io non riesco invece a comprendere chi vi metta oggi in testa certe idee...

- Oh, eccoli, al solito, pigliar le cose sul serio – fece Evi con la sua luminosa indifferenza. Ma non c'era verso di condurre il discorso su quella sera.

Finalmente l'occasione.

- ...testa interessante, vero? Tipo un po' strano, si stenta a capirla...

- Marito?

- Anziano, sa, senza figli, vuol dir molto per una donna.

Lasciandosi ringoiare poco dopo dallo stesso ascensore di quella sera Alpico pensava di sapere già molto. A casa riguardò la calligrafia di lei; ma pareva rivelasse una certa calcolatezza di idee, non un gran che di immaginativa. Possibile? Si pente subito della indiscrezione grafologica così pericolosa specie se si tratta di persone care e si vengono a scoprire magari in loro irreparabili manchevolezze.

Arriva la risposta alla sua.

Egli aveva approfittato d'un tramonto per celiare facendo delle frasi esaltate.

Un tramonto? Era lei che scherzava ora.

Vento contrario. Nulla di strano per chi è uso a dibattersi nelle strettoie dell'utilitarismo avverso, schiavista.

Le annuncia telegraficamente il suo arrivo per la prima ricorrenza settimanale dell'incontro.

Gli risponde ch'è impegnata. Resta lì perplesso col telegramma in mano. Contro corrente più che mai! Ma se gli era piaciuto un giorno girellare tra le fiamme di un cascinale in rovina, fra i simboli della vita crollanti nel fumo...

Poco dopo al telefono.

- Un disinvito insomma.

- No, no, il luogo pettegolo, non credevo, non vorrei...

- Più sicura allora giù dove arriverei col treno.

- Forse, ma, però...

Che voce opaca!

- ...per poco allora, un quarto d'ora.

- Un quarto d'ora.

Fissato l'affare.

E su e giù per la camera fischiando nervosamente dietro una pianola messasi a suonare al piano di sotto. Che bellezza vero? Azzeccare un tema musicale così indovinato e svilupparlo poi facendo da sé le proposte in modo da rispondervi schizzando gioia da tutte le parti! Suonano alla porta. Non vorrebbe veder nessuno.

Erano Renzo e Mariolina venuti ad aiutarlo.

Li ringraziò, ma con poche parole si disposero ognuno da una parte a riordinare le cose per la partenza. Capirà Renzo ch'egli è in preda a una sorte di autofobia, una ripulsa per ogni traccia della sua attività personale, della continua tirannia su se stesso?

Parti d'orchestra in giro.

Quante prove fin nei quartieri popolari, fra l'ossa rosicchiate in pasti stenti, litigi di figli e padri, minacce contro lui di criminali al punto da tastarsi la testa la sera dei concerti s'era ancora intera.

- Mariolina – un certo sfarzo d'occhi, carni d'agnella bianca – vuol togliere in «voltaires» dalle poltrone?

- Subito.

Quante teste lassù, di gente venuta magari a inchinarlo come mussulmani, rivelatisi poi allievi occasionali, suonatori mercenari, colleghi dapprima melliferi per provocargli poi discordia fra gli esecutori, contrasti nei pubblici; direttori che gli chiedevano le musiche, pronti invece, alla minima difficoltà di concertazione, a buttargliele all'aria innanzi orchestre intere.

- Renzo, partiture e spartiti d'opera lassù nell'angolo.

- Qui?

- Sì.

Quante corse per le agenzie teatrali tappezzate di soprani-cannone, capro espiatorio della vita fra le quinte, imbuto di cicchetti, direttore d'orchestrine e di artiglierie finte – dov'erano i suoi bei 149 A? – fra coriste graveolenti, cantanti sempre prenci e tiranni anche giù dal palco, pagatori che se non s'ha firmato prima ferman la mano sul denaro. E non v'era altra via per chi aveva rivelato fin dalla più tenera età una spiccata attitudine per la divina arte dei suoni...!

Da una pila di scartafacci caddero su Renzo manifesti di lontane serate teatrali. I due si guardarono senza dirsi nulla. Renzo, nella faccia nodosa, immobile sotto lo scopone dei capelli neri, lasciava dir tutto soltanto agli occhi brillanti, e chi volesse capire capisse. Ripiegò in fretta i fogli ricollocandoli dov'erano. Documenti di successi, affermazioni raggiunte dopo aver magari dovuto in poche notti per l'impreparazione generale mutilare il suo lavoro e concertarlo in breve lui solo e dirigerselo tra gli applausi, ridotto cadavere, una, due sere, senza aver raggiunto

ancora il minimo dell'affiatamento necessario. Poi finalmente il meritato riposo di qualche malattia.

Si sente uno stormire, uno scartocciamiento nelle due camere. Libri, libri, voci di trapassati i più; dalle caterve saltan fuori bacchette direttoriali, programmi, la cartella delle creazioni giovanili d'Alpico. Chi pensava mai in quelle serate di pubblico entusiasmo di aver applaudito il frutto delle sue idee più fresche irrinovabili forze, rielaborate poi nei tardi studi, mentre le necessità della vita lo ritraevano a poco a poco da quell'ascesa soffocandogli ogni ispirazione, obbligandolo a ripetere per ore interminabili sempre lo stesso abc innanzi scolaresche anonime?

La sua generazione ormai quello che aveva dato aveva dato, bisognava preparare la nuova.

Mariolina aveva finito.

Come lo guardava ella ogni tanto il suo Renzo: ti accompagnerò, farò il mio passo sul tuo, sarà la gioia più grande per me saperti felice quando mi vedi, sentendomi vicina.

Ma perché tanta tenerezza, per celargli che cosa della vita?

Alpico la condusse di là. Ella s'accosciò subito davanti alle valige aperte.

- Non è il mio forte strizzar dentro le robe, ma mi ci proverò volentieri, maestro.

C'era ancora nello studio del materiale scolastico da mettere a posto. Erano i ferri del mestiere con i quali Alpico era sceso fra le necessità del bisogno quotidiano come in una sacca cieca. Aveva dovuto cominciare a partire nei notturni mattini d'inverno al freddo graffiante delle nevi attruppato sui primi treni degli operai e a tutti quelli cui la città non ha potuto sfamare; e andava educar gole bovine ai figli dei bifolchi, a investirli della missione educativa della musica! Basta col far cantar l'eterno fonografo dello stupore di se stesso, coll'agitarsi nell'ambito della propria palestra mentale, superbo che la sua giornata fosse irredittizia, formulando schemi umani immateriali, pensando che questa come tant'altre civiltà passi alla storia soltanto per la virtù dei suoi censori. Bisognava cominciare a utilizzare questo trespolo d'ossa che ognuno deve sostenere in qualche modo per questo po' d'anni, sotto il peso della propria polvere. Abbruttito dalla stanchezza in quei giorni tutto udiva come sotto masse d'acqua, s'inselvaticava; passando innanzi le baionette delle sentinelle, per farla fuori alfine, era tentato persino di bestemmiare i simboli della sua stessa fede, egli, ex volontario, rivoluzionario della vigilia nella Collegiata diciannoviale. Quale scherno allora la bellezza allettatrice, falso scopo della vita, veder sorridere giovani donne, o subir nel cervello offuscato la fata morgana dei suoi picchi azzurri! Perché la montagna non lo teneva per sempre nella sua luce?

Ecco lì Renzo che vedendo Alpico tutto buio in sé, se ne stava calmo, le mani in mano, la testa via anche lui.

- Ho finito.

Restavano gli ordigni alpinistici da cavar fuori. Andarono ad aprir l'armadio a muro e, sottovoce, perché non li udisse Mariolina:

- Intesi, la corda di Manilla la porta lei appena telegrafo.

- Come vuole.

- Prima esploro la parete, se c'è bisogno, lei è il mio secondo.

Renzo era il suo factotum, falegname, decoratore «custode del segreto della musica» nella dedica dannunziana, una notte aveva legato in uno spacco di roccia a 4000 il suo signor maestro e il mese dipoi gli porgeva la bacchetta direttoriale alla Corte principesca del Poeta.

- Ma è un po' giù sa lei? Si riposi prima di attaccare la montagna.

- Eh, caro Renzo, ma, vedremo – e Alpico data un'occhiata come procedeva il lavoro della Mariolina ritorna nello studio gettandosi svogliatamente sulla poltrona. I due rovistavano di là. Entra dalla finestra aperta il belato d'oro d'una timida campanella: il solito orologio di chi sa dove, l'agnello sconfinato nel bagliore sidereo delle sue notti bianche, sveglia ogni quarto d'ora riassopito poi nel silenzio, nel gelo, nell'oscurità, tutto ciò cui si riduce ogni notte la vita del giorno. A quei rintocchi lo assale un'avidità gelosa dell'attimo apportatore d'una sempre nuova nostalgia, sente i propri cari inserti alla vita per poche esili vene, il tempo numerato dai loro respiri, e polvere anch'essi come ogni suo sogno, come l'impalcatura di tutto che gira a folle sull'albero del tempo, enorme sistema nervoso che si compiace attraverso gli intelletti e mai non cessa il gusto di sé della vita...

La voce della Mariolina di là.

Il belato d'oro ritorna. E quest'agnello davvero nessuno lo carica lassù nel cielo?

La città si distendeva sotto la sua finestra. Quante volte ne aveva udito il brusio lontanante presso il piccolo viso infantile della donna che ora sorgerà sempre dal passato ad appannargli ogni volto femminile vietandogli l'oblio. Sapesse ella almeno d'esser stata la sola...

Sera tardi. La città era un disco sonoro che conciliava attorno alla sua camera altissima i temi più disparati in un unico lecito contrappunto dal convento al lupanare, fra coscienze incontrollate, cenacoli contrari – chi vede il Giusto divino sulla croce, chi solo con la frusta in mano – ogni sera rinnovando i pubblici dei teatri, al mattino i dolenti alle uscite ospedaliere. Inutile cercare una via, nella ragna ibrida di quella vivente immensità di case, lassù almeno ne schiumava una polvere luminosa, un brusio confuso, poco più su più niente.

- E troverà poi se non sa come ho disposto la roba?

- Non importa. Arrivo direttamente lassù, quindi...

Prima di lasciarlo i due erano in vena di pronostici artistici; riandarono a vecchie avventure, la notte che Renzo s'era lasciato stritolare fra tromba e flauto ad ogni sterzata brusca di Alpico.

- Che notte di nebbia quella!

Mariolina si ricordava la critica di quella serata felice in cui Alpico, dopo il concerto diretto tra gli angeli d'un affresco, aveva incontrato la donna dal profilo veloce, la deità assira dalle iridi gialle.

- «Valorosissimo organismo, unico in Europa» e le sue amiche «spregiudicate, incandescenti».

- E chi è venuto più ad aiutarci?

- Non si capisce più niente – disse Renzo con quel tono rassegnato preso nel contatto grossolano coi clienti arricchiti – se penso che quello del brevetto sui tappi del latte non sa come spendere dappiù a farmi decorare la stanza da letto... - e

sbadigliò tondo grattandosi com'era suo costume gattescamente l'orecchia con braccio opposto dietro la nuca.

Erano sulla scala. Alpico, prima di salutare i due, li guardò bene negli occhi; sembrava, con una mano su ognuno, che gli dovessero saltar fuori detto qualcosa di solenne. Invece niente; essi scesero per le scale lunghe a capo chino, s'allontanavano in profondità silenziosamente, rimpicciolendo.

Tientela ben stretta, sai, la tua Mariolina, è la ragazza più bella della terra per te che non provi il terrore che un altro incanto soverchi il suo! Vi siete scelti così in escursione fra le rupi e il vento, non come nelle buone famiglie dove tutto ciò vien regolato come un affare. Tientela stretta, è lei che non ti lascerà mai solo, ti vedrà invecchiare, ti sarà vicina in ginocchio forse l'ultimo istante.

Rifinirsi, pettinarsi è un istinto della specie, un'ambizione selettiva a tutto vantaggio dei futuri nati; sono loro in effetto che vengono ad essere lisciati e pettinati per davvero; altrimenti resterà una cura inutile come sarà per l'ultimo vivente del pianeta.

Il giorno dopo, fuori di casa Alpico si distrae un po' provvedendo a qualche attillatura: una visita al parrucchiere, una camicia candida di lino, un nodo classico di cravatta. Nulla di più per la partenza. Non è il gallo cedrone che va a spiegare le sue arti strepitose innanzi la compagna. A quel ruolo corrisponde, se mai, quello del motociclista che bombarda la via per paralizzare il cuore delle ragazze. Mortificazione anzi provava sentendo di rappresentare un numero nel torneo zoologico dei sessi, che si saggiano per la via cogli occhi, specole d'un invisibile contenuto individuale, mantenendo animata l'induzione dei due circuiti biologici ad aloni, influssi comunicativi. Donne spampanate giravano a quella stagione sudaticcia in sostituzione delle mogli stilizzate partite per la villeggiatura. Grottesco delle varie strutture, elementi superbi di razza in talune, mostruosi in altre. E passavano, focolai latenti, mal dissimulati dal contegno, squinternando per la via porzioni di luce colore dei capelli vesti impiglianti lo sguardo.

Affollato il tram della stazione. La calca di carne ondeggiante lo preme. Qua e là volti incerati con le stimmate malaticce dell'urbanesimo, i tenuti in vita dagli igienisti. Ma in compenso evidente la volontà della razza di rinnovarsi scartando la bellicosa dolcezza dei vecchi gentiluomini, facendo predominare invece espressioni irrigidite dalle dure prove del traffico, facce macignose d'antropoide e similmente ragazze acconciate da Graziella e da Cosetta, ma con un'aria che avrebbe intimorito quelle, spoglie come sono dal tempo semplificatore d'ogni grazia superflua. Qualche fiore delicato di serra tenuto in serbo nelle alte famiglie è già predestinato a qualche solido finanziere.

Tutt'in giro, nelle mosse, negli atti, un che di scanzonato, e specie nei giovani le pose caratteristiche di chi si sa osservato, prese al cinema.

Senso di benessere dei lavoratori migliorati, beneficiati indirettamente da chi briga più di prima. Han sempre posseduto l'umile, gran segreto della sostituibilità di ognuno, pezzo insignificante di ricambio, «idem» dell'organismo sociale. Ora, le crescenti difficoltà hanno accomunato a loro anche gli altri, i pochi d'un tempo,

abbassandoli, utilizzandoli in qualche modo così che non sono più guardati come sfruttatori, e alla fine vi guadagneranno in serenità anch'essi. Quante lacrime aveva rivelato ad Alpico, specialmente di donne, la ricchezza! Il ritmo nuovo ha sedato in parte anche la gran sete dell'assoluto... Un parlar di tutti intorno sempre eguale, ripetuto, concorde; poco a poco lo lascia l'isolamento che dà la moltitudine, finché l'anonimia del compiacente carrozzone lentamente lo assorbe privo d'ogni individualità.

Il tram rallentava sempre più per rimettersi in orario.

E il suo treno allora?

Ne scapiti pure il singolo a vantaggio collettivo.

Scende. Da una via popolare irrompe uno dei soliti ladri di biciclette che han fallito il colto. Se lo trova in faccia, occhi incavati, fronte ossuta, solo, con dietro una masnada urlante accanita: dàlli, dàlli!

Hai corso anche tu, eh, l'avventura! Anche tu avrai provato a corteggiare gli arrivati! E Alpico prosegue entrando in stazione.

Fa coda allo sportello. Nell'atrio, solito zelo tergitore degli inservienti – occorrerebbe una razza pseudoumana per i bassi ranghi – cancellano l'orma crucciosa dello sfacelo lento delle cose ricadenti attorno in fina polvere. Gioco passeggero questo, di creta leggera. E chi muove tutte queste gambe nell'atrio? Una vicenduola economica più o meno stenta ognuno; attraverso fili invisibili si realizza il sogno d'un ignoto nume dalla scintilla finanziaria.

Coppie, uomo donna a braccetto... e fan sapere sempre la stessa cosa!

Un prete sereno. Reverendo, tanto calmo come mai che tutti son da riformare secondo il vostro credo?

- Buon dì!

- Come sta? – una vecchia conoscenza amica di sua madre, tipo aperto, vedova da qualche po'. Ex splendidissima signora ma illibata, quindi ridotta all'unico vestito elegante ma sorpassato che aveva indosso, venduto il suo pianoforte di fanciulla, in tasca sì e no tanto per il tram, vietato il più economico sfogo di nervi d'una sigaretta.

- Non posso seguirla troppo in fretta sulla scala perché se no – e abbassò la voce furbescamente – ho le calze mendate come un ragnatelo che si sfilano. – Riso a due di malavoglia. E non trovare un posto perché tante lavorano non solo per la necessità ma per il superfluo e il lusso.

- E dove va?

- Così, vengo alle volte qui a passarmela nell'odor di viaggio fra le valige, la gente cogli occhi già via.

Eppure la miseria l'intimoriva? No. Il vero cruccio erano i suoi, rivelatisi duri nella prova; ed in più temeva da un momento all'altro lo stesso morbo del marito. Che anni gli ultimi! Adorarsi e sapere che uno dei due se ne deve andare! E ora, dovesse farsi operare, chi paga il taglio? Costa esser nati!

- Ma che cosa le vengo a raccontare povero Alpico, con tanto sole che c'è fuori, eppure cosa ne faccio anche di quello?

Alpico, fingendosi gran fumatore, corse a prendere delle sigarette; intanto gli occhi seguitavano a correre nervosamente ai taschini, agli anelli della gente che parevan tutti panciuti; un cane azzimato gli saltò fra i piedi; vide gran fiori

dappertutto, volte colossali di marmo, le pasticcerie sempre zeppe, sbirciò il giornalino troneggiante in una raggiera di riviste a gambe bocche cosce dello schermo, giornali a riso obbligato...

- Guardi che perde il treno, corra, addio, e si diverta; la mamma, la mamma, si ricordi!

Duro, contratto, percorse il marciapiede, montò, trovò posto, finse d'appisolarsi. Si assentò dietro le palpebre chiuse da tutto ciò che turbasse la sua visione.

In ogni benessere sentire un affronto ai sofferenti.

Eppoi, anche a migliorare costei economicamente, cosa si rimedierebbe? Al minor danno. Altro la rode, altro cerchiamo! Povertà e ricchezza, distinzioni irrisorie! Il mondo equilibra ben peggiori enormità! Ossificarsi bisogna, lasciarsi operare in silenzio da questo senso chirurgico sospeso nell'aria...

O la santità!

Signore, dov'è la pace beata che tenga paghi e bramosi a un tempo? E il premio ai fedeli non sarà solo l'aver creduto in Te? Fosse davvero così, il popolo più immenso della terra che oggi Ti bestemmia ogni giorno verrà solo punito con la nausea della sazietà materiale; ma è la stessa che anche noi prende appena viviamo solo terrestremente. Dove sei, dove sei quando non Ti vedo?

- Cos'è quello mama – la voce flebile gustosa d'un bimbo al finestrino.

- Il campo dei morti.

Erano già un po' fuori della tettoia.

- Cosa vuol dire?

- Non esserci più, qui.

- Come a giocare che si perde uno?

- Metti! – e la madre sorride cogli occhi vaneggianti, le labbra fra i cirri biondi del bimbo roseo, candito.

Finchè la donna riderà a quel modo ingrandirà quel campo; ammenochè non ci si ribelli infine contro la sua tenera offensiva cancellandone per sempre la grazia.

6

Due bimbe ruzzolano in un mare di ghiaie chiare, approdano nel verde, s'aprono un giorno un varco nel fitto del prato, scoprono fiori duplicati da farfalle sotto insetti duellanti nel cielo, poco più su un tetto di rami, vi appendono la bambola, un'altra volta la raggiungono eludendo ogni sorveglianza, si dondolano lassù solleticate; ogni dì guadagnano un piolo dappiù nella scalea del pino; salgono nel verde ispido crespo, di balconata in balconata nel cielo. La villa patrizia sotto.

- Il tetto rosso.

La meno bruna allunga la mano.

- Io dico che gratta.

- Cosa fai! – l'altra dagli occhi chiari.

- Quante cose lontane.

- Uh, i monti bianchi, color sapone nell'acqua!

- Ma mollano qui i rami.

- Il tronco va di qua e di là come l'onda del mare.

- Non tiene più.

- Se domani mettiamo qui una banderuola scommetto la vedi dalla tua casetta, Adriana.

Poi un periodo di smarrimenti, nebbie nel capo. Non si videro più per un poco; le collegava soltanto la vista del pino con la sua banderuola lassù.

Si rividero, ma affinate, tacendosi qualcosa; ovvero Marinella era propensa alle confidenze, non così Adriana. Non parlavano più delle loro audacie arboree, ma s'avviavano volentieri, calme, i corpi ammorbiditi, per i viali. In quell'epoca, levandosi il soprabito fra la gente le turbava stranamente sentirsi esposte agli occhi curiosi.

Molte cose senz'averne l'aria donava Marinella per l'abbigliamento ad Adriana, ma lo stesso non eran più così simili come prima.

Una mattina, tra il fogliame, punta su loro da mille fori il sole, hanno i volti saturi di luce, i profili nitidi come frecce, le vampe vive dei capelli giovani:

- Guarda come ti sta la rosa tea – e sorrideva Adriana puntando sulla camicetta di Marinella una bella rosa color gelato di panna.

- Tu ricordati di portare un rametto di prugnolo quando ti sposi.

Quando ti sposi! S'eran mai dette nulla di simile ed ecco comparire il primo rossore nei loro volti.

Più avanti l'urgenza di un impiego staccò di lì Adriana come un'ostrica relegandola, insegnante, in una baita piemontese dalla rustica scala isolata sul cielo.

Si cercò di alleviare il più possibile a Marinella il peso di quella partenza. Passò tempo, le due amiche si persero di vista e seppero più tardi solo da altri della reciproca sorte matrimoniale. Allo spozalizio sullo scollo di Marinella spuntò come attirata dal contrasto coll'ebano dei capelli lustrati una rosa gialla. Non così Adriana portò il rametto di prugnolo.

Secondo se uno è nella luce o nell'ombra la sorte pare faccia apposta ad attorniarlo col cerchio contrario. In breve Adriana dalla vita stentata dell'impiego si trovò, dopo un incontro fortuito e una sequela di abili aggiramenti, sposa ad uno di quegli avveduti che un'industria per soddisfare qualche umile bisogno della massa aveva innalzato a figura cospicua del mondo della capitale, attempato, ma carico di anelli e di azioni.

Così ella, dopo essersi a suo modo inventata la gran vita lassù, fra quegli orizzonti di sole e di stelle, si trovò appena stabilita in città, a frequentare, già sola e piena di curiosa gioia, il bel mondo.

La notte, dopo spezzata la cerchia degli inevitabili ammiratori, quando si chiudeva nell'ombra del coupé intonato al suo capo esotico, la sintetica veste da sera impregnata di essenze fumo musiche snervanti, e imbucava i lunghi canali delle vie silenziose, davanti ammiccavano le lucciole verdi del cruscotto, sotto le caviglie il canto a bocca chiusa del motore, fuori la linea della carrozzeria sfuggente come le bozze dell'uomo primigenio, sentendosi circondata da tutte quelle attenzioni di tecnica e di eleganza inorgogliosa sino alla radice dei capelli; moda, potenza, vertici insuperabili per allora.

Realizzò i suoi salotti guidata da reminiscenze culturali e degli ambienti di Marinella; ne venne fuori una miscellanea stilistica di toni araldici, passita giocondità di crétottes, legni vecchi lineari sommersi in una chiarezza modernissima, un insieme quindi senz'epoca dove radio e telefono erano i misteriosi cavi di collegamento con il giorno altrui.

Fra le riviste qualche numero di Gotha.

- Se sa fare quella provinciale! - dicevano i pavoncelli provando là dentro quel senso di molle e ben dosata stanchezza che sanno dare soltanto le cose pschutt.

Eppure la vita aveva assalito prima Adriana alla sprovvista come in un deserto per sotterrarla nelle umiliazioni; era venuto il caso a salvarla, bel messaggero onorevole! Poi senza quel suo squisito profilo, il naso perfetto forse quanto quello di Cleopatra, sarebbe finita per sempre in berlina innanzi le scolaresche come tutte le insegnanti.

Molto restia col marito non raggiunse la maternità causa postumi dei trascorsi giovanili di lui. Passò così ella in breve a far parte di quel delicato laboratorio di nervose pile femminili rimaste cariche perché i modi appena sbrigativi del compagno le raggelano; tutta colta, dicono gli eugenetici, di un eccessivo intimismo educativo del passato. Nel caso di Adriana chi profittava grandemente di quella sua fragrante temperanza erano gli occhi sempre più alonati, taumaturgici quasi.

Il giro fatuo del bel mondo l'aveva dunque avuta dapprima zelantissima praticante; per essere ricevuta aveva anche ricevuto nel suo palazzo in una delle più classiche vie del centro.

Era anche passata, annoiandosene a morte, attraverso quelle tipiche formazioni di legittime coppie cittadine frequentatrici dei ritrovi mondani più spinti pur di segnarsi coll'ambito marchio della spregiudicatezza; e nelle danze a luci spente le mogli passavano veri quarti d'ora di Messaline allacciate ai sorridenti mariti delle amiche, e ognuno cede un po' dell'altrui esclusiva coniugale.

Ma il suo fondo nativo doveva ben presto ribellarsi ai compromessi, alle convenzioni di una società snobistica propizia all'arrivista e fautrice delle tresche fra i più eleganti campioni dei due sessi. Per quanto la lusingassero gli adulatori pure non la turbavano gran che, protetta com'era da un sacro terrore per la precarietà delle avventure mondane.

Ora, non accettando il *do ut des* delle schermaglie galanti, si trovò poco a poco sempre più schivata.

In tutta quella scintillante realtà nulla era corrisposto mai al fascino promesso dell'arte nella vita, e amava subirne l'influsso galeotto sola, in un palco, o nel silenzio delle pinacoteche. Assetata di schiettezza tentò anche di uniformarsi alla balda gioventù dalle tendenze sportive, a quelle ragazzone franche dal caracollio un poco equestre, ma che hanno un occhio quieto, edificante, sicuro del proprio destino. Ma non ci si trovava.

La sua giornata s'andò vuotando a poco a poco in una greve ombra incolmabile nonostante gli agi, le mille prodigiose comodità meccaniche che le agilizzavano le ore. Cominciò a rimpiangere la fatica d'un tempo che non le lasciava mai, stanca, astrologare lassù nella sua baita. Nell'attività pressante del marito scorse poco a poco la machiavellica del modernismo per requisire le menti all'unico scopo utilitario, evitando sviamenti ozi. La sua auto sussurrante non fu più allora il trono d'acciaio costruito per intonarsi a lei, ma un geniale espediente per l'impiego proficuo della collettività. In confronto a tante mirabili attuazioni della materia che significavano le ascese spirituali dei suoi poeti preferiti, quali utili vette avevano esse additato agli uomini?

Una sera, in una via, una signora.

Belle terraglie, agili, fresche, e costan niente! Oggi si mette su casa con poco. A me è andato tutto male, ma beato chi se la deve ancora metter su casa!

Si ferma dal libraio.

Soliti libri che trattan vite irrealizzabili per me. Vorrei dell'altro, magari dei mattoni di pensiero, ma cose più serie, più vere. Come son cambiata!

In un'altra via, una signora cammina distratta avvertendo appena dalle parti il riflesso delle vetrine.

Quanta fantasia, che brava gente, cosa c'entrava venissi anch'io a vederlo il mondo? In che case odiose però van spesso a finire tutte queste cose gustose oggi, pazzie per gli occhi di 3 anni fa, goffaggini per quelli di fra tre; la stessa cosa di questo cappellaccio che mi fa portare la moda.

Allo sbocco delle due vie c'è un fioraio con tante rose tea in un canestro; le due signore si incontrano lì.

- Adriana – stessa faccia ma in più una lieve ombra fredda.

- Marinella – lineamenti di poco più marcati di una volta.

Passano in un lampo nei loro occhi cieli prati alberi.

- Ma ti ho scritto tante volte, io.

- Davvero? e dove...?

- Ma, aspetta, in via, via...

- E cosa fai adesso, dimmi, sei sola?

- Sono rimasta sola. E tu?

- Quasi la stessa cosa.

Anch'ella solitaria, lasciata semivedova da un marito passato dopo il primo figlio a combinazioni meno impegnative.

Da quella sera, periodo diverso per entrambe. Frequentandosi e cercando l'una di colmare il vuoto dell'altra, si trovarono interessate ben presto dall'unica risorsa offerta loro ancora dalla vita, la cultura.

Le grandi correnti d'idee una volta eran seguite solo da menti solitarie, salienti, senza che poi mai si mettessero d'accordo neppure fra loro. Oggi, lunghi ozi femminili non attendono di meglio che venir informati da continue informate editoriali ebdomadarie sui conflitti delle idee più seducenti. Per quanto Adriana seguisse più moderatamente il saliscendi degli impulsi dell'amica, si sarebbe potuto ricavare dalle ordinazioni ch'esse facevano al tè del Bar Nequese l'andamento delle loro scorribande intellettuali.

Tè col rhum avrebbe segnato la grave depressione causata in Marina dal brutale trasformismo. Ma ecco i più recenti istologi, pinze alla mano, microscopio all'orbita, porre un freno alla moda darwiniana di bistrattare quali docili plastiline gli organi animali, ed ecco sveltare ancora sulle tazze oscure di tè la bella panna fra un corteggio di croccanti di croccanti e canditi trasparenti.

- E abbasso gli scoronatori della vita! – inveiva l'allarmistica Marina che si sentiva finalmente sgombrato il cervello dall'eco ossessionante dei barriti ancestrali.

- Ma scusa, cosa c'entrano quelli - obiettava Adriana venata di accomodante fogazzarismo.

- Non capisci che sotto sotto a quelle idee minacciano i demolitori del sublime, del sentimento?

Il suo piccolo Loli doveva diventare un gran musico.

- A quel modo hanno sempre più ragione gli altri, la maggioranza, a scapito di quelli che devono tenere alto il titolo dell'umanità! E non capisco anzi come si permetta lo smercio, si tengano ancora nelle biblioteche libri che seminano tante utopie, e bandirei tutti i narratori che non raccontano cose probabili...

- Ma va' che il mondo non andrebbe bene lo stesso!

Le riconduce in pochi giorni al tè col rhum una quantità di novità sensazionali. L'uomo diventa un automa graduabile, spersonalizzato, dalle facoltà intercambiabili, i sentimenti a comando. Diventano morbosamente curiose della medicina.

Non si vedono più al Bar Nequese perché eccole diventate di punto in bianco pie donne della Croce Rossa.

Un chirurgo che temevano fosse il definitivo sotterratore di ogni ideale, ochchimarini in una faccia diafana, le rimette invece in sesto con la sua gillialità, la profonda dottrina, le pone al corrente dei nuovi indirizzi della scienza e del pensiero spiritualizzati quanto mai e sempre più severi inquisitori del progredire umano.

Nelle fredde sale anatomiche le due amiche innanzi allo strazio della carne umana reprimono a poco a poco quella naturale ribellione di chi sordo al Vangelo vede solo nel cuore un retaggio angoscioso, nella vita una catena di crudeltà fra continui soprusi sociali.

Quando Adriana decise per il brevetto di pilotaggio convinse prima Marina la quale influi sul Grand'Uff. Giardi perché desse il consenso alla moglie.

- Cos'ha in fondo al mondo quella donna? – E il buon uomo non s'accorse neppure che quelle parole potevano essere molto offensive per lui. E così Adriana «sali al cielo» come farfalla fuori dal bozzolo, a detta di Marina. Ma se dapprima fu un sollievo inebriante scorgere il mondo piccolo sotto un varo di luce, o cancellato dalle nebbie, sentirsi portare dai comandi sensibilissimi per aiuole di nubi, golfi d'azzurro ad una consunzione luminosa, ella scoperse dopo nella sublimità del volo l'eccesso di uno sforzo umano innaturale, senza approdo mai, ad oltranza, naufragio celeste. Più impellente e difficile le parve poi l'adattamento alla vita ordinaria.

Per Adriana seguire Alpico quella sera era stato un ripiegamento verso una fase di inquietudine creduta ormai superata. Eppure il velluto, gli scatti di quella esecuzione, le parole comprensive dopo di lui erano stati come saggi di uno speciale programma di tatto psicologico.

Peccato quella lettera ricevuta appena giunta in montagna, così intempestiva, esaltata. Egli le aveva parlato quasi esclusivamente della sua bellezza così estranea ormai a lei; con l'arzigogolo stringente delle sue frasi le aveva fatto l'impressione di uno dei soliti incettatori di sensazioni protési verso il tutto godibile della vita. Chi l'avrebbe detto quella sera? Eppure l'influsso d'una serata musicale a quali errori può mai portare! Poi, è vero che dal volto trapela in parte lo spirito, ma come aveva egli potuto intuire tante cose di lei vedendola una volta sola, comprendere perfino che i suoi occhi non avevano lesinato lacrime? Chiacchiere abili.

Perciò gli aveva risposto asciutta obbedendo al suo forte istinto femminile di difesa. Lo stesso giorno ricevette dalla costa adriatica:

«Speriamo risuscitare gagliardia montana dopo caduti letargo monotonia Marina Loli Fräulein».

Arrivarono il giorno appresso e così ella vi guadagnò una valida ragione per tener lontano Alpico invitatosi con un telegramma giunto subito dopo.

Passano neppure due ore, elle deve scendere chiamata al telefono. Che insistenza! Però sarebbe stato ingiustificato un brusco mutamento con lui da quando ella era in città! Qualcosa di piacevole nel ricordo gliene era pur sempre rimasto.

Si lasciò strappare l'appuntamento un po' di malavoglia. Ricattava egli sul suo primo invito quando ancora non c'era stata di mezzo la lettera incendiaria.

Bisognava parlarne a Marina. Fece fermare l'ascensore al piano dell'amica; entrò nella sua camera ingombra di valige e bauli. Le venne fuori così spontaneo aprirsi con lei da meravigliarsene alla stessa durante le parole.

Gran sorpresa! Ella lo conosceva, n'era anzi grande ammiratrice. Entrò la fräulein.

- Quel portiere del Majestic dove va a bollare le valige!

La fräulein uscì con una cappelliera.

- La realtà sai pure quant'è diversa da quel che sembra. M'ha mandato una lettera, niente di male, ma leggerai.

Ancora la fräulein in punta di piedi sulla porta di Loli che riposava.

- Su quella valigia... ci starebbe bene...

- Una fodera di fustagno.

- No, vedi – e Adriana gettò sul giallo del cuoio il verde ramarro della sua collana – che natura morta!

Ma decisero di passare a confidarsi indisturbate nella camera di Adriana. Che bailamme là dentro! Dove stesse Marina invece non un nastro, un lembo di biancheria intima sarebbe spuntato mai.

- Ecco la prova che non sei affatto gelosa di te.

- Di fuori, può darsi.

- ...dei veri passaporti per l'irreale! – sembrarono ad Alpico gli occhi di Adriana che rideva un po' aspra.

- Auf, ne ho già abbastanza di me, senza carichi lei la dose!

- E perché allora farsi le ciglia blu allo specchio?

Sporto il capo dal finestrino una luce spietata le forbiva la bianchezza incarnata del volto. Egli avido, le sferzò gli occhi cogli occhi, con un'occhiata le terse la gota.

- Bellissimo tutto, cane toilette, auto – 200, 300, borsetta, auto, una trentina di mila lire in tutto stimò lui da buon reduce della città mercantile.

- E se non ci si riconosceva?

- Ecco quanto sono indicate in questi casi quelle immagini che le sono tanto insopportabili. Vede? Iridi grandi, ingenuamente accorte, stortura del riso, taglio aquileasco... mi fermo, non dubiti. Però mantenendo così i dettagli, non avrei perso più il modello.

- Contento lei! Purchè non ripigli il tono di quella lettera... gaffosa! Cose da scrivermi almeno fra un anno, due....

- Un anno, due, nell'epoca della velocità! Mi fa trasecolare...

- Le va la mia guida?

- Febbrile, maschera forse qualcosa del suo carattere. E in aereo?

- Calmissima – stavano uscendo dal paese, ella guidava con il profilo alzato. – Convenga, ch'è stata un'idea da me, quella del volo!

- S'intende... ma, si volti.

- C'è un carro!

- Faccia vedere quei denti di mezzo... bellini, accostati come due carte da gioco!

Risolino sbieco di lei in tono di: la smetta.

- Mi lasci dire, dopo vado lassù a rampare, chissà se torno più.

- Ma lei è bravo! – Un silenzio. – poi alla peggio vengo io a soccorrerla in ippogrifo.

- Bello, vederla arrivare a guado della luce! – ella aveva un polso segnato per i formidabili bum d'un atterraggio inesperto. Anche Alpico portava sul corpo cicatrici alpinistiche.

Dura l'altezza da conquistare.

Passarono un ponte. Arrivarono in una valletta romita fra due spalliere dirupate così faccia a faccia da far eco.

Smontarono. Ella giocò sul prato col cane. Si animò per il verde il saio bianco a grossi nei sul corpo primaticcio. Quanta eleganza in tutte le sue cose, eppure come penoso quello sfogo materno per una bestiola tanto sciocca.

- Il est extrêmement attaché à son maître, diceva il mercante ginevrino che me l'ha dato. – Era tutta infervorata nel riso. – Non è bello qui?

Gli disse che della sua relazione alpinistica le piaceva soprattutto, non s'offendesse, la foto di quell'uomo solitario sulla velata immensità dei ghiacci. Era lui? Lo tenesse per il miglior elogio. Ma perché tante parole per dire e ridire sempre tuttociò che s'è provato? È così bello il silenzio.

- Eppure l'eloquenza d'un bivacco! Provi...

- Ah, grazie, amo il monte ma anche le mie comodità!

- Il dolce spavento dell'immenso, prospettive, scorci impensati, giostre di picchi...

- Che infine dall'alto non si riducono che a delle rughe! Poi, quello che lei va a provare lassù con tanta fatica è lo stesso che fra gli scogli.

- È vero, ma che vuol farci? Piccoli noi, grandi le montagne, gioco di dimensioni, lo so. Ma pensi, quale nostra emozione non nasce da un gioco di apparenze, cominciando dalla prima visuale alterata, quella della giovinezza? Il suo salotto delicato non è forse in cima a tutto un campionario di strati sotterranei che possono inghiottirla? Si dovesse fermare il polso del tempo, lo scorcio di tutta questa nostra grande vita che sarebbe? Un erbario riseco, una specie di vetrina d'entomologo. Sostare un attimo, non s'accorge che tutto intorno si raggrinza per ripiegarsi poco a poco come una fisarmonica nel passato?

- Che dirle di tutto ciò?

- Niente, lasci dire solo al viso, l'esprimerà sempre anche troppo.

La guarda. Un'apprensione. Quant'era pauroso un giorno di sfiorire il volto scialbo, lontano! Anche su questo corrode ora un alito invisibile.

- Tutto va in polvere questa messinscena, non fosse la vita a tenerla unita, la luce a metterla in mostra... Cosa c'è di nostro? La forza che significa? – Chiarore veemente del suo viso. – Questa vostra straordinaria bellezza – riso limpido di lei – non è una splendida ferocia?

Si rabbuiò.

- Temo.

Oh, vicina, vicina un attimo, non è lui che si comanda ora! Già sente il bel capo fra le mani; brucia l'orlo della sua bocca amara! In uno scatto quasi le tronca la mano...

Bevano gli altri il sorso breve! Superate le insidie della sua bellezza salisse egli pure ai suoi monti e giù continuasse il solito ritmo travagliato aggiunto da tutti alla vita di tutto, di tutti i giorni.

S'udiva un passo d'acque lontane.

Ella adombrata stava verificandosi in disparte un braccialetto contorto. Eppure, com'era cambiata dalla città! Lo confermò ella stessa quando Alpico, senza darvi gran peso, glielo fece notare. Quei pochi giorni d'acque l'avevano pienamente ritemprata dalla spossatezza cittadina. Magari per poco, ma intanto era ripresa da

quel senso agevole, da quella volontà ansiosa conforme l'impulso evolutivo della vita.

- E verso dove, di grazia?

- Un giorno, ci sarà pure, quando gli uomini saranno perfetti, una rivelazione, una luce! Qualcosa bisogna pure avere davanti se no che vale controllarsi, non fare il male...

- Le costa fatica?

- No, no, ma certo operano in noi ritegni convenzionali.

Ad Alpico quelle predizioni davan l'idea di un futuro festival cuio né lei né lui avrebbero partecipato perché avevan preso l'ingresso troppo in anticipo

- Che semplicità, pensi, invece la corrente che prepara da secoli i migliori, li fa contrari naturalmente alle brutture, li attrae al bene per elezione. Anche lei s'agita... siamo gli involontari coscritti dell'enimma.

Ormai aveva già messa la borsetta sul sedile della macchina. Aria di partenza. Un peso enorme dentro.

Montarono. Correvano giù per la valle muti, estranei. Gli attimi ruzzolavano rovinosamente.

- Non ci si vedrà più.

- Forse chissà che non venga a Macugnaga.

- Scusi, non mi potrebbe trascinar giù un po' più adagio?

Ella rallentò in silenzio.

- A cosa pensa?

- Che forse abbiamo oltrepassato tutti e due il giardino delle lusinghe, Adriana.

- Accettando solo ciò che non dà mali profondi; tanto la vita è corta lo stesso.

Alla svolta del ponte agli scivola le mani sui polsi tepidi di lei. Un grido piano di respiro.

- Nodo ideale! Senza dopo.

Planano velocemente a valle in costa al monte. Un parapetto li fiancheggia accomodato giusto per goder la bella vita sui vigneti, i paeselli, le cure.

- Che bellezza! e chi lo trova più il tempo oggi per star lì a contemplar le meraviglie!?

Arrivano alla stazione. Lo piglia una frenesia e chiacchiera chiacchiera; ricordi artistici cui non annette alcun peso ed ella, curioso! Molto più che alle cose dette prima. Finchè sossato:

- Nessuno le avrà sofferto mai tanto vicino come me, che seguito a dir cose che non mi interessano affatto pur di non perderla troppo presto.

- Strano! – e gli appoggiò gli occhi negli occhi con ammirato stupore.

Smontò. Da fuori le prese la mano, nudo spirante del braccio! Vi impresse le labbra fino a farsele dolorare: bel volto neppure sfiorato, non posso credere nemmeno in te! Ella accese il motore, innestò la marcia:

- Neri, ricordi che nessuno la potrà intendere mai quanto me - e aveva un riso intenerito, o era cortesia?; e intanto egli le ripeteva davanti confuso un inchino fissandola, e a mano a mano che s'allontanava lo assaliva da terra un freddo insostenibile, finchè in uno slancio fragoroso la macchina partì, imballando un po' troppo il motore, a lui parve.

Marina, occhi di pervinca in un volto severamente greco. Aveva ella una preferenza particolare per gli abiti a tinte fiacche, i bianchi passiti, come intiepiditi addosso e pur della seta più linda. Quante recondite tendenze d'una donna messe al sole da una veste! L'«Oracolo» dell'amico Gracian aperto tra le mani. La dissolutezza melodica dell'orchestrina minacciava invano di smuovere l'austerità della valle stretta fra due cosce nere di monti, sotto uno sdrucchiolo cerulo di cielo. Loli, il piccolo biondazzurro, era già scappato due volte dai solfeggi della fräulein per venire dalla madre irremovibile però sullo studio.

Appena arrivò Adriana, si mostrò distratta nel riferire all'amica dell'incontro. Si fecero servire il pranzo in una saletta appartata dell'albergo.

- Ho riletto quella lettera mentre eri giù; ti assicuro che è il documento di una tempra direi unica oggi.

- Ma sai che si vive in un mondo di camaleonti. Eppoi, io mi domando tante volte perché dovrei far questo, per arrivare a che?

- Fa come credi. Se però penso alle tue crisi invernali non capisco come tu possa contrastare un'amicizia che ti vien offerta con tanta elevatezza.

- Sai bene che non capisco le vie di mezzo; coi nostri principi il tutto non lo si può ammettere tanto più che distruggerebbe l'illusione, e dunque trovami tu una soluzione diversa.

- Allora... vi siete lasciati!

- Sì e no; non è detto però che non ci so possa rivedere magari a Macugnaga. Sotto un certo aspetto siamo forse molto simili; ho notato che egli evita tutte le minime concessioni che possono portare alla distruzione dell'incanto.

- Non poteva essere diversamente.

- Adagio, prima.

- Ma un musicista che oltre alla sua musica sa scrivere quello che ti scrive lui è cosa ben rara; segno che la musica non è tutto per lui, ma un mezzo come un altro per esprimersi. La musicalità invece, pare impossibile, contraddistingue le nature più spiritualmente piatte.

- Non ha rinomanza però e non è un ragazzo dopo tutto.

- Deve aver cominciato tardi; e avrà poi i mezzi di tanti che riescono ad emergere? Forse no. Poi, osa il nuovo. A teatro gli ho visto scattare ai piedi

l'orchestra intera e invece alla prima lettura l'avevan preso per pazzo. Trovo poi un legame così profondo tra la sua musica e il modo con cui ti ha scritto...

- La lettera bagaglio! Sì, vorrà dire che quando sali a Macugnaga, giacchè ne hai l'intenzione, verrò anch'io dopo la cura. Ci si terrà legate.

- Certo che lo troverò, e lo riconoscerò.

- Mi pare, Marina, che interessi più te di me. Auguri, però, attenta alle sorprese!

- Ma via! Volevo dire che da una sua suite a Guido Rey si capisce ch'è un alpinista, quindi lassù sarà noto e facile trovarlo.

Un timido: - Buona sera – di Loli al piccolo corpicciolo fermo nel passo, gli occhi velati azzurro-metallici fissi alla madre, il viso sbiadito.

- Qua, qua dalla zia Adriana – ella lo carezzò mentre Marina sgusciava gli occhi grandi per ammirarselo meglio. Adriana diede di sfuggita un'occhiata al suo Bobby, extrêmement attaché à sa maîtresse, che ne pareva ingelosito.

- Sai che Schumann lo fa impallidire? – Marina chiuse tra le braccia il piccolo petto del suo tesoro. – Lui, diventa una foglia a sentire certe cose. – Gli prese le manine tastandogli gli ossicini. – La fräulein, al mare, l'ha trovato un giorno solo solo e pareva che le dita ubbidissero ad un fluido pescando i tasti delle armonie migliori.

- Chissà, contenta ne sarei! Ma vale la pena poi di sentire tanto al mondo?

- E allora cara mia abbandoniamo luce, amore, poesia, Dio, tutto quello che ci distingue dai bruti... non ce n'è del resto di quelli che vivono senza musica e Dio, senza sentire il bisogno di motivare la vicenda, ma li chiami uomini tu quelli?

- Ognuno ha la sua apertura d'ala, e del resto credere o no vedo che poco distingue gli individui. Poi, è come non esista ciò di cui manca la percezione.

- Ma questa è un'automutilazione!

- Senti, come è tanto facile fingere per noi, io penso che tutto resterebbe così com'è lo stesso, sia o non sia soltanto una finzione.

- Ecco il tuo male, è appunto perché sei una scettica che non vuoi credere nemmeno alla sincerità degli ultrasensibili.

- Ma se valorizzare le sensazioni è il loro mestiere...

- Che costa loro ben caro. Leggi la vita dei maggiori e vedrai che questa missione è quasi sofferta più che il sacrificio degli asceti. Quel brivido fatale che ti piace pure nell'arte credi che possa uscire da una vita eguale a quella di tutti?

- Sì, sì, ve bene, ma il loro compito era quello ed io che c'entro? Lasciatemi stare, basta che porti con onore a fine la mia giornata! non avrò raggiunto quote tanto alte, non importa; ci sarà sempre un Dio che mi compenserà – Marina pensosa ravviava intanto a scatti i riccioli di Loli.

Treni? Non ve ne sono più per lui. Restare lì donde ella è appena partita? Impossibile. Subito, un'auto per Macugnaga, gli costerà un mensile, non importa.

I monti chiusi. Serataccia nera.

Contrattò una macchina. Una raganella querula di motore lo trascinò per la valle, s'inerpicò sulla prima rampa. Le muraglie di granito sporgevano allibite nella luce, gallerie tumide splendenti sotto i fari; incontro, a ogni svolta, una gran bocca d'oscurità, un salto nel vuoto. Una lode all'autista che torniva egregiamente le curve, caricava a fondo le salite; ogni tanto una guardatina alle lancette del quadrante, il senso d'imbucare la bufera covante nell'aria sbandando nell'oscurità, tutto serviva a differire l'orgasmo latente nell'anima. Con le lampade potenti per un solco nella roccia si perfora la notte per raggiungere al di là cristalli verzure del giorno biondo di sole.

Smonta. Gira fuori dalle case per dove passa al solito reduce dai ghiacci, quando, già banalizzato dalla valle, incapace di riguardare il cristallo inciso lassù dalla sua traccia lo lascia solo in custodia alla solenne tenerezza della notte.

Sotto l'ultimo fanale del borgo gli ruota intorno la sua ombra, dritto spuntone; ha la stessa forma di un picco sul Bianco. Ecco lì chi serve!

Il primo odore dei boschi madidi gli affronta le nari. L'oscurità pesa, cola. Si sente sterminatamente solo. Un'ombra sotto un pino? L'abbia sentito imprecare qualcuno? Confonde subito l'affanno neniando poche note, Nessuno. Si fan gli occhi larghi a camminare nel buio, ma poco più si vede e non vi aumenta che l'umidità.

Luci nel cimitero. Lucciole? I sigari verdi dei morti? No, qualche lucignolo votivo. Il cancelletto aperto. Sotto i tumuli riposano i figli uccisi dalla muraglia di ghiaccio chiusa ora dietro le nubi grasse.

Tardi, nella baita, il calmo bacio materno. Qualcosa rimedia d'averlo nato alla pena. Notte. Occhi fissi al tavolato del soffitto. Se una lettura distrae, la stanchezza ha il sopravvento, ma poi il minimo scrollo del capo risveglia.

Oscurità, silenzio, concentratori dello spirito.

- Se è una madre al completo questa! – Il parroco, asceta timido e rude, calvo ancor biondo, aveva sorpresa entrando la madre d'Alpico in faccende col Vangelo in

una mano, nell'altra la bandiera che mai le mancava ovunque andasse. Ella stessa era stupita, confusa d'esser stata colta così. Il reverendo salutò Alpico.

- Anche quest'anno eh, è venuto a farci stare in ansia! E su, lui, a grattare la ghiaccia e noi intanto quaggiù un daffare ad accendergli candele!

A quando l'impresa? perché a lui spettava più che a qualsiasi altro vincerla; sicuro. Dopo le sei andasse pure ogni sera per il bollettino ch'egli rilevava dall'osservatorio, senza tema di disturbare per carità, gli portava sempre una boccata d'aria «püra»! Si fece firmare da Alpico una copia dell'ultimo articolo.

- E Rey ha fatto in tempo a leggerla quella stoccata... antiatletica?

- Il proto, sollecitato apposta metteva in macchina la composizione il lunedì che moriva.

Quest'anno Alpico doveva proprio decidersi a fare la famosa conferenza alpinistica pro Asilo. Era andato lì per scherzare quella mattina il parroco!

Poi se ne andò accompagnato dalla signora. Sotto il portico vide appese come due capponi le scarpe alpine.

- Ohè, chiodi frusti, piastrine dei tricuni «chi slüsiss». Pericolose.

- L'avvertirò, l'avvertirò, gran fortuna che l'abbia visto lei, reverendo.

Silenzio nella camerina. Valle nera di pioggia. Poco dopo entra la madre.

- E il papà?

- Benino.

- Sicchè il lavoro è piaciuto!

- Tanto, ti dico.

- Mah, Dio volesse!

Serena la madre mandava ora un soffio calmo, riposato, messasi ad agucchiare sotto le due finestrelle contigue. Gelosa della convivenza familiare. Quanta puntuale attività per la sua casa! Chi le osserva, che valuta la fedeltà operante di queste benefattrici?

- E del tuo nuovo posto non si sa niente ancora?

- Si spera.

- Sarà una fatica, capisco, ma pensa, il pane assicurato e in ultimo la pensione...

- Sicuro.

- Ti troverai certo così anche tu una brava ragazza...

Sciacquo continuo di fuori.

A mezzodì gran novità: lo stomaco ha chiuso gli sportelli, impossibile nutrirsi, e allora addio allenamento! Imbestiare bisognerà, imbestiare nella fatica, accecarsi sui ghiacci, rispondere con violenza a violenza. Il cervello intanto s'è messo a funzionare da sé, si foderà in poco di una fioritura di postille all'ultimo incontro che tradotte in pochi aforismi egli scende a impostare al paese. Intanto, aspettare. E tutto ciò perché la specie pur di garantirsi la continuità consegue raffinemente eccessi mostruosi di bellezza che espia poi quello a cui toccano; meraviglie morbose come le perle che nascono dalla sofferenza della conchiglia.

Il coltrone delle nubi celava il monte fino ai piedi. Andò a provare gli scarponi nel bosco stillante. La spruzzaglia ticchettava intorno alle radure; nel fitto le setole dei pini polverizzavano la pioggia. Il torrente grosso dava in iscoppi, come bastonate

tra i massi. Distingueva il crepitio dei rami vicini subito sospeso passando davanti ai vuoti delle rame che incorniciavano il lungo murmure della foresta fumigante.

Odor fungoso di cortecce, sfilacci di nebbia nel respiro, sul volto le gocce della immensa annaffiatura circolante fra gli alberi.

Sguardo nervoso. Appena s'imperniava in un punto tutto sbatteva attorno.

«Mi caricherò un sacco grande così, mi frusterò i polmoni col fiato grosso, vorrò ben vedere se inciucchito dal sole, pesto dalla stanchezza non dormirò da ghiro».

Silenzio, imbussolato nella pioggia ascolta l'interminabile col peggio.

Lontano, a tratti, tra squarci di nebbie, gettate cerose di ghiacciai.

Notte. Si rifrange il ritmo agitato del giorno nelle ineguaglianze del sonno.

Niente neve fresca. Era ciò che più ad Alpico premeva. Qualche nubecola appena faceva difetto sul Rosa, ma una insignificante infiocatura di shrapnell; i lunghi costoloni brunofuoco si scottavano al sole. Minerale superbo! Un Rosa fino, pulito aveva lasciato quel mattino il cattivo tempo! Navigava alto l'arco cristallino delle sue vette aeree, liriche nel cielo.

Alpico parte, non sa per dove. Si scrolla negli scarponi, apprezza la soffice filtratura del prato. Nel bosco da ogni finestra dei rami entra un blocco di sole. Al Belvedere, sotto un bel pino ai piedi della mareggiata dei pascoli, l'amico Fil, scaglia di vetro nell'occhio, camicia smaniata, e la moglie Elena, volto accurato, capigliatura diligente, un complesso che poteva anche giustificare la scelta del marito; massimo suo titolo d'acquisto però, i mezzi paterni.

- Cosa ci prepara quest'anno?... - e gli dà quel nomignolo maffioso degli alpinisti ufficiali.

- Per ora semplicemente al Marinelli. Volete venire?

- Ma ne vale la pena?

- Oh bella! - e Alpico squadrando il monte, s'industriò a descrivere la mirifica esposizione di cristalli e argenti di lassù. Fil attaccò subito a stralunare gli occhi alzando il mento, rostando le mani come seguisse l'ascesa d'un palloncino oscillante nel cielo, spacciato dall'infinito.

- Il musico e la cicala... di vento si pascono e in vento finiscono... Va', va' su in piccionaia, corri.

Appena solo passò un poco di tempo immaginando di raccontare a quell'ameno amico la storia dei suoi ultimi giorni. Chissà che ne avrebbe cavato fuori quel tipo! Attimi di lucidità evocatrice lo assalivano in un sudor freddo. Attaccò la morena, primo assaggio dell'alta montagna che veniva ad attirarlo col senso ascetico dei 3000, via dalla prospera valle che muta ogni stagione le sue vesti pastorali, bloccata in fondo dallo spettro vitreo del colosso. Gli appare in alto per la prima volta, a picco, lo sprone della sua vetta vergine: uno strappo, è lassù, a cuore a cuore con la roccia sana sul baratro eccitante. Uscì improvvisamente al fulgore d'uno svolio di scivoli, spacchi, volteggi, circhi bianchi della parete. Ma questa volta non lo soggiogava più trapassandolo come al solito la luce di quel di quel labirinto adamantino. È contratto, si sente come ispessito dentro.

Ora lo custodiscono le schiene vitree di un crepaccio; gli rabesca poi lo sguardo la roccia screpolata, grinzosa come un volto centenario. Arrancando, un godimento

da cilicio lo prende sentendosi mordere gli stinchi disallenati. Riuscirà a vincersi? Gli pareva in quella consunzione d'esser come chi volesse risparmiarsi i polmoni trattenendo il respiro. Stormi di nebbia. Un'ombra fredda, denudante, gli piomba dal ghiacciaio tenendolo in una lugubre ansia di brutto tempo.

A sera la vista di angoli soffici, velati nel prospetto della bolgia glaciale gli raddolci l'animo, ma bastò per cedere a morbide zone della sensibilità rifuggite a fatica tutto quel giorno. Tanto sforzo per nulla.

Ore 22. Il monte nell'aria bruna porta sul fianco il lucignolo acceso della capanna. Sotto le traversine del soffitto Alpico riposa sul tavolaccio che non ebbe mai lagni per la sua durezza da membra ammaccate sulla roccia. La via della fatica annullata dalle nubi. Alla parete una piccola foto ingiallita di Marinelli. Occhi pungenti, cappellaccio di traverso, uose, piccozzino monile, una corona di edelweiss lanosi lo soffoca attorno. Bel volto di vittima! Alpinismo dei pionieri. L'han trovato qui sotto grazie a quel braccio destro rimastogli stecchito fuori dalle bianche lave del canalone. Quante altre vittime riposano insepolti nel ghiacciaio! Con una luce potentissima frugare la loro ultima smorfia in fondo al grande oceano di cristallo!

Silenzio fuori. Un crampo dei ghiacci. Un macigno glissa, somnesso, scrocca. Rimbombi sincopati, sotterranei.

Poca fame però anche lassù: Alpico s'era saziato con del semplice brodo e la pastina color canarino indicatagli al momento buono da un topo che scappava allora allora da un cartoccione blu viola lasciato da chissà chi. Sull'ultimo spallone, salendo, l'aveva vinto la stanchezza. Quasi dormiva. Lo scosse una marmotta passandogli troppo vicina.

Adesso, sete sempre.

Una bellissima donna a quest'ora ordina in una sala: «dell'acqua!» e un cameriere dall'aria di fiducia le riempie un calice fragile e quella se lo gingilla sul labbro ferino.

I secchi qui sono asciutti. Copiosa sfilata di forchette di stagno e null'altro. Esce. Lancio improvviso di stelle. S'infila in un camino di granito. L'investe il refrigerio d'un diffuso sgocciolio. Segue quella voce. Una larga falda balugina nell'oscurità, gli salta agli occhi; è un'isola di ghiaccio che lo riceve subito in groppa e lo sorregge. Percorre una fenditura, scarponi sul ghiaccio, schiena alla parete, finchè raggiunge la scolatura dell'acqua. Munge lo stillicidio della muraglia che si eleva lucida irradiando ramoscelli di stelle nel cielo blu marino. A destra buia, un'ala ferma, la cima vergine, ignota, aspettante.

Torna. Stesse manovre. Si fa precedere ogni tanto dalla borraccia piena. Urta del capo nello stellato ogni volta che sbuca dai caminetti. Rientra dal bagno sidereo nella capanna.

«Cameriere dell'acqua!».

Il velo chiaro dei ghiacci fluttua per la parete nera. Sul capo l'irruzione delle stelle che non arrivano mai. teatro rievocante gesta famose, secchi comandi alpinistici, urlo di vittime. Là il rocchio gigantesco dove trovò Alpico una notte riposo dell'intoppo di un camino, microcosmo fitto alla parete di ghiaccio nel

silenzio penetrante come un nutrimento. Un'intima rispondenza ora con gli sgarci di quel complesso bolgiastico, un compimento interiore.

«Ma vale la pena di salire al Marinelli?».

Alpico non era riuscito a spiegar nulla a Fil quella mattina. Qualche giorno avanti aveva pure dovuto convenire che quella passione che un tempo gli sembrava rendesse armonia secondo la qualità dello strumento umano salito a vibrare fra i monti, ora non si rivelava che un gioco di dimensioni. E tutte le sue lotte su quella parete erta avanti il pulpito della capanna erano state le stesse d'un moscerino visto un giorno avanzare zampina avanti zampina su un vetro di Pecetto e sfiorare col corsaletto un bosco, che erra un fuscello, e al di là di una banchisa impregnata di luce scalare una montagna altissima, una ragnatela sfatta, e penetrarla fra crepacci color larva, e raggiunta la sommità delirare alimentandosi di quella luce.

Le sue lotte, la stessa cosa.

«Amo la montagna, ma anche le mie comodità», gli era pure stato detto. Guarda in alto nell'oscurità stellata dove aveva spezzato la cornice vergine del colle, il pane della gloria. Un tempo per di là una teleferica condurrà garrule comitive a un grande albergo dorato di luci, sale calde, mannequins, jazz. Inconcepibile allora la notte d'un solitario all'addiaccio sul crestone Innominato!

Non siamo neppure più isolabili, i collegamenti eterei ci perseguono.

Le voci del silenzio? Riflesso d'echi.

La magia della solitudine? Una tregua delle fibre.

Soltanto?

Che può essere però tutta una vita, e appena or è poco il battito dei motori è salito a martellare la pace d'una conca montanina e la strada delle macchine ha raggiunto i piedi di una tersa piramide nel cielo ne rimase soffocato il cuore del suo poeta, Guido Rey.

«Segui questo tuo cammino e per il monte farai più di quello che non abbia fatto io; ecco la tua missione, proseguirla anche quando io non ci sia più», gli aveva detto già barcollante l'ultima volta. E quale se non sa più neppure lui spiegare agli altri perché viene fin quassù? Rivede gli occhi di lui, specchianti un blu d'acque e cieli a Nord, glaciali eppur dolci sotto la raffica dei ricordi che lo sorprende ancor più angosciosamente per aver troppo inseguito la luce sui picchi al tempo dei suoi giovanili bivacchi, lì, fra quei colossi neri, quando accendeva sotto cumuli di stellate atmosfere una fiamma, una canzone: *O montagnes de ma vallée vous êtes mes amours! Mes amours*, come nelle arcaiche plaintes trovadoriche. «*Sel qu'era de valor caps et paire, es mortz, ai Dieu!*». Gli torna sulle labbra nel soffio del ghiacciaio vicino la nenia singhiozzante.

- Quale godi tu ora visione?

Il colle delle Loccie sventola la fiamma della Via Lattea per tutto il firmamento, effervescenza luminosa del ghiacciaio. Al basso la conchiglia dell'oscurità s'irriga di valli. L'alba ne nasce, perla d'una notte patita. Splendori sofferti, mostruose bellezze da espiare, in silenzio.

Ultima domenica di luglio, benedizione del ghiacciaio. Villeggianti fra preti sontuosi, tritume policromo ai piedi del Rosa evaporante candore nel sole. Benedizione impartita dalla croce del bosco alle corde, alle piccozze, alle salme fossilizzate nella gran diaccia opaca.

- Posta?
- Niente, ma se sei appena arrivato!?
- Ah, già!
- Come hai trovato il ghiacciaio?
- Così.
- La roccia?
- Ancora indietro.
- Quando pensi di partire?
- Aspetto di allenarmi e che la roccia si netti.
- Mangi poco.
- Ma come ci tieni quest'anno?
- Taci! – La vallata rintronava in un temporale di valanghe.
- Uhf, se ci tengono le madri alle spalle quadre dei figli... poi, non so, non mi conferirà la montagna quest'anno.
- Ah, questa è nuova!
- Perché, scusa, non dici tu pure che non ti fa bene come al solito...
- Non vorrai spero confrontarti con me.
- Confrontarmi con te? Ce ne sono delle diversità, sai bene. Per esempio a vederti così... io certo non mi sarei ridotto a questo modo per far la cenerentola ai tuoi, tutti felici che tu avessi la religione per sfruttarti meglio!
- Senti, quando vai a riposare?
- Ti secco?
- A letto, a letto, sei stanco, io tiro la tendina e così taci.

C'erano due mosconi a siringare i fiorelli rosei inzuppati di sole sul davanzale. La tendina blu li cancellò alla vista. Continuò alla diramata per i pascoli la foga irosa delle cavallette montanine. Ma il sonno non veniva. Sull'orlo del canterano delle ditate nella polvere come sulle culatte dei liuti dipinti. Addio cima, altri ti vincerà! Bisognava forse cambiar tattica, veder gente, distrarsi. Che noia!

- ... veder nessuno... orso... gli altri... gli altri... la cima. – Sì, parlavano di lui fuori, sottovoce. Che senso di interramento quel sentirsi ridotti ai pochi tratti desunti dagli altri da una maschera formale che neppure sentiamo!

Esce.

- Dov'è, 'sta gente?

Nessuno. Andò a sdraiarsi un po' sotto la tenda che ansimava come un uccellane razzolante sul prato. Zan! Una notte sulla sua testa gliel'aveva divelta il turbine del Garda Nell'apertura ora rivolavano dentro tutti i diamanti bianchi del Rosa; mise i capelli al sole; luce e aria del suo paese vi avevano impresso un tempo un'onda dorata; come se ne pascevano allora gli occhi ignari della sua donna soave! Poi l'oro s'era offuscato agli apici, il suolo trasalì per le frequenti breccie che s'aprivano internamente nella memoria, venne poi a diradarli la moria in un barlume squallido. Ora, davanti, ne spuntava sempre più tonda la fronte; ma essi, regalità solare, non sbiancheranno mai; loro almeno morranno giovani come gli eroi.

Ma, puntato sul paletto della tenda cosa c'è? È venuto anche quest'anno l'amico pittore ad appioppargli qualcuna delle sue pasquinate?

Sonetto.

Piccola tenda grigia al suol legata
sotto tutela d'una baita oscura,
non senti tu il destin cui sei chiamata
d'un bivacco lassù all'aria pura?
Tu che solo a languir t'ha destinata
dei monti il Cavalier senza Paura
preferendo dormir su roccia dura
per veder da vicino l'inviolata,
ribellati a lui e in alto guarda
e quando sentirai bufera o vento
fa come facesti un giorno sopra il Garda.
È meglio viver sol per un momento la vita d'un augel
che non di tarda marmotta fosse pur per giorni cento.

Lo cerca di qua e di là. Eccolo che sta allumacando le pennellate lente sulla tavoletta appoggiata alle ginocchia, ingolfato come un cherubino tra i fioroni alti e i cardi spinosi, il parasole stinto, il cono cenere del feltro sui capelli grigi, la pipa, la faccetta pulita.

- Adesso ti pesco.

- Io ti ho già salutato col carne.

- Naturalmente. Ma sai, adesso ch'è un po' che non ti vedo, a guardarti di fino, mi accorgo che quel nasetto che mi fai nelle caricature non è proprio tutta colpa mia?

- Per tua regola sono senza specchi in casa mia.

- Cos'hai fatto di nuovo quest'anno?

- Non te l'hanno detto? Ieri mattina esco per tempo con chiodi moschettoni corda piccozza e faccio tutta la cresta – e la segnò col braccio alzato sul naturale - dalla cima Gniffetti alla Jazzi... con una pennellata!

E racconta, racconta, con la bocca occupata dal cannello della pipa, le sue ultime avventure di viaggio... impiastra intanto sul quadernetto con una bella crema nocciola la porta d'un casolare... In val Sesia ha recentemente scoperto l'emblema della fedeltà coniugale: una baita con quel tale loculo privato dai posti abbinati, come nella reggia gonzaghese, per la coppia degli inseparabili proprietari... Come un fuco il pennello ora va da un fiore all'altro del prato... A Trafoi, mentre lavora sulla morena, il ghiacciaio ingrossa le acque isolandolo; aspetta la morte! Ma una colossale valchiria passa di là casualmente e lo salva, tutto vergognoso, con una indiscreta spinta della mano di sotto in su... Ora lustra a pennellate grasse lo sparato bianco del Nordend, ravviva la palata di blocchi zuccherini del Filar.

Alpico dopo un po' lo saluta lasciandolo lavorare quietamente.

Adesso? Scendere al paese tra la gente ben vestita? Fra i montanari che non gli perdoneranno mai le sue imprese?

Eppure prima di sera bisognava accumulare immagini da sovrapporre a quella fissa, insradicabile. E scese così tra golf golfetti golfettini, scarpe cuffiette sandalini di villeggianti iridescenti, spensierati, irriconoscibili dalla città che passano con l'aria scapola di albergo in albergo, a tavola accivettati tengon le posate come bistori; scese dove si quotano le doti matrimoniali della piazza, mercato di nomi, redditi, pregi, avarie personali, amalgama di categorie adeguate da una cupidità presto adattata al tornaconto.

Al boschetto, un abbozzo di ragazza unta e seminuda si dimenava tostandosi al sole intonando, per la voluttà d'essere al mondo, un suo cantico delle creature in sessantaquattresimo; ignota ai fasti e nefasti della grazia, aveva la serenità di chi non ha nulla da perdere.

Alpico passò dalla posta ma non entrò neppure. Nella gabbia del tennis del Gran Hotel, Fil scherzava con Delè e un altro tipo di ragazza manesca dai piedi tozzi, il golf comicamente infilato a rovescio. Ridevano. S'iniziò una polemica attraverso la rete tra Fil e Alpico; le ragazze li fecero cessare spacchettandoli.

- Scoccianti!

- Credete si cambi cosa colle vostre menate!

Delè soffriva per le scottature del Tambach. Alpico le consigliò la sua crema da ghiacciaio.

- Ha la particolarità d'essere opaca, quindi difendere come una maschera.

- Ma allora non ci si abbronza più!

- Tutt'altro.

- Bravo merlo!

Poi Fil:

- Dimenticavo di dirti che c'è Venzi, se fai dopo la strada alta... ti vede sempre con piacere.

- Volentieri.

Passò prima in canonica per il bollettino meteorologico.

Pover'uomo, il commendatore faceva fatica a camminare, ogni tanto la scarpa gli slittava sui sassi. Accompagnandolo, sebbene non tanto vecchio, pareva un poco ad Alpico di affiancarsi a uno dei suoi due cari scomparsi da poco, il Poeta e il nonno, il suo vecchio rovere.

- È il cuore, il cuore – faceva il commendatore battendosi il petto asmaticamente.
- L'altitudine, vero?
- Eh, sì, non va più, domani parto.

- Via, resta qui un po' con tua figlia – quello spregiudicato di Fil come sapeva lasciarlo quell'uomo esemplare, legato ai valori tradizionali! Ma, e le insinuazioni su Venzi udite in casa Spani?

Arrivarono al cimiteretto della chiesa vecchia.

- Che pace, ecco mi accontenterei io d'aver due, tre mesi da passare su senza fastidi, e poi, finirla qui, e diventare... Monrosa! – e rise tristemente il vecchio, ispezionando la volta del tiglio storico come un interno, gli occhi ricevevano il riflesso bianco del monte. Sulla Sella d'Argento, francata la prima volta da Rey, stava arruffandosi allora una nuvoletta vogliosa di espatriare in Svizzera.

Il signore ansimava. Mise sulla spalla di Alpico quella sua mano floscia, ben curata.

- E la nonna come va?
- Bene, bene, ha una memoria!...
- Quella è sempre troppa per i vecchi.
- Ma, come veniamo ad essere parenti noi di Alpico che non me lo ricordo mai?
- Fa conto, Fil, due rami di una stessa famiglia, uno di provincia, l'altro, il nostro, prettamente cittadino – cominciò il commendatore fermo in mezzo al sentiero sassoso, giungendo le mani dopo essersi sfiorata l'ala del cappello.

Parte in osservazione della sua cima. Più si alza e più il Rosa di fronte si leva in piedi urtando nel blu i suoi ghiacci dorati. Le ombre, cocci angolari di cielo. Lontano fra le creste, golfi di luce acqua.

Si appostò rimpetto alla vetta. Attese la luce favorevole stabilendo col binocolo il piano d'attacco. Mentre tutti avevano tentato di forzare il passo all'esterno, ora scopriva una fessura sul tagliente che scolava oro per alcune infiltrazioni di ghiaccio entro crepe altrimenti ignorate. Oltre una piazzola già raggiunta nel suo tentativo eseguito con materiale inservibile, faceva conto ora di agganciarsi con un salto a certe rughe superiori e asserpolandosi per la principale uscire sopra l'ultimo cornicione. Ma aguzzando l'occhio scorgeva sedimenti di neve negli interstizi. probabilmente erano quelli che avrebbero trattenuto da ogni tentativo anche altri scalatori certo acquattati in incognito nella valle.

Ridiscese nella sera calma dopo aver gettato dal sacco il solito masso ormai di prammatica per l'allenamento della schiena. Poteva dire di averne portati a valle a quel modo su tutti i principali contrafforti del Rosa.

Trovò Giustino del Filar solo, nel grandioso anfiteatro. I pascoli fluivano attorno impolverati da un ultimo bianco riverbero. Di fronte la parete s'arcuava nell'aere del gelo. Il piccolo bimbo era timidamente imbronciato, gli occhi bassi un po' gonfi.

- Hai pianto?

Tacque. Fece sì col mento. I piccoli pastorelli temono le nubi quando chiudono la valle, i monti s'accasciano e fra le rupi di ghisa digrignano candidi i seracchi. Qualche minaccia di maltempo a mezzodì v'era stata. Gli diede una pera.

Vado a consolare gli altri, bell'affare!

Incontro a lui venivano tutte le lusinghe della valle. I mirtilli, un'esalazione tepida di prati brulicanti. L'odore tipico d'un'erba villanesca che sa di salame. La

cercò, naso a terra, come un cane da tartufi. Restò seduto. Ma, come spiccava sempre più in fuoco, mordente, la muraglia davanti, ocellata, glabra come un aerolite, come la luna nel di! Piglia il cannocchiale.

Precipitano nella bolla fluida delle lenti pini, rupi; ecco l'insenatura del ghiacciaio dove, di notte, in un alveo fuso dall'ultimo calore della piccola spoglia trovò un uccellino caduto per amore dell'Alpe; più su la pagoda in bambù di ghiaccioli azzurri, lo sdrucchiolo scalpellato all'alba tra folate di nevischio, poi nella incandescenza emorragica dell'aurora; i lastroni granulosi incrostati di sole quando vi salpò senza più senso di gravità, scheggia intrisa dal biancore della fiumana uniforme obliquante nel cielo come gli anelli di Saturno e sotto l'aereo diorama della valle addentata dai ramponi; il seggio di cristallo scavatosi con ira per sostare un attimo sul vuoto che soffiava dal basso la vertigine della sua azzurrità, mentre dal pack del cornicione turbinava in una fumata rosea di nevi al vento un cinema di spettri. Oltre, la verde necropoli tutta urne, colombari di ghiaccio millenario fino all'estrema curvatura dove esausto e felice s'era ripiegato in due come un fantoccio con le gambe penzolanti sulla voragine bianca conquistata, nelle orecchie ancora i comandi agli arnesi fidi più che compagni di cordata...e gli occhiali gli si erano annebbiati. Poi al di là un mare fulgoreo, a schiere groppe nevose, sbalzi pensili, il Cervino tagliato vivo nella luce d'ambra a un incrocio di stradoni glaciali, valli celesti... senso inapprodabile del divino...

Uno scatto l'arrovaccia, rotola nel terriccio travolto da una mischia di velli, di zampe, fino a un ciglio a picco su Pecetto.

Capre sono, caprette pazze come bimbe che ora seguitano a volteggiare per i pascoli spandendo il loro tanfo greve. Sotto, le piccole baite ferme, sparse a caso nel verde fuso, scamosciato. Si sveglia una cavalletta. Tace per lasciar musicare un'altra; poi assieme. Dolcissima comitiva! Lassù la sua cima attirante.

Il monte, le capre, le blandizie della valle, tutta una famiglia alpina!

Il silenzio della chiarobruna non era forse la riprova della loro identità? Scrivere, osare, che, perché?

Ora quel silenzio grande era la sua voce.

L'ultima chiarezza del cielo sguizzava lungo il crine cristallino del torrente sollevato nel buio della valle. Ombre fitte, stuccate intorno. Barlumi. Fra masse d'oscurità ristagni di ghiacciai cupi, ossidati. Un bagliore metallico stentava ancora sulla sua punta. Fianchi adorabilmente lisci! Poter affrontare la prova! Poi, un'evasione comunque avverrà.

Col sangue rabbonito dall'ora cavò fuori dal sacco una fetta di carne che ancora non aveva saputo cacciar giù e se la mangiò tutta di gusto con stupore di sé, con un tremito dolce nella gola. La faccia gli scottava dal sole. Quella notte avrebbe forse dormito saporitamente.

- Quanti anni questo?
- Ohi, almenu cinqueanta signurino...
- E questo, sora Maria?
- Io dichio ancoi ottanta... sì, sì...
- Vedrà che le faccio la riserva per tutto l'inverno.

- Uh... – e la Maria sgallinava via dritta e ferma ridendo roca, la grinta dura da oltremontana. S'era poco prima ficcato nel corpetto un pugno di lana greggia perché le doleva la schiena. Gran orgoglio accontentare il «signurino» che aveva fatto tante volte da solo la Monte Rosa. Alpico alzava a tutta forza la scure e la sbatteva sulla bietta squassando il terreno, le fibre carnee dei tronchi rosso fuoco crepitavano lacerandosi. La Maria riapparve sfaccendando.

- Ma se hanno tanti anni questi tronchi si può leggere nei cerchi la storia della valle.

- Oh, sì, - e arricciava il naso come se tabaccasse.

- Questo segna la morte di Garibaldi, questo, l'anno che la regina Margherita è salita alla Gniffetti.

- Oh, oh, ohie.... – e rideva secca andandosene, mantenendo fermo sulla testa il piatto di paglia del cappellone, strizzando gli occhi al barbaglio del Rosa, la falce alta nel cielo poiché il vento buono, la mattina luminosa la chiamavano alla tosatura dei suoi prati.

Quel lento gemito della bietta incastrata nel ventre del legno anziano piaceva allo spaccalegna che, tutto madido infine, le vittime scosciate al suolo, nel battito del sole vivo sul volto rientrava nella baita soddisfatto di quell'allenamento tanto utile alle braccia d'un rocciatore. Entrando diede un'occhiata ai chiodi appesi al muro in un trofeo di ordigni alpinistici. Li fece risuonare agitandoli.

- Presto vi faccio la festa.

C'è posta per lui. Ha un flusso alla fronte.

«Impossibile convincere primo scenografo uso scene costumi pericolo nuove spese pregalo tu direttamente desolatissimo Kèl».

Insistere io? Come se non lo conoscessi col suo carattere sottile, il suo spirito autocratico! Si offenderebbe perché il solo ribattere sarebbe dubitare della gravità delle ragioni che lo costrinsero a un rifiuto. Alpico non influisce mai su nessuno,

inutile voler correggere le visuali altrui. Causa un gesto di valore male interpretato, l'errore non riconosciuto d'un collega, aveva schivato due volte il tribunale di guerra. Difendersi allora se non sarebbe stato creduto? Dal loro punto di vista i superiori avevano ragione. Inutile insistere ora col suo primo scenografo. Eppoi se vogliono combinare, se la sbrighino loro! Ci sono tanti musicanti al mondo, non lo diceva anche il collettivista di laggiù? L'arte? Una necessità funzionale d'una categoria come un'altra; ormai di veramente soddisfatto nelle esecuzioni musicali non c'è che l'autore. Chi ha scritto che il suo lavoro è il più significativo degli ultimi tempi? «No, no, non mi pigliate più laggiù voi con le vostre traversie sottraendomi alla luce per asservirmi a tutti, ho ormai l'antidoto naturale io nel sangue, son tutto un traforo prezioso di raggi ultravioletti, imbalsamato d'aria genuina! Son diventato anch'io un altro ora, come quella tale rimessa a nuovo in pochi giorni d'acque». Lassù la guglia solitaria, l'ancora azzurra che frisa il cielo tenero e profondo!

In uno slancio di fervore verso quella scaglia aerea, il sole caldo assiduo, l'aria di quella terra promessa che gli aveva letificato l'animo, lo trovò la madre entrando nel prato, grave, impettito in un saluto al sole.

La sera, madre e figlio, salendo a Pecetto per i prati della strada bassa, numeravano l'occorrente del sacco. Uova, zucchero, biscotti, cioccolato, grappa, brodo, bistecca, pere, sale, marmellata, limoni, prugne, polveri idriche, cuscini di gomma, pasticche, tè, caffè, fiammiferi, fornello, scaldaletto, maschera, lanterna, guanti, muta di lana, unguenti, occhiali, fazzoletti, passamontagna, saccobivacco, corde, chiodi, moschettoni, martello, ramponi, pedule...

- Guarda, guarda!

- Ma come può brillare una stella così vicina al sole?

Sulla cima agognata, oltre la muraglia di blocchi squadrati di ghiaccio, in un biancore tra il biondo platino e la piuma tremava una scintilla più intensa di tutto il rogo aureo sovrilluminato lassù dall'ultimo sole.

- Vedrai che domani è bello.

- Però il bollettino non era sicuro.

- Attento agli altri...

La stella vibrava come tintinnasse sempre più nel cielo chiaro, sieroso.

Erano arrivati alla baita, l'ultima di Pecetto, coi fiori e la meridiana. Mentre lui misurava il nuovo cordino di sicurezza preso fresco al paese, la madre gli ordinava meglio la sacca sempre pronta.

- Ma si può sapere perché ci tieni tanto quest'anno che vada presto a rompermi il collo?

Un brivido oscurò il volto già fortemente segnato di lei. Esitò un momento.

- Cambiano i tempi. Sono le condizioni di tutti peggiorate... noi ne abbiamo risentito più degli altri, non c'è da vergognarsene; come non t'ho più potuto aiutare per l'arte, non posso tenerti quest'anno come al solito quassù... farti star fermo è impossibile, caro, lo so, e già che devi andare...

Sulla testa, una metropoli capovolta di luci, di treni razzo o il fondo di un oceano ove incrociano pesci luminosi.

Sera d'agosto riboccante di corpi celesti, di stelle filanti.

Aria di Nord dai monti, cristallina, che mette un ghiacciolo in bocca.

Dunque a valle non ci si può più restare anche se le condizioni della montagna non sono buone e la roccia del bivacco lassù sarà gelidissima ancora. Stagione insistemata.

Oltre il bosco si corica alla croce della benedizione del ghiacciaio, altare primordiale del Sacrificio... anche le passioni sue tutte espilate: il paese, la bellezza, il monte ora.

O ve', che ha il coraggio di ronzargli dentro ancora una sua linea musicale giovanile, ingenua, da primo amore di canzone militare. Ma non sei morta e rimorta? Non arrivasti al segno neppur tu, vero? E quand'era poi stato mai così felice come allora? Quale affidamento dà la promessa d'un canto? A tutto si deve sopravvivere, anche all'abdicazione di sé nel piacere, scacco massimo del sogno. E quella sua esuberanza smaniosa di superare il monte fosse mai tutta vitalità risparmiata ad altri sfoghi oscuri? Si vergognò della sua stessa natura, spregiò la salute delle sue membra momentaneamente giovani.

Ciondolando le gambe attratte a piombo dall'umido pendio, tornò verso casa senza badare a tutta la baldoria di astri sul capo. Ecco la baita nera bucata da una luce ancora accesa. Era uscito un po' sostenuto con la madre, ma adesso ella l'attendeva egualmente per il bacio notturno. S'affrettò subito allora strisciando i capelli sulla Via Lattea che dal tirante di Perseo, per la casa madre di Cassiopea, andava a confondersi in due flussi argentei col ghiacciaio albeggiante.

Era meglio decidersi. Poi una guida amica l'aveva fatto avvertire che altri dal rifugio doveva attaccare lassù.

Tutte le uova, tutti i bottiglioni di Maria sono per il «signurino» e il marito, testa di alano, occhi buoni nella faccia braciolata dall'acne etilica, si toglie persino la cinghia se gli dovesse servire.

Alpico bacia la madre.

- Domani sera alle nove il falò.

- Hai l'orologio?

- Sì, il tuo.

- Che il Signore ti benedica – negli occhi speranti ella ha lo stesso cerchio opalino del nonno.

Passa vicino alla tenda. Oh, la nuova pasquinata del pittore sotto alla caricatura di lui con la madre.

«Perché non vai o Alpico a fare il Monte Rosa? Il tempo non è splendido, ti manca qualche cosa? – Mamma, suvvia capiscimi, se la neve si squaglia il sole troppo vivido negli occhi acceca, abbaglia».

Silenzio nella baita di legno. Appena ogni tanto un passo muto di pantofole. Egli sarà appena al di là del torrente che la madre dà una voce, esce tutt'alterata, il padrone la guarda.

- Stupida anch'io.

- Cos'ha signora?

- Non gli ho mai detto che aveva i chiodi tutti consumati! Come si fa...?

- Eh, adesso...! - e guardano tutti due fissi al di là del bosco.

- Oh, ma cosa va a pensare, non importa, non importa, il signorino è bravo, è bravo!

Le cavallette l'accompagnano intanto col loro stantuffio metallico sopra uno sfondo di fusa lunghe e diffuse d'altri insetti che avviano l'orecchio verso una sinfonia concorde, una polvere sonora.

Il monte lo assimila indossandogli un'ombra lunga e fredda. Per i fori dei pini sgarza dentro l'albore cosmico del ghiacciaio. A quell'ora canne di sole varcano le cime, l'azzurrità serale si tesse alta sulla valle scrosciante.

All'ultima morena lo aspetta il ragazzo accordato già pel sacco che discese poi leggero con le mani in tasca verso il gruzzolo delle baite lontane illuminate già di focolari accesi. Dietro, le dune moreniche del ghiacciaio sudicio di detriti polverosi che un giorno furono tutto un mondo alla luce. Al di là l'attrazione desertica del monte nudo, scheletrico.

Andava a perdere o ritrovar se stesso in quel giardino marmoreo? Nell'ombra, la parete sempre più aggrottata, acerba, mandava sul suo corpo accaldato un verde alito gelido, piperito. Altissimo il corimbo delle quattro vette fuori dalla tunica bianca, curiose nel cielo.

Ecco la baita, il presepio fumoso. L'ultima volta era battuta dal plenilunio, i malghesi lenti come sonnambuli.

- Formaggio?

- Sì, latte formaggio polenta, tutto quello che avete. E l'acqua dov'è?

- Giustino vagliene a prendere.

- No, ho piacere d'andar io.

- E domani?

- Oh, un giro per il Filar, così dove capita.

Trovò la montanina nascosta nel folto che mandava il suono d'una catena svolgentesi fra l'erba.

Incise dopo coi denti il cacio candido, ceroso, mangiò mezzo un bel cuscino di polenta, succhiò latte spumoso fatto di fiori alpini; poi, il torpore umiliante della sazietà. Oltre due donne, bimbi mocciosi, sempre fissi in lui che si spostavano saldati come un gruppetto in legno. Il fuoco primordiale fra pietre informi caliginose.

Fuori dalla bocca della tana l'etere, la camera oscura delle proiezioni astronomiche. Gli astri rinforzano umidi, accessibili quasi. Sul naso della Gniffetti cozzerà da un momento all'altro una stellona gialla, allarmante. Se non sale il banco di nebbie del Sud domani è bello.

Notte profumata di fieno. Scampanio degli armenti, insistente, perforante. Specialmente una campanella, o nefasta!

- È la Garibalda – e la caciaia manda giù Giustino assonnato a impagliare il campano dell'armento che si scuote a quel modo perché ha i pidocchi a spasso sulla giogaia.

Ora sembra che si possa riposare davvero. È sul capo adesso la cima magra dal sorriso gufaceo tanto spesso velato dalle nebbie! Al primo tentativo il portatore spaventato dalla via dopo una lite notturna in un camino al lume della lanterna aveva lasciato proseguir Alpico da solo. Dall'anticima vede finalmente prossima la vetta che prueggia, il fianco spruzzato di neve come scalzata in volo, il gorgerino bianco,

il diadema turrato. Ma i chiodi scadenti si torcono contro la parete e, zin, zin cristallini rimbalzano nel baratro; scalzo, mani e piedi scorre una fessura trasversale, gli par di suonare il flauto! Penzola, il sacco lo trascina, cede a poco a poco sul vuoto, ma un intoppo lo arresta. Impossibile senza mezzi artificiali! Intanto il portatore giù a Pecetto lo dà per morto.

L'altra volta con Renzo; ma altri incapaci li precedono ostruendo loro l'accesso alla parete. Povero Renzo, corso lassù sacrificando il frutto delle sue pialle e quei papaveri dell'alpinismo ufficiale gli avevan sbarrata la via a 4000 come si trattasse d'una qualsiasi rivalità a quota cittadina!

E all'ultimo bivacco, ipnotizzato dalla luna, dopo aver filato nella parete la sua ragnatela per il giorno seguente, gli scoppia improvvisa sul cappuccio del sacco la neve grandiosa e deve scendere per ghiacci, rupi, mescolato fra torrenti di valanghe, orientandosi alla cieca nella tempesta. Possiede ora la chiave della conquista; è lassù, balza di piazzola in piazzola, raggiunge l'ultima fenditura sull'apicco, si raccoglie chiudendo gli occhi, ha dentro ora lo splendore d'un viso bianco che delude d'ogni lusinga, quasi a evadere dall'espiazione della bellezza scatta, in uno slancio bacia in fronte la vetta...

L'alba batte alle palpebre, minia il sonno, gode il primo contatto con l'anima annebbiata innanzi la fatica del risveglio. In quel limbo ha attimi di ricchezza sovrumana l'essere, una penetrazione oltre l'ordine del tempo, ode voci carezzevoli, risale per via di nostalgie in lontananze sconfinite di passato, raggiunge con la leggerezza d'un fiato le conquiste più impensate.

Sul deserto di nebbia dell'aurora sorgono come tende arrossate le cime lontane. Il Rosa trasale, avvampa.

Acque brillanti, miche, quarzi, pagliettavano la conca lapidea; nel formicolio delle ombre su ogni sporgenza di roccia un piattello lucente di sole. La cresta in un chiaro d'alba trasogna. Alpico sale lento al mattino per i pascoli magri, ma i 30 chili di sacco tirano maledettamente le spalle a valle. Riempie la borraccia ai vortici del ghiacciaio dove l'acqua sciolta scava l'acqua dura. Entra nelle rocce, Trova del terreno smosso. Un'impronta? Accelera. Presso una tortina di muschio, brutto mondo, un forellino! Una picca? Vi introduce la sua; vi sta a capello. Maledizione. Fiuta gente. Si scaraventa contro la roccia, taglia con furia una parete per oltrepassare gli ignoti, sbuca dopo tanto, trafelato, sul crestone.

Silenzio. Il vaso di tutto l'altissimo monte tace tuffato nella nebbia di un silenzio schiacciante. Tiene il respiro. Dunque nessuno. Orme di ieri o di qualcuno in altro itinerario. Fiata. Segue il ghiacciaio. All'alt fatto con Renzo si appresta a mandar giù qualcosa in gola. Ondate, alghe di nebbia salgono. Nelle schiarite vede ogni tanto il cielo blu della Svizzera e bisticciare in cresta le nebbie insidiose subito scompigliate dal vento buono di Nord. C'è speranza.

Siede alla meglio sulle rupi taglienti. A picco di quella vedetta, fra le pale delle scarpe ferrate, casolari stramazati nel baratro, compressi dall'altezza; poi, fra toppe di boschi il verde succoso della valle cui lo riunisce un invisibile profilo di rocce nascoste sotto. Irraggiungibili i viventi ora, eppure la sua autonomia da loro in nulla è mutata da prima. Ricordarsene se si torna.

Apri il sacco e vi incontra le mani della madre. Gli occhi di ella lo guardano. Sarà impossibile stare sempre con voi, l'affetto impegna a terribili distacchi e il terrore dell'effimero è il suo gran male.

Occhi capelli mani, nitido profilo, logorabile... Fiori di ghiaccio in giro, tenui, audacemente belli nell'immensità spettrale, gli stessi colti da Marinelli poco prima l'inghiottisse la valanga.

Riparte. Scoppi di macigni. Si susseguono anfiteatri, uno ferrigno, uno giallo, uno grigio-ossame. Gli par di camminare fra la nebbia su teschi e tibie. L'impressione delle ossa fa spazientire di questa nostra continua attesa! E nel grembo del monte chiacchiera sempre l'acqua. La sugge, dolce, dalle screpolature sorvegliandosi sempre con gli occhi in su dalle scariche. Tic, un granello alla tempia senza lasciare traccia ha soppresso Poggi sull'Aiguille Noire.

Nebbie, fumate continue s'arrampicano, smerigliano l'orlo del Filar, ma il vento del Nord non le lascia traboccare, fa blu nel cielo.

Ora il Rosa è libero, s'assottiglia fragile di sbieco, è tutto un giacimento poliedrico di cristalli penduli nella velatura del gelo. Gli scivoli delle vie aperte da Alpico sulla parete s'impennano vertiginosi: a un punto una branchia si stacca silenziosa dal gran crostaceo scintillante, si frange in una colata soffice, spumosa. Di quassù la cateratta del ghiacciaio svolge tutta la sua dolce logica di caduta increspando nella valle un suo ultimo giro di coda.

È all'altezza del bivacco sull'Innominato. Dopo poco ecco lo speco dove bivaccò con Renzo. Qui poggiava il capo sotto una vena di ghiaccio, su quella sporgenza collocò il fornello per placare ogni tanto con le bevande il freddo delle ossa. Lì Renzo lo legò a sé. In una bottiglia vede chiusa ancora dell'acqua invecchiata di due anni.

Quanti casi in due anni!

In una fessura della cenere. Ci si scalda, ci si abbrucia al fuoco dei bivacchi, poi ne resta la polvere e così d'ogni bella vampa; spariti un dolce viso, una musica delirante, si discrete dal vaneggiamento. Anche il biondo bagno di luce di stamane relegato ormai nel regno dell'irreale. Perché averlo fatto brillare tanto tutto questo, s'è solo un sogno?

La sera intorno si predispone all'accordo notturno. Ultime nebbie rastrellate si ancorano in padiglioni alle cime minuscole. All'orizzonte, sopra una marea sconfinata sondano campanili altissimi di nubi la curva celeste. A sinistra, fra baratro e cielo, un labbro di ghiacci paonazzi e il cuffione ororame del Filar proboscidato a valle. La parete Est si flette cava nell'ombra azzurrina. Su, su, due mascherette di bragia ardono ancora, la Gniffetti e la Zumstein.

Silenzio unito, entro la cavea del monte; l'aria attonita non sfiora neppure la fronte nel cammino. La notte sarà bella, lo sente l'istinto per filialità alla terra.

Prossimo all'anticima formata da due modiglioni contrari. Su quello di destra bivaccarono tutti gli attentatori alla vetta; ma vi si accede da quello di sinistra per una paretaccia carciata.

A un punto Alpico infilandosi in una botola di massi si tuffa nel cielo blu, n'esce come da un boccaporto con la testa subito placcata dall'ororancio dell'ultimo sole; la vetta balza di fronte sullo zoccolo laminato... Eh? Una pista, una pista che sale! Un'eco? L'han presa, ora sanno com'era!... Dove sono!...

Si slancia, salta, urta contro la parete, una scarponata lo stacca dalla roccia, gira, una folata all'insù, il vuoto l'involge,

- Gesù mio!

Il baratro lo incanala, picchia su placche, i polsi tesi come in croce, rotea
cran al collo! Sorbe l'abisso, schianta, un balzo in fuori, l'ultimo?

Levita a vite, a vite sul vuoto...
Crrrrrrr alt nel molle.

Più nulla.

Scialbore. Atmosfere chiuse. Rintonfi. I denti elettrizzati; scalciare forte. I polsi rotti, ficcarli nel bianco gelo. Fauci vitree intorno. Un nero smazza la vista.

La notte presto!

Lana calda, lana calda. Crac nelle ossa.

I polsi tratti da due buche rosse che guardano.

Non finire nella diaccia fragile e impenetrabile, raggiungere il sole.

Squarcio nel sacco. Coprirsi. Un braccio arde, inerte. Spasimo nei denti. Su, uno strappo e il torso è nudo; la lana sopra calda, buona.

Uscire dalla ghiacciaia lento, col respiro inchiodato, per un ponte sottile. Viscere verdi sotto profonde. Equilibrarsi col respiro piccolo, crollare sarebbe la fine. Passa senza scossa; è fuori dal vetro. Lunga ora la via nel bianco.

Tocca la roccia asciutta; una buca. Dentro, disteso. Tutto informe attorno in un fiume scuro; nulla sapere, cosa sapere? Una corrente gelida lo fa vibrare abbarbicato alla roccia; il capo, palla gonfia di fuoco, non passa più ronza dentro, è una macina di polvere, la polvere di tutto che disperava, la polvere natale ch'era luce prima nei secoli, poi spenta fu la terra e tutti adesso s'imbiancano e si spolverano laggiù e non sanno che è perché c'è una macina invisibile che li consuma, mastica loro le ossa che li regge a viaggiare zampina avanti zampina sui monti...

Come saltava il mio trespolo d'ossa nell'abisso!

Ma quand'è stato lo schianto, l'ultimo? Non l'ha sentito, non si sente il proprio schianto, non si vede la propria pozza.

Un morso, la lingua si stritola fra i denti. Ma sente ancora?

Cognac, cognac!

Un braccio morto; le ossa confitte sugli sproni; la tana duole. Sporge sulla voragine nera. Boccate gelide nel petto. Un occhio compresso sempre sulle stelle. Vede con uno. Schiaccia il bulbo duro...

L'occhio biancastro del «monocolo veggente»!

Libera un piede intrizzito dal rampone; si taglia col coltello; cerca con la mano viscosa di sangue subito secca nel gelo. Il tè è ghiaccio. Il respiro trafitto nella gabbia delle costole spezzate.

La pleura può uccidere.

Si rimbuca. La luna, orribile ghiacciolo, cresce gelo a gelo, bianco a biancore.
Convulsioni. Aspettare di finire così.

O che lo salvi la dura fibra del suo rovere vecchio... e a che? Per ricadere nella
sacca del vivere quotidiano? Nausea. No, no nessuno verrà certo a calarlo fino a
valle. Respira.

Ali di ghiaccio candido davanti.

Lontano bianchi vegliano gli eremiti e infondono il sapore dell'ultima promessa.

Voci nella notte, lontane, nel delirio.

Lungo la cucitura d'una pista sul lenzuolo di ghiaccio del Corner si trascina, cane sciancato, tutto un giorno sotto il tiro del sole. Si accavallano attorno calotte grigie accecanti come specchi d'altomare. Ma le grandi prospettive delle montagne più non agiscono su lui appiattite dall'unico occhio rimasto.

Suda ora, zampina avanti zampina, moscerino su vetro, sempre più lontano dalla tua piccola chiazza rossa lasciata nel candore del gelo; avanza senza più divagare dietro colori, armonie illuditrici, sorrisi imbonitori.

Attraversa un crepaccio dove la corda d'un padre un giorno strangolò la figlia. Chi calerà lui per i dirupi del rifugio se il braccio gli bragia, ogni scossa lo gela, ha il corpo stagnato di sangue?

Entra in Italia, caldaia che sobbolle.

Tuono. Scende; con un braccio solo s'appiglia alla roccia sull'abisso. Calcagni guasti, gola bruciante, tè marcio.

La nebbia scola. Lampi; finalmente un po' di frescura. Fischi; la bufera si trena bene, sgroppa le violenze del cielo, illumina colle folgori la via. Il sacco par sempre più enorme.

In fondo a un imbuto della muraglia troverà presto il rifugio. Attende nell'oscurità. Cielo, fa lume!

Un fulmine. Rocce lavate nel bagliore. Ha visto uno spigolo; spicca un salto, rotola e piomba sul fianco. Spasima disteso, il volto terroso.

Un lampo; il braccio bianca svoltato sulla roccia come il braccio destro di un altro. Lo stacca, se l'inchioda contro; sabbie infuocate gli scorrono entro.

L'ardore dilegua. Gli toglierà mai il gusto del bere?

S'alza falciato dall'uragano.

- Rifugio!

La grandine gli sega il collo.

- Rifugio!

Una voce gli urla di aprire ma non sanno che mollando il braccio par gli scivoli a valle. Aprono. Rombo degli scarponi.

- Lü?... ma se l'han vist mort!

- Oeuf!

L'uomo, occhi chiari, atterriti nelle palpebre rosse come gengive:

- M'han visà quei ch'an bivacà par tentà la zima...

I canti notturni non eran stati solo delirio!

... l'han propri vist piombà giù in crevaza, l'han anca ciamà... ma ormai, diseven...

Bere, bere ora, senza interruzione, fra le continue manovre mutandosi gli indumenti fradici, sanguinanti e seppellirsi poi sul tavolaccio sotto i coltroni duri, paralizzato dal sonno. Intanto il fuoco accumulato tutto il giorno dai proiettori glaciali gli fonde sulle guance una balsamica spalmata di burro.

Quando Fofi, virgola napoleonica in fronte, si tolse due dita dai denti con una mossa da tribuno cavando poi invece dalla gola il rutto più nutrito, i ragazzi attorno risero così concordi che parevano sotto la luna un gruppetto di saltimbanchi alla cerca sulla soglia del Bar.

- Che meraviglie son codeste, non ero io forse campione al politecnico in gare del genere?

- Vogliamo un'altra serenata alla luna!

- Basta questa.

- Fuori!

Uscì dal mazzo Lulù agitando le mani da direttor d'orchestra; zitti la congrega; le ragazze attesero con gli occhi brillanti e pac! Al cielo, sul grugno cianotico della vecchia camerista di furtivi amori schiacciò bella e grassa la parola di Cambronne:

- Che spasso!

- Ehi!

- Si va o si viene?

- O dentro o fuori. – Diluviarono urla su loro dalla porta semiaperta del locale.

- Freddasi che sono!

- Io già non li posso soffrire.

Si decisero ad entrare accolti cordialmente da Elena e Fil che li avevano uditi dal primo tavolo. Delè e Fofi si stavano punzecchiando disprezzandosi reciprocamente le gambe.

- Tu le avrai storte, metti mo' i calzoni lunghi e vedrai se non ti sbambolano.

- Taci falsa bionda!

- Cosa ne sai tu?

- Odori di bruna!

Scroscio di risate megafoniche ed ella per tutta risposta si scrolla con una smorfia la gonnella pizzicandosela ai fianchi.

- Che spasso!

- Siamo simpatici!

- Ve l'ho sempre detto io che siete delle ragazze... ristorative – si fece in mezzo al gruppo

Fil puntando su ognuna con ispirazione il monocolo incarnato nell'orbita.

- Come si fa a guardar per esempio Nene senza sentirsi almeno scultori?
- Ve' – gli diede Elena sull'orecchia un buffetto di finta gelosia tanto per salvare le apparenze.

Ma la maggior sorpresa la si ebbe quando Nene visto seduto al tavolo di Fil Alpico col braccio ingessato sotto l'impermeabile, a momenti lo pesta.

- Ahi, ahi, che mi sgangheri villana! – e c'era da temerla tant'era un tipo di creola soda, slabbrata, ultracolorita e inveiva con quella sua voce polverosa:

- Lui, che voleva ridurre a quel modo anche mio fratello!

- Ha ragione, gliel'andava sempre a tentare con le sue pazzie di montagna.

- Lasciatelo che ora s'è calmato.

- Oh, sì, cavallo caduto, ti saluto!

- Nene, girali a me invece i tuoi pugni, su da brava, mettiti in sussulto! – e Lulù, casco lucente di capelli, profilo egregio fotogenico, va a carezzarle distrattamente i fianchi a mandòla.

- Che bella cera!

- È l'aria fina.

- E che frutteto porta al collo! – e Delè, asciuttina invece, zuccherino di denti fra due gommmini rossi di labbri la guarda freddamente tastarsi giù per lo scolatoio della gola e quand'è arrivata ai due grumoli del petto così ben valorizzati dalla tenuta demografica di maglia, dà il via ad una scarica di epiteti caseari di tutta la comitiva su Nene imperterrita in tanta gloria.

- Ragazzi, sapete la novità?

Silenzio.

- La «dodici» di Filippi ha fatto in quarta la rampa del paese!

- Ma batteva tremendamente in testa!

- E la mia allora, la fa da sogno.

- Hai anche tu la macchina, Delè?

- Ti dirò, chi amo molto il golf come può farne senza?

- Io vi batto tutti in pianura. Ricordate: sei ore da Venezia!

Fofi serafico:

- In un tempo si fa quello che una volta in venti.

- E negli altri diciannove?

- Sciocco.

- Il tempo è denaro.

- Dunque tutti Cresi oggi.

- Accettato.

- Che noia!

- Cosa si fa?

- Bridge, bridge! – li chiama di là colle mani a imbuto sulla bocca una zingara ossigenata piantata a gambe larghe davanti al bar, le spalle ancora nude nel costume da bagno sotto un plaid pittoresco. Le ragazze si presero gli uomini sottobraccio e sfollarono tutti assieme ad Elena.

Un balbettio della radio solleticò in quel momento gli istinti musicali della sala e non parve vero ai giocatori di poter scandire sul motivo inno dell'Appassionata un ritornello in voga fra le ragazze di quell'estate:

*esser belle davanti e di dietro
mangiar bene ginnastica trucco...*

Entrano una signora con fräulein e bimbo. Ella guarda Alpico con incerto stupore; si siedono al tavolo vicino.

- La solita musica sfuocatrice! – era la voce pacata d’Alpico.

- Sugo di cervelli morbosi sorpassati e la radio te lo scodella tra spugne e padelle che presto nessuno ne vorrà più sentir parlare! Roba per novellini col naso sempre in su di tutto l’arte, andiamo!

La signora dal profilo greco chiamò insistentemente il cameriere. Fil parlava compiaciuto, a scatti, le sue razzate più vigorose s’imprimevano più fortemente nell’animo di Alpico il quale non riusciva ancora segretamente a scrollarsi di dosso un certo sentor d’abisso infiltratoglisi lassù, così che quegli approcci con una vita intesa sotto un aspetto diverso se pure intravisto prima gli procuravano il più acuto senso di riposserla. E Fil:

- ... che spalle la bionda Lulù... nudismo, altro castigamatti... le nostre figliuole, belle carni, facce ben fatturate... menù stuzzicanti... e sane ve’, tutte globuli rossi; una Wassermann negativa, il miglior poema in ottava rima! E le madri scapole, oh, sì, che s’è imparato a non trattarle più alla vecchia... come se i così detti figli del peccato saltassero fuori diversi dagli altri! Ah, ah!

Il cameriere richiesto dalla signora sconcertata l’assicura che quello è davvero Alpico Neri.

- Edoardo, del selz. – Raffica gazzosa nell’absinthe di Fil. – Le donne baratro di una volta invece... erano come mio suocero, fuori ad un modo per salvar le apparenze, però guai dopo a non andare al sodo con loro! ti mettevano alla porta bellamente.

Alpico ne aveva avuto la prova proprio da poco.

- E che cura affettuosa per il corpo hanno quelle figliuole. Sanno a cosa devono servire... Sai che nel primo piano dell’amministrazione di mio suocero vi son quelle che fanno carriera così - e fece segno di «orizzontale» con la mano - al secondo, così così, al terzo ritte, ma lassù non ce n’è quasi più nessuna! Ah, ah! Sigarette!

- Quante arie mandate finalmente a monte! Gli artisti, i famosi semidei, ma sicuro, si mettano come tutti a disposizione collettiva! La singolarità è sempre un’ostentazione, e chi scrive si spieghi come il regolamento tranviario; l’ingegno, niente sbalzi, va livellato anche quello in estensione, tutti un po’ orefici oggi. E i vincoli affettivi? Ma se in caseggiati interi l’unica sposata è la portinaia! Del resto, il polline sa dove va? E la morte, quel vieto colpo di scena! Pigliarla, per esempio, come quei tuoi colleghi che t’han visto finire lassù in ghiacciaia, ma non per questo han perso il buonumore... e senza neanche tastarti han cantato tutta notte all’aria fresca a pochi passi da... uno di meno nella gara!...

- È certo un genere d’umiltà nuova.

In un anello serrato si poteva chiudere il circuito della materia della vita nella futura città di Fil: padiglione di monta, servizio maternità, ospedale con attiguo forno crematorio proiettante l’anidride fosforica sui campi ricuperata poi dalla città nelle messi.

La sala brusiva come una siepe dolce sotto il tiro delle api.

- Oh di', è fatto o non è fatto questo gioco di cose per girarci attorno? E perché stupirsi tanto! Una farandola intorno e noi in mezzo fatti apposta di materia sensibile per impressionarcene... Tutto non è che il manifestarsi d'una stessa forza traverso esseri cose come in un tritacarne, e ognuno, libero, potrebbe saltar come vuole, pigiato in società no, ecco tutto.

Silenzio.

- E quell'autosbornietta che ognuno ha di sé nel volersi ripeterpetuare, e cert'arie di tacchino superiore sempre di casa con la trascendenza, coll'ineffabile, la moda delle evasioni... roba per Maria Spani... lo stile...

- Il riscaldamento lirico...

- Gran cose per della gente che poi, si sa, deve girar manovelle, ripeter cifre, riempir moduli, schede tutto il giorno! Edoardo, tanto così del mio absinthe.

La signora ascoltava contratta, cogli occhi smarriti sul suo piccolo intento con la fräulein alla musica.

Omaccioni coi gotoni annaffiati di buon umore entrarono a sedersi vicino all'amante di Lulù.

- Ottio, fai l'impennacchiata che ti ritiri? Se non fosse quella gente lì a veder nuovo ancora il mondo chi abbocherebbe più?

Fofi «morto» a «bridge» faceva le smorfie – come va l'amore? Non perda tempo!

- alla bella cassiera che con le unghie caramellate colpeggiava ogni tanto la sua macchina calcolatrice.

- L'essenza della vita è bella e spacciata se adoperi il vecchio misurino del benemale; con le teorie dei saggi antichi oggi fai sì e no la carriera d'uno sguattero. Dagli scontrini della cassiera al biglietto del tram, al cicchetto del vigile passi i giorni controllato come il vero ladrone che poi invece la fa franca lo stesso! Cine, libri, teatri sono alimentati dalla curiosità per il tradire umano. Vero potente è chi non perde di vista il corpo, produce per saziarlo o munirlo per la lotta di domani; vittorioso è chi spranga più forte, chi ha successo, incondizionatamente, e le mamme come lo sanno oggi che tastano buonora le unghie ai figli...

La signora ascoltava concitata.

Che senso di sicurezza veniva ad Alpico in quei giorni di lento ritorno delle facoltà scosse dalla schiacciante esperienza di Fil!

- Ecco perché si cade a picco a non saper tutto questo, caro musico-cicala! – e abbassò la voce parlando del passato sepolto di Alpico.

- Non hai mai saputo far rendere nulla tu, né arte, né donne, né alpinismo solitario, né meno la tua vecchia fede di rivoluzionario! Ma la pacca, altro errore di passione non di tecnica certo, t'ha finalmente sistemato il cervello.

Una mano stroncata non avrebbe più potuto servire ad Alpico sul pianoforte. Avrebbe occupato un posto nello stabilimento del commendatore Venzi sempre tanto favorevole a lui. Già gli veniva una gran pace da quei proficui suoi giorni futuri, ben piazzato presso un'industria modernissima e sicura, entro uno di quei dadoni lisci, sbarrati come fertilizi, con un lavoro ben retribuito, in una vita senza privazioni, nell'amore di ogni comodo e delle cose comuni ch'è la gran scienza odierna, nell'atteggiamento d'ogni pensiero corrente, impersonale, lasciate al passato le vecchie utopie anticollective della selezione, dell'eccezionale, il vecchio

luogo comune delle élites spirituali sacrificate dalla massa. Libertà di scelta e d'azione, stadi d'una evoluzione primitiva soltanto.

Il commendatore aveva appunto scritto a Fil in quei giorni da Parigi dove aveva combinato l'acquisto di una certa formula chimica: pochi sgorbi su un talloncino in cambio di centinaia di mila lire! Fil stava cavando dalla giacca una lettera dalla Francia.

- E come sta?

- Non penso un gran bene. Brutto segno che ripigli a confidarsi proprio come un anno fa quando mi scriveva dalla Riviera ed era gravissimo. Si apre con me perché dice che sono la sua esteriorizzazione, capisci?

Quelle rivelazioni prospettavano ormai lucidamente il quadro della solida fortuna dei Venzi, il potentissimo ramo cittadino della famiglia di Alpico. Si spiegava anche così la grande amicizia fra suocero e genero.

Erano questi a un dipresso gli scrupoli presenti nel vecchio: sono stato un pauroso io a rispettare gli antichi simboli tradizionali, a non smascherare me e gli altri potenti costretti a batterci con le armi più affilate per non soccombere, facendo buon viso alle idee prevalenti? E avrei forse dovuto io solo cominciare a confessare ad autorità amici maestranze che i più ampi stands, i camini più alti dei miei stabilimenti li devo a speculazioni chimiche di guerra, abili manovre finanziarie, finti fallimenti che hanno strozzato ditte minori assorbendone il personale migliore? Le masse non sono mature ancora per simili consegne e d'altra parte la si vedrebbe un'umanità al lattemiele senza lo stimolante istinto di giugulare il prossimo?

Fil lo conosceva a fondo.

- Lui ti dice: coma importava a me comportarmi secondo gli scrupoli di mia madre, sebbene papà Raimondo vedesse già diversa la vita? Nulla, bastava farmi nascere signorone. Ho lavorato molto, ma il compenso al mio talento non è che il riconoscimento della collettività per l'ottima organizzazione industriale da me ricevuta. Adesso però che l'impianto utile a loro c'è non so cosa si aspetti a relegarmi in un'isola bruciando tutti i miei titoli! Io sono un ingombro ora.

- Finissero tutti così costoro le vedresti tu dove vanno le mogli giovani dei vecchi salvadanai?

Occhiataccia verso Alpico della signora vicina che però quasi più non li badava, assente, contraffatta. Mentre Fil toglieva dalla busta un foglio da far leggere all'amico, qualcuno girando il condensatore della radio rimbalzava gli astanti per tutte le stazioni del globo.

«Non turbare per nulla questa bellola cara comoda vita seguendo la propria natura è il miglior modo di viverla. Gioia e pena sono in noi come nel mio cane o nel placido tiglio storico della chiesa vecchia dove siam passati noi tre sere fa».

- E in ultimo Voronoff ci regalerà l'eutanasia – fece Alpico restituendo a Fil il prezioso foglietto.

Quante oziose orge intellettuali del passato si concludevano oggi nella sobria promessa d'anni migliori nell'era razionale di questo vecchio mondo! Purchè la civiltà non si combatta da sé, non esorbiti il sadismo evoluto nelle rivoluzioni e sulle spente necropoli giungano dagli arcipelaghi freschi popoli primitivi a ricominciare la vita.

- Come eri arrivato tu alla musica?

- Ti dirò, attratto sempre più da una gloria familiare, uno zio celebre, direttore d'orchestra dalla sensibilità proverbiale; il Tristano, la prima volta, gli aveva dato, figurati, il controstomaco...

- Salute!

- Dietro quell'esempio la sensibilità divenne per me una meta. Una volta sono rimasto addirittura distrutto, mi ricordo, dalla voce baciante d'un coro di ragazze. Mi trovavano spesso incantato davanti a chi suonava, alle orchestre, bimbo linfatico; disposizione forse ne avevo, ma io credo che la vera origine di tutto fu l'equivoco di quel mimetismo verso lo zio. E tu filosofo come?

- Semplicissimo. Il dottor Termini fece sapere ai miei che fra i ruoli men battuti allora dell'insegnamento v'era la filosofia, e la filosofia fu la mia bandiera. Un certo interesse l'ho realmente provato in seguito per il curioso prisma dei filosofi che si neutralizzano a vicenda. Eppure, ogni epoca prende sul serio il suo.

S'alzarono. Fil andò a prelevare la moglie al tavolo dei giocatori. Alpico vide estatico davanti alla radio il bimbo biondazzurro della signora vicina, slavato in viso, chiuso in un timido silenzio. Aveva gli occhi tristi sperduti. Era lui stesso rinato un'altra volta alla via fallace? Gli «idem, idem» si rinnovano sempre. Come mettere in guardia quel bimbo, distoglierlo dal falso incanto che forse l'avrebbe condotto al suo stesso errore? Gli accarezzò i boccoli biondi, lievi. Stava per dirgli qualcosa.

- Loli! – strillò la madre strappandoglielo con un cipiglio che fece ridere Fil nel naso.

Uscirono.

La signora rimasta col piccolo stretto al fianco scrisse, torva, sopra un foglietto del notes della fräulein:

«Adriana Giardi - Scoperto vero volto camaleonte prima conferma tua ombrosità contrariamente accordo sospendi venuta spiegherò lettera affettuosamente. – Marina».

E lo consegnò al cameriere Edoardo perché lo facesse battere telegraficamente di primo mattino.

I tre mossero verso la chiesa.

- Che bella notte!

- Il suo occhio acquista, vero?

- Un poco sì.

Un traforo lucente nel viale. Uccel di fuoco in gabbia la luna traluceva nei tigli e i vertici si trasmettevano un dondolio di gondole alla catena.

- Adesso mi spiace partire.

- Ha proprio deciso? – la molle voce di Elena.

- Domani, sì, ho prolungato anche troppo dopo l'incidente.

- Veniamo all'autobus allora.

- Grazie.

- Macchè.

Alpico rimase solo sul muricciolo della chiesa. Sopra, una fascia cupa e un chiarore: i pini neri frugavano in alto la maretta bianca del Rosa.

Dopo poco passarono tra i faggi i due amici allontanandosi. Il va e vieni dei calzoni bianchi alonati di lui sforbiciava a mezzo il prato. L'abito grigio di lei si confondeva col monte, spiccava la capigliatura lucente.

Distanziare il figlio futuro il più possibile dagli errori del passato era il sogno di quell'omino nuovo, tutto nervi, occhi, cultura, stomaco.

La luna sulle rocce decomponeva una grigia argentatura. La valle si apriva intorno con tutti i suoi miliardi di esseri ordinati. Istinto, infallibile consiglio! Lasciarsi andare alla deriva come gli astri senza traguardo negli spazi.

Lo choc aveva staccato una retina ad Alpico sedandogli in compenso lo stato tormentoso della memoria. Poteva in quei giorni disdire inconscio a tutto il sistema affettivo del suo ramo familiare che pure l'aveva salvato colla fibra tenace nella notte del bivacco.

Nessuna attrattiva più neppure per quel tipo di soavità femminile in auge quando la donna era puramente donna e ch'era stato prima l'aroma più acuto della sua vita e un istintivo ritorno, come per tanti, alla natura materna.

Eliminato così anche il pericolo di sciupare una discendenza inutilmente anelante e presaga in un impassibile universo.

Dietro ai faggi rimpiccioliva sempre più il punto chiaro dell'amico poco prima sbocciante innanzi tutto bianco nella luna come un fungo uovo, sviluppatosi poi lungo la sua via, sicuro, ritemprato dal clima, dalla luce salutare del Tambach, dileguante ora con la sua compagna salda verso il destino che gli lascerà compiere la sua parabola finché non scalpiccerà neppure lui più per i campi. Non significa nulla non esserci più, finire! Ognuno degli attimi è a sé. Ma cosa li concatenava prima, di cui manca ora ad Alpico la percezione?

Improvvisamente la chiesa lattea gli sfolgora un intenso biancore nell'occhio superstite. «Per non morire» sta scritto lassù. Riaffiorano vecchi barlumi.

Eluse dunque le madri, e la sua, che si staccarono il figlio dal grembo per offrirlo nel tempio oltre l'instabile vita a una perpetua certezza. Elusi quelli che bilanciarono gli eccessi del mondo lavando col sangue il nitore di quel muro illuminato; e la partita resta contesa tra indifferenti e schiavi.

Si distese sul muretto. Da un'incisura dei monti nel fondo valle fosforava una corolla chiara palpitante per il cielo comunicandogli un soffio, il verso dell'immensità.

Ma infine, perché venire quaggiù a concimar la terra?

Riconnette subitamente.

A ogni respiro tutto rinasce intorno con una logica sovrana; previsti i millenari passanti dal codice qui custodito, ammoniti, ancor prima lo confermasse anche la scienza, di non fermarsi al fragile schermo delle cose che nasconde una misteriosa, sognata realtà, di cui troppo egli vide soltanto la forma di polvere.

Un vento da tutta la vallata l'involge, gli allevia le spalle, si sente librato coi polsi tesi come in croce

«Gesù mio».

Sorbe un abisso di luce, uno slancio, l'ultimo!

La liberazione.

Erano quelli i giorni in cui si cominciava a parlare di guerra.

